

Giuseppe Biancheri



Camera dei deputati
Archivio storico

Giuseppe Biancheri



 Camera dei deputati

Archivio storico

Camera dei deputati
Archivio storico



 Camera dei deputati

Archivio storico

I fascicoli di documentazione dell'Archivio storico sono destinati alle esigenze di documentazione interna per l'attività degli organi parlamentari e dei parlamentari.

La Camera dei deputati declina ogni responsabilità per la loro eventuale utilizzazione o riproduzione per fini non consentiti dalla legge.

In copertina: Giuseppe Biancheri in una fotografia di Le Lieure, 1903

Indice

Presentazione.....	I
Cronologia	1
Giuseppe Biancheri deputato	
<i>Legislature, collegi e risultati elettorali</i>	7
<i>Attività nelle Commissioni per l'esame dei progetti di legge</i>	23
<i>Attività nelle Commissioni non legislative, d'inchiesta e nei Comitati</i>	27
Discorsi parlamentari	
<i>Sul progetto di legge relativo al Trattato di alleanza con la Francia e l'Inghilterra (Guerra di Crimea) (5 febbraio 1855)</i>	31
<i>Sul progetto di legge relativo al Trattato per la riunione della Savoia e della Contea di Nizza alla Francia (21 maggio 1860)</i>	43
<i>Sulle conclusioni della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle ferrovie meridionali e su alcune incompatibilità dei deputati (17 luglio 1864)</i>	47
<i>Primo discorso di insediamento alla Presidenza della Camera dei deputati (19 marzo 1870)</i>	51
<i>Prima seduta della Camera dei deputati nell'Aula di Palazzo Montecitorio (1° dicembre 1871)</i>	53
<i>Sulla rinuncia alla carica di Presidente della Camera dei deputati dopo l'insediamento del primo governo Depretis (29 marzo 1876)</i>	59
<i>Sulle dimissioni dalla carica di Presidente della Camera dei deputati (30 gennaio 1907)</i>	65

Discorso pronunciato alla III Conferenza interparlamentare
per l'arbitrato e la pace (3 novembre 1891).....71

Profili biografici

Guido POMPILJ, *Un giubileo parlamentare,*
Cinquant'anni di attività parlamentare di Giuseppe
Biancheri (13 dicembre 1853-13 dicembre 1903).....77

Silvio FURLANI, *Giuseppe Biancheri*..... 107



 Camera dei deputati

Archivio storico

Presentazione

Il tempo e il mondo di Giuseppe Biancheri possono talora apparire lontani dalla nostra esperienza e quasi cristallizzati nella compostezza austera dei suoi ritratti nelle foto d'epoca. Eppure, come sempre accade quando si compie un serio approfondimento sui personaggi più significativi dell'epoca risorgimentale, si scoprono documenti di indubbia rilevanza storiografica.

L'opportunità di rievocare, con questa pubblicazione curata dall'Archivio storico della Camera dei deputati, la figura di Biancheri, nel centenario della Sua scomparsa, consente anzitutto di collegarne la memoria all'auspicio di una rinnovata riflessione collettiva sull'eredità del Risorgimento, di cui proprio Biancheri, nei suoi oltre cinquant'anni di impegno politico e parlamentare, fu uno dei principali protagonisti.

Al pari di altri momenti della nostra storia nazionale, l'eredità del Risorgimento ha sofferto, in tempi recenti, di un dannoso appiattimento di prospettiva nella percezione comune, fino ad apparire, talvolta, banalmente relegata fra i due poli estremi della "retorica risorgimentale" e del "dogmatismo antirisorgimentale".

Nel primo caso, l'enfasi sulle diverse figure e sui momenti dell'epopea risorgimentale ha talora rischiato di arenarsi nella freddezza statica dei busti marmorei più che vivificare la tradizione di pensiero ed azione civile e politica che dal Risorgimento ci deriva; nel secondo caso, non avendo il Risorgimento italiano portato a compimento un mito rivoluzionario, a differenza dell'esperienza francese del 1789, si è provveduto a liquidarlo in blocco enfatizzandone l'incompiutezza quanto agli esiti insurrezionali e svalutandone la rilevanza come processo fondativo dell'Unità italiana.

Dalla contrapposizione stessa fra queste due visioni estreme ha tratto peraltro origine la tendenza a qualificare o squalificare – secondo i diversi punti di vista – alcuni momenti critici della storia del nostro Paese, come compimento del Risorgimento o perpetuazione della sua incompiutezza, fornendo materiale ideologico alla mobilitazione intorno a miti quali quello della "Vittoria mutilata" o della "Resistenza tradita".

"In generale – scriveva Antonio Gramsci nel suo 19° quaderno dal carcere in merito alle interpretazioni del Risorgimento proprie del suo tempo – si può dire che il significato dell'insieme di queste interpretazioni è di carattere politico immediato e ideologico e non storico". E queste stesse parole sembrano oggi poter

essere estese alle interpretazioni più semplificatorie del Risorgimento, fino a comprendervi quelle che restituiscono una visione parziale della complessa e non meramente liquidatoria lettura gramsciana del movimento risorgimentale.

Una lettura che, nel suo caso, traeva comunque, origine da uno studio attento e meticoloso della storiografia da cui anche oggi è necessario ripartire, specie nelle sedi di formazione culturale delle più giovani generazioni, per restituire diffusamente al Risorgimento il valore politico ed il prestigio intellettuale che gli sono propri.

Ancora oggi il Risorgimento è, infatti, “*una scuola per la storia dell’Italia moderna*” secondo l’espressione usata da Gioacchino Volpe nel 1932; ed in primo luogo, una scuola attraverso cui ci si abitua a considerare e ad accreditare tutte le diverse componenti sociali e le tradizioni di pensiero che, in essa, interagiscono e da cui trae origine la ricchezza della nostra storia politica ed istituzionale.

Di questa storia, Giuseppe Biancheri fu una delle principali figure di riferimento.

La sua personalità si rivela, infatti, emblematica della tradizione di impegno civile e del senso di appartenenza nazionale della classe politica a cui si deve la realizzazione dell’Unità d’Italia e la graduale strutturazione delle istituzioni dello Stato liberale.

La sua figura attraversa, peraltro, cinquant’anni cruciali di storia parlamentare italiana, imprimendo al ruolo del Presidente della Camera dei deputati alcuni connotati tipici che permangono tuttora immutati.

Nella memoria storica parlamentare, Biancheri è già, fin dal suo tempo, il “Presidente per antonomasia” non solo in ragione “*dell’ufficio da Lui sostenuto per tanti anni, con piena soddisfazione di tutti*”, come ebbe a riconoscergli il De Pretis nel momento di transizione dai governi della Destra storica a quelli della Sinistra; ma anche, e soprattutto, per la rigorosa imparzialità ed il senso istituzionale con cui seppe interpretare la Presidenza della Camera come magistratura neutrale nella quale si concentra tutta l’autorità del Parlamento.

Se, tuttavia, ci si sofferma, anche grazie alla selezione di documenti raccolti in questo volume, sui suoi discorsi anteriori al 1870, anno in cui assunse, per la prima volta, la Presidenza dell’Assemblea della Camera, se ne percepisce integralmente l’itinerario di maturazione intellettuale e politica: dall’impegno in aperto dissenso con il Ministero Cavour sulla partecipazione italiana alla Guerra di Crimea, alla presenza attiva nelle molteplici sedi del lavoro parlamentare del suo tempo fino all’assunzione della alta responsabilità della Presidenza.

La sua cultura di fondo è quella della grande tradizione della Destra storica. E’ animato da una visione liberale del progresso collettivo come risultato dell’impegno individuale. E’ consapevole della responsabilità delle classi

dirigenti di fronte al Paese e sa che il loro primo dovere è quello di alimentare il rispetto delle istituzioni attraverso la diffusione della consapevolezza del loro buon funzionamento.

Da questa matrice culturale trae origine il suo impegno a livello locale e nazionale per l'organizzazione dei servizi e degli uffici amministrativi e, nell'ambito dell'amministrazione parlamentare, per la definizione di uno stabile assetto organizzativo, con particolare attenzione agli archivi ed alle biblioteche, luoghi di perpetuazione della memoria, ma ancor più giacimenti preziosi di cultura e di storia da valorizzare per lo studio e la crescita morale ed intellettuale degli individui e della collettività.

Agli stessi valori si ispirò nell'esercizio delle funzioni di Presidente della Camera, in cui seppe coniugare la pratica dei tradizionali principi di imparzialità arbitrale, tuttora propri della funzione di *Speaker* nel modello inglese, con una azione discreta di persuasione e sensibilizzazione talora necessaria a mitigare gli effetti delle contrapposizioni politiche nel modello italiano.

La radicalizzazione della lotta politica culminata con il blocco ostruzionistico dell'Istituzione parlamentare rappresentò ai suoi occhi il segno più evidente della crisi di una intera società nella fase di passaggio ad un secolo nuovo.

Biancheri ne soffrì profondamente, al pari di quanto soffrì per gli esiti tragici delle manifestazioni di piazza. Destava in lui profonda preoccupazione quella incapacità di dialogo che dal "Paese reale" tracimava nella più alta sede della rappresentanza nazionale, compromettendone il funzionamento e danneggiandone l'immagine ed il prestigio, valori irrinunciabili in ogni tempo.

Questa sua vivida partecipazione, affettiva prima che politica, alle sorti del prestigio del Parlamento rappresenta ancor'oggi un monito per chi si trovi ad esercitarne le medesime responsabilità ed una alta lezione di senso istituzionale per tutti gli italiani.

Gianfranco Fini
Presidente della Camera dei deputati



1.: Giuseppe Biancheri. Ritratto a olio eseguito da V. Tanoni.

Cronologia

1821

Il 2 dicembre nasce a Ventimiglia Giuseppe Biancheri, secondogenito di una famiglia appartenente alla borghesia agricola e commerciante.

1831

Il padre lo invia insieme al fratello maggiore a Monaco, cittadina allora sotto il protettorato del Piemonte, a frequentare una scuola ad indirizzo commerciale.

1846

Si laurea in giurisprudenza all'Università di Torino. Dopo la laurea inizia il praticantato presso lo studio legale di un parente, l'avvocato Fruttuoso Biancheri, poi deputato al Parlamento subalpino.

1853

Il 13 dicembre viene eletto per la prima volta al Parlamento nel collegio di Ventimiglia, dando avvio alla lunga carriera parlamentare che lo porterà a sedere ininterrottamente alla Camera dalla V alla XX legislatura, rappresentando via via i collegi liguri di Ventimiglia, Sanremo e Porto Maurizio. Al suo ingresso in Parlamento il giovane deputato (l'età minima prescritta dalla legge per i candidati alla Camera all'epoca era 30 anni) si schiera a sinistra, fra i seguaci di Rattazzi.

1855

In occasione della discussione sul trattato di alleanza con la Francia e l'Inghilterra in vista della guerra di Crimea, si oppone all'iniziativa di Cavour, che considera estranea agli interessi del Piemonte e conseguentemente dell'Italia tutta: come afferma nel suo intervento in Aula il 5 febbraio "la condizione politica del nostro paese si identifica col principio italiano in siffatta guisa, che allora solo possiamo entrare in un'alleanza, quando a quest'alleanza si innesti quel principio medesimo, allora solo possiamo prendere parte ad una guerra, quando in quella si trovi impegnato il nostro elemento nazionale".

1860

Vota contro la cessione di Nizza e Savoia alla Francia, ma nel corso del dibattito parlamentare si limita a porre l'accento su alcuni aspetti tecnici relativi al tracciato definitivo dei confini italo-francesi, confermando così la sua progressiva adesione all'azione politica di Cavour.

1863

Viene designato dal Presidente della Camera a componente della Commissione d'inchiesta parlamentare sulle condizioni della marina militare e mercantile. A partire da questa prima nomina, e fino alla sua elezione a Presidente della Camera, farà parte di numerose Commissioni d'inchiesta parlamentari e governative, facendosi apprezzare per le sue doti di misura e ponderazione.

1864

Nel corso della discussione sulle conclusioni della Commissione d'inchiesta parlamentare sulle ferrovie meridionali, di cui era stato membro, dà prova di una notevole capacità di mediazione: il 17 luglio, al termine del dibattito incentrato sull'incompatibilità parlamentare per i deputati che secondo le risultanze nell'inchiesta si erano resi responsabili di fatti moralmente censurabili, presenta insieme al deputato Mari un ordine del giorno, che "invita il Ministero a proporre un progetto di legge, con il quale si provvegga ai casi in cui può essere conflitto tra l'interesse personale e l'interesse generale nella funzione di deputato". L'ordine del giorno sarà approvato dall'Assemblea "alla quasi unanimità".

1866

Fa parte della Commissione d'inchiesta parlamentare sulla gestione amministrativa dello Stato dal 1859 al 1865 e della Commissione d'inchiesta governativa sullo stato della Regia Marina, istituita dopo la sconfitta di Lissa.

1867

Da febbraio ad aprile ricopre l'incarico di Ministro della Marina nel Gabinetto Ricasoli.

1869

È membro della Commissione d'inchiesta parlamentare sulla Regia cointeressata dei tabacchi.

1870

Il 12 marzo è eletto per la prima volta Presidente della Camera, superando nel ballottaggio Benedetto Cairoli, candidato della Sinistra. Resta in carica ininterrottamente per tre legislature.

1876

Dopo l'ascesa al governo della Sinistra e la nomina del Gabinetto Depretis, presenta le dimissioni dalla carica di Presidente della Camera. Il 29 marzo l'Assemblea respinge le dimissioni all'unanimità. Resterà Presidente fino al termine della legislatura, nell'ottobre dello stesso anno.

1884

Dopo quasi otto anni viene rieletto Presidente della Camera al primo scrutinio. Resterà in carica senza interruzioni fino al 1892, quando verrà sostituito da Zanardelli.

1894

Nuovamente eletto Presidente il 22 febbraio, ricoprirà l'incarico fino a gennaio del 1895.

1898

Il 26 gennaio viene rieletto alla Presidenza della Camera e rimane in carica fino al termine della sessione parlamentare, nel luglio dello stesso anno.

1902

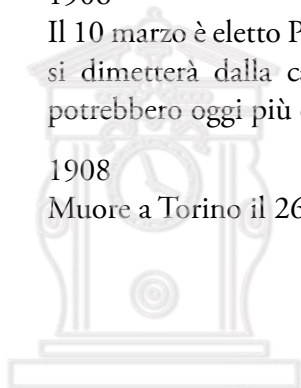
È eletto Presidente il 10 marzo e resterà in carica fino all'ottobre 1904.

1906

Il 10 marzo è eletto Presidente per l'ultima volta. Il 30 gennaio dell'anno successivo si dimetterà dalla carica, motivando in una lettera che "l'età e la salute non potrebbero oggi più consentirmi l'usata operosità e diligenza."

1908

Muore a Torino il 26 ottobre.



Camera dei deputati

Archivio storico

Giuseppe Biancheri deputato



 Camera dei deputati

Archivio storico

CAMERA DEI DEPUTATI

Brema, addì 7 aprile 1897

UFFIZIO DELLA PRESIDENZA

N. 264

Il Presidente della Camera
partecipa all'onorevole Deputato
Biancheri
che nella pubblica tornata di
oggi

è stato proclamato Commissario
per il Regolamento della
Camera

N. B. La Commissione
è convocata alle ore 10 $\frac{1}{2}$ ant.
di Sabato 10 Aprile
nel Gab. 4°

339

Camera dei deputati, Nomina dell'onorevole Biancheri a Commissario per il Regolamento della Camera (1897)
ASCD, Incarti di segreteria

Legislature, collegi, e risultati elettorali¹

V legislatura (1853-1857)

Collegio di Ventimiglia

Comune	Iscritti	I scrutinio	I scrutinio	II scrutinio	II scrutinio
		8.12.1853	8.12.1853	11.12.1853	11.12.1853
		Votanti	Voti	Votanti	Voti
Ventimiglia	167	116	85	138	106
Dolceacqua	260	179	43	200	80
TOTALE	427	295	128	338	186¹

Candidati non eletti: Cassinis, I scrutinio voti 51; Ricotti Ercole, I scrutinio voti 111, II scrutinio voti 149.

VI legislatura (1857-1860)

Collegio di Ventimiglia

Comune	Iscritti	15.11.1857	15.11.1857
		Votanti	Voti
Ventimiglia	336	202	190
Dolceacqua	271	181	62
TOTALE	607	383	252

Candidato non eletto: Cassini Francesco, voti 120.

VII Legislatura (1860-1861)

Collegio di Ventimiglia

Comune	Iscritti	25.3.1860	25.3.1860
		Votanti	Voti
Ventimiglia	321	250	249
Dolceacqua	400	214	194
Ceriana	75	65	22
Bordighera	159	126	87
TOTALE	955	655	522

Candidato non eletto: Piana Giuseppe, voti 78.

¹ Fonte: Archivio storico della Camera dei deputati (ASCD), Archivio elettorale, registri 7, 9-10, 13-14, 17-18, 22-23, 28-29, 31, 33-35, 39, 43-44, 49, 87, 89, 92, 95, 98, 101, 104, 120.

VIII Legislatura (1861-1865)
Collegio di San Remo

Comune	Iscritti	27.1.1861 Votanti	27.1.1861 Voti
San Remo	231	129	118
San Remo	197	93	84
Dolceacqua	392	215	191
Ceriana	74	38	134
Bordighera	151	121	118
Ventimiglia	287	207	207
TOTALE	1332	803	752

Candidato non eletto: Ameglio Giuseppe, voti 19.

IX Legislatura (1865-1867)²
Collegio di San Remo

Comune	Iscritti	22.10.1865 Votanti	22.10.1865 Voti
San Remo	312	221	50
San Remo	273	223	50
Dolceacqua	252	181	113
Dolceacqua	248	194	101
Ceriana	86	72	64
Bordighera	154	118	113
Ventimiglia	399	295	262
TOTALE	1724	1304	753

Candidati non eletti: Corradi Antonio, voti 267, Spinola Domenico, voti 226.

X Legislatura (1867-1870)
Collegio di San Remo

Comune	Iscritti	10.3.1867 Votanti	10.3.1867 Voti
San Remo	310	186	183
San Remo	268	179	170
Dolceacqua	347	211	211
Ceriana	77	57	57

² Cessa dal mandato per nomina a ministro della Marina il 17 febbraio 1867; il collegio non fu riconvocato.

Bordighera	133	90	89
Ventimiglia	357	233	231
Pigna	220	152	152
TOTALE	1712	1108	1093

Non vi furono altri candidati, voti dispersi 11.

XI Legislatura (1870-1874) Collegio di San Remo

Comune	Iscritti	20.11.1870 Votanti	20.11.1870 Voti
San Remo	302	194	165
San Remo	259	179	161
Dolceacqua	214	142	128
Ceriana	73	54	54
Bordighera	165	131	131
Ventimiglia	389	244	241
Pigna	113	73	72
TOTALE	1515	1017	952

Candidato non eletto: Maraldi Giacomo Filippo, voti 35.

XII Legislatura (1874-1876)³ Collegio di Oneglia

Comune	Iscritti	8.11.1874 Votanti	8.11.1874 Voti
Oneglia	298	134	130
Oneglia	262	98	97
Pontedassio	331	155	153
Diano Marina	233	81	80
Diano Castello	262	49	88
Pieve di Tero	420	206	200
TOTALE	1806	723	708

Non vi furono altri candidati, voti dispersi 8.

³ Eletto anche nei collegi di San Remo ed Empoli, opta per il collegio di San Remo.

XII Legislatura (1874-1876)⁴
Collegio di Empoli

Comune	Iscritti	8.11.1874 I scrutinio Votanti	8.11.1874 I scrutinio Voti	15.11.1874 II scrutinio Votanti	15.11.1874 II scrutinio Voti
Empoli	422	271	152	317	265
Montelupo	93	75	67	83	69
Castelfiorentino	158	135	6	145	4
Certaldo	120	64	13	84	19
Cerreto Guidi	84	50	20	57	25
Vinci	82	53	32	92	31
TOTALE	959	648	290	738	413

Candidati non eletti: Duranti G. B., voti I scrutinio 105, Del Pela Antonio voti I scrutinio 243, II scrutinio 323.

XII Legislatura (1874-1876)⁵
Collegio di San Remo

Comune	Iscritti	8.11.1874 Votanti	8.11.1874 Voti
San Remo	359	307	110
San Remo	337	274	122
Dolceacqua	220	193	110
Ceriana	105	95	54
Bordighera	226	204	172
Ventimiglia	282	249	238
Ventimiglia	237	214	214
Pigna	104	89	47
TOTALE	1870	1625	1067

Candidato non eletto: Zirio Michele, voti 520.

4 Eletto anche nei collegi di San Remo ed Oneglia, opta per il collegio di San Remo.

5 Eletto anche nei collegi di Empoli ed Oneglia, opta per il collegio di San Remo.

XIII Legislatura (1876-1880)
Collegio di San Remo

Comune	Iscritti	5.11.1876 Votanti	5.11.1876 Voti
San Remo	389	194	183
San Remo	371	179	172
Dolceacqua	212	97	97
Ceriana	121	99	99
Bordighera	391	238	238
Ventimiglia	389	271	271
Ventimiglia	229	169	193
Ventimiglia	289	193	169
Pigna	130	71	71
TOTALE	2441	1511	1493

Candidato non eletto: Fascino Giuseppe, voti 3.

XIV Legislatura (1880-1882)
Collegio di San Remo

Comune	Iscritti	16.5.1880 Votanti	16.5.1880 Voti
San Remo	262	122	113
San Remo	270	113	108
San Remo	305	107	97
Dolceacqua	228	81	74
Ceriana	82	51	51
Bordighera	314	208	207
Ventimiglia	396	258	256
Ventimiglia	301	162	162
Ventimiglia	228	155	155
Pigna	122	69	69
TOTALE	2508	1326	1292

Candidato non eletto: Corrado Antonio, voti 15.

XV legislatura (1882-1886)
Collegio di Porto Maurizio

Comune	Iscritti	29.10.1882 Votanti	29.10.1882 Voti
Porto Maurizio	400	191	113
Porto Maurizio	392	202	117
Porto Maurizio	380	219	97
Porto Maurizio	333	191	105
Porto Maurizio	232	122	73
Caramagna	143	99	92
Civezza	104	74	35
Piani	136	73	20
Poggi	105	44	12
Torrazza	106	59	1
Borgomaro	186	99	36
Aurigo	143	66	43
Carpasio	172	74	7
Conio	113	72	22
Lucinesco	109	69	1
Villa san Pietro	233	105	8
Dolcedo	394	191	122
Dolcedo	287	132	76
Montegrazie	108	80	69
Moltedo Superiore	111	69	33
Pontassina	113	68	1
Pietratrenna	184	89	21
Prelà Pianaria	286	165	42
Tavale	190	134	10
Vasia	116	86	18
Villatalla	101	57	12
S. Stefano al Mare	139	84	44
Bosco.	108	68	16
Castellaro	195	127	94
Costa Rainera	271	120	50
Pompeiana	116	73	14
Riva Ligure	140	96	23
Tezzorico	102	54	40
Taggia	381	188	101
Taggia	317	157	66
Badalucco	217	144	85

Bussana	197	111	97
Froria	400	109	45
Froria	376	120	40
Montalto Ligure	313	208	84
Oneglia	395	238	15
Oneglia	345	195	9
Oneglia	374	228	16
Castelvecchio	115	60	7
Diano Castello	187	76	25
Diano A.	111	68	11
Diano Borello	128	64	22
Diano S. Pietro	137	74	28
Villafrati	176	87	25
Diano F.	298	195	83
Cervo	181	76	43
Diano C.	139	88	8
S. Bartolomeo	182	73	39
Pieve di Tero	361	280	217
Pieve di Tero	328	221	157
Pieve di Tero	210	133	114
Aquila d'Arroscia	203	102	52
Borghetto d'Arroscia	234	155	53
Moano	154	94	66
Pormassio	267	82	18
Pormassio	163	85	48
Bauro	293	181	68
Bezzo	291	144	110
Vessalico	114	88	72
Pontedassio	260	174	66
Pontedassio	159	99	17
Borgo S'Agata	127	76	7
Costa d'Oneglia	122	68	1
Gazzelli	109	78	5
Villa Guardia	120	56	2
Villa Viani	166	87	4
San Remo	393	203	65
San Remo	381	167	43
San Remo	384	206	75
San Remo	366	216	54
San Remo	350	193	62
San Remo	292	183	72

Col di Rodi	253	110	17
Col di Rodi	223	98	10
Bordighera	208	134	110
Bordighera	208	109	96
Borghetto S. Nicolò	116	64	44
S. Biagio	255	163	132
Vallebona	140	75	76
Ceriana	239	157	93
Ceriana	207	152	108
Bajardo	216	161	42
Dolceacqua	256	87	41
Dolceacqua	273	116	58
Apricale	222	120	83
Isolabona	201	118	24
Perinaldo	286	137	32
Ventimiglia	383	255	249
Ventimiglia	348	205	202
Ventimiglia	321	210	203
Airole	196	144	144
Camporosso	297	129	116
Pigna	246	141	88
Castelvittorio	144	112	87
S. Lazzaro Reale	176	116	43
S. Bartolomeo	176	90	43
Chiesavecchia	199	125	4
TOTALE	22843	12710	5906

Altri candidati eletti: Borrelli Bartolomeo, voti 4906, Massabò Vincenzo, voti 4897.

Candidati non eletti: Celesia Tommaso, voti 4697, Pisani Giacomo, voti 3961, Corrado Antonio, voti 3580, Berio Giuseppe, voti 2927.

XVI legislatura (1886-1890)
Collegio di Porto Maurizio

Comune	Iscritti	23.5.1886 Votanti	23.5.1886 Voti
Porto Maurizio	376	152	87
Porto Maurizio	378	165	87
Porto Maurizio	388	218	145
Porto Maurizio	326	174	119

Porto Maurizio	186	128	56
Villa S. Sebastiano	106	72	32
Lignaglietta	150	66	48
Chiusamio	104	77	2
Poggi	112	27	21
Aurigo	147	38 ²	63
S. Biagio Cima	154	108	105
Borghetto S. Nicolò	127	76	63
Oneglia	394	234	66
Pietra Bruna	185	100	98
Villa Faraldi	198	123	44
Tavole	137	97	14
Diano S. Pietro	155	46	30
Prelà Pianaria	342	200	101
Borgo S'Agata	132	81	27
Costa Rainera	114	53	32
Boscomare	113	71	42
Valloria Marittima	101	82	47
Vallebona	158	99	92
Vessalio	128	97	97
Bestagno	100	81	19
Pormassio	325	211	143
Piani	147	76	37
C. d'Arroscia	100	84	41
Valle S. Pietro	158	76	28
Conio	115	84	28
Villatalla	115	70	55
Lucinasco	171	80	45
Molledo	114	87	29
Cipressa	150	82	43
Caramagna Ligure	149	106	76
Villa Viani	180	114	30
Villa Guardia	115	84	1
Tonazza	102	47	15
Dianomarina	358	208	188
Ranzo	317	124	99
Borghetto	246	129	76
Diano A.	109	64	13
Diano B.	133	69	21
S. Lazzaro Reale	128	108	34
S. Bartolomeo	184	84	56

Badalucco	228	137	104
Pompeiana	213	123	84
Taggia	361	178	91
Taggia	415	199	120
S. Stefano	171	94	69
Ceriana	302	146	79
Ceriana	268	148	81
Rezzo	346	175	41
Castellaro	202	143	121
Oneglia 4°	366	212	55
Carpasio	94	54	31
Triora	370	114	78
Triora	346	111	72
Apricale	239	126	104
Vallecrosia	131	69	60
S. Remo 4°	301	132	90
S. Remo 6°	286	140	77
S. Remo 2°	337	181	118
S. Remo 1°	343	181	115
S. Remo 7°	235	114	73
S. Remo 5°	289	154	90
Verezzo	195	106	87
Riva Ligure	139	94	61
Chiesavecchia	120	88	39
Busiana	202	123	108
Col di Rodi	268	109	97
Col di Rodi	215	100	93
Dolceacqua	289	101	58
Bordighera	201	140	119
Bordighera	210	101	77
Diano Castello	183	83	54
Montegrazia	128	81	55
Baiardo	253	128	99
Airolo	138	123	123
Soldano	106	62	61
Torria	107	78	11
Moano	140	126	38
Borgomaro	200	112	41
Pieve di Tero 3°	254	153	90
S. Bartolomeo	178	141	88
Pieve di Tero 2°	289	201	118

Pieve di Tero 1°	322	191	103
Ventimiglia	378	293	290
Ventimiglia	301	202	201
Ventimiglia	394	264	246
Ventimiglia	295	221	217
Ventimiglia	272	207	206
Isola Bona	207	105	53
Oneglia 2°	372	204	50
Dolcedo	341	187	172
Dolcedo	390	138	116
Pontedossio	365	264	63
Camporosso	303	173	165
Perinaldo	306	147	63
Piana	189	106	106
Pigna	256	167	155
San Remo 3°	325	173	114
Cerva	185	72	57
Civezza	183	90	30
Oneglia 3°	371	225	67
Pontassina	130	95	79
Vasia	151	93	55
Castelvecchio	127	70	15
Diano Calderina	145	87	31
Aquila D'Aroschia	223	82	1
Gazzelli	119	86	1
Dolceacqua 2°	286	122	76
Terzorio	101	53	39
Costadoneglia	127	83	7
San Remo 9°	197	148	86
Montalto Ligure	306	213	133
Castelvittorio	298	83	70
Castelvittorio	178	50	45
TOTALE	26238	14538	8940

Altri candidati eletti: Massabò Vincenzo, voti 7248, Berio Giuseppe, voti 5695.

Candidati non eletti: Berio Nicola, voti 5504, Pisani Giacomo, voti 4765, Corrado Antonio, voti 2805, Fantuzzi Flaminio, voti 425.⁶

⁶ I registri originali dell'Archivio elettorale recano una correzione sul totale dei voti conseguiti dai candidati Massabò e Pisani, indicando, rispettivamente, voti 7238 e 4845; nell'elenco non risulta indicato il candidato Fantuzzi.

XVII Legislatura (1890-1892)
Collegio di Porto Maurizio

23.11.1890: Totale dei voti riportati **11998**⁷, iscritti 30056, votanti 15876
 Altri candidati eletti: Berio Giuseppe, voti 10095, Massabò Vincenzo, voti 9417.
 Candidati non eletti: Pisani Giacomo, voti 6759, Imbriani – Poerio Matteo R., voti 2317.

XVIII Legislatura (1892-1895)
Collegio di San Remo

Comune	Iscritti	6.11.1892 Votanti	6.11.1892 Voti
San Remo	375	126	120
San Remo	312	98	94
San Remo	360	118	111
San Remo	251	81	79
San Remo	243	94	89
San Remo	392	84	78
San Remo	356	183	101
San Remo	311	83	80
San Remo	234	88	88
San Remo	222	115	111
Aiole	273	152	152
Apricale	351	165	163
Bordighera	236	136	133
Bordighera	212	84	82
Borghetto S. Nicolò	136	82	81
Camporosso	360	205	204
Castelvittorio	305	119	117
Castel di Rodi	232	77	73
Castel di Rodi	209	92	89
Castel di Rodi	120	68	63
Dolceacqua	337	124	121
Dolceacqua	296	114	106
Isolabona	247	134	133
Olivetta S.Michele	200	122	122

⁷ Non sono disponibili i dati per comune all'interno del collegio in quanto non riportati sui i registri relativi alla legislatura, v. registro 49, collegio nr. 97, provincia di Porto Maurizio, collegio di Porto Maurizio.

Perinaldo	241	75	75
Perinaldo	240	72	67
Pigna	260	123	119
Pigna	171	55	55
Rocchetta	149	101	98
S. Biagio Cima	264	156	153
Soldano	126	68	68
Vallebona	200	103	99
Ventimiglia	377	187	184
Ventimiglia	369	169	164
Ventimiglia	359	151	151
Ventimiglia	348	214	209
Ventimiglia	339	180	180
Ventimiglia	328	159	159
Vallecrosia	166	83	79
TOTALE	10607	4560	4442

Non vi furono altri candidati, voti dispersi 68.

XIX Legislatura (1895-1897)

Collegio di San Remo

Comune	Iscritti	26.5.1895 Votanti	26.5.1895 Voti
San Remo	554	309	188
San Remo	528	306	191
San Remo	563	301	169
San Remo	130	87	63
San Remo	143	60	45
Coldirodi	265	142	120
Coldirodi	60	46	44
Bordighera	167	143	137
Bordighera	164	114	101
Vallebona	128	104	94
Vallecrosia	140	99	86
Dolceacqua	261	141	134
Apricale	122	78	78
Castelvittorio	62	39	32
Isolabona	93	66	49
Perinaldo	87	59	56

Pigna	273	174	169
Rocchetta	90	65	62
Camporosso	115	82	77
Olivetta S.Michele	142	105	105
Ventimiglia	277	188	165
Ventimiglia	200	130	105
Ventimiglia	294	195	165
Ventimiglia	376	305	265
TOTALE	5234	3332	2700

Candidato non eletto: Barbato Nicola, voti 584, Pisani Giacomo voti 3, risultano inoltre candidati con 1 voto: Rubini Giovan Battista, Tanlongo, Rossi Francesco, Barbato Antonio, De Felice Giuseppe, Biancheri Giovanni fu Nicolò, Muratore Domenico, Amerio Giuseppe.

XX Legislatura (1897-1900)
Collegio di San Remo

Comune	Iscritti	21.3.1897 Votanti	21.3.1897 Voti
San Remo	596	384	219
San Remo	530	338	189
San Remo	510	362	202
San Remo	135	102	50
San Remo	132	103	45
Airole	104	81	81
Coldirodi	263	131	50
Coldirodi	62	51	35
Bordighera	185	146	114
Bordighera	168	127	84
Vallebona	128	110	85
Vallecrosia	150	127	108
Dolceacqua	252	179	137
Apricale	119	89	80
Castelvittorio	59	49	32
Isolabona	101	78	28
Perinaldo	90	69	61
Pigna	274	197	163
Rocchetta	90	72	60
Camporosso	125	88	68
Olivetta S.Michele	143	115	115

Ventimiglia	594	474	312
Ventimiglia	556	403	280
TOTALE	5366	3875	2598

Candidato non eletto: Cassini Giacomo, voti 1202.

XXI Legislatura (1900-1904)
Collegio di San Remo

Comune	Iscritti	1.7.1900 Votanti	1. 7.1900 Voti
San Remo	459	302	178
San Remo	406	290	116
San Remo	363	220	110
San Remo	470	322	141
San Remo	128	73	58
San Remo	130	106	56
Airole	111	76	73
Coldirodi	271	109	57
Bordighera	388	280	201
Vallebona	137	93	59
Vallecrosia	212	148	106
Dolceacqua	257	136	83
Apricale	125	77	72
Castelvittorio	63	46	33
Isolabona	113	73	31
Perinaldo	100	72	51
Pigna	270	158	130
Rocchetta	94	43	49
Camporosso	146	92	56
Olivetta S.Michele	142	102	102
Ventimiglia	487	148	237
Ventimiglia	434	330	204
Ventimiglia	427	312	216
Ospedaletti	68	53	39
TOTALE	5801	3793	2431

Candidato non eletto: Mombello Augusto, voti 1352.

XXII Legislatura (1904-1909)
Collegio di San Remo

Comune	Iscritti	29.11.1908 Votanti	29.11.1908 Voti
San Remo	551	356	214
San Remo	446	282	145
San Remo	458	270	136
San Remo	502	299	167
Verezzo	126	84	56
Poggio	154	126	50
Airole	122	77	77
Coldirodi	287	176	81
Bordighera	487	343	242
Borghetto S.Nicolò	100	64	43
Vallebona	96	72	42
Vallecrosia	135	94	67
San Biagio Cima	138	110	87
Dolceacqua	288	191	121
Apricale	141	89	74
Castelvittorio	95	69	22
Isolabona	138	93	55
Perinaldo	138	11	67
Pigna	310	230	123
Rocchetta Nervina	90	57	49
Camporosso	187	126	85
Olivetta S:Michele	148	122	122
Ventimiglia	515	358	289
Ventimiglia	482	332	252
Ventimiglia	441	325	258
Ospedaletti	104	823	48
TOTALE	6679	4538	2972

Candidato non eletto: Mombello Augusto, voti 1506.

Attività nelle Commissioni per l'esame dei progetti di legge (Componente/relatore/presidente)^{8*}

Proposta di legge	Data	Esito
Istituzione della Corte dei Conti 20.11.1861 A.C. 129	21 novembre 1861	Legge n. 800 del 1 4 agosto 1862
Strade nazionali dell'Isola di Sardegna 01.1862 A. C. 178	31 gennaio 1862	Legge n. 720 del 27 luglio 1862
Autorizzazione di lavori nel porto di Ancona 12.04.1862 A. C. 235	12 aprile 1862	Legge n. 1057 del 19 dicembre 1862
Spesa straordinaria per formare antemurale ed un bacino di carenaggio nella cala di Palermo 12.04. 1862 A.C. 236	12 aprile 1862	Legge n. 774 del 17 agosto 1862
Costruzione di una strada in valle della Roja 26.06.1862 [anche relatore] A. C. 288	27 giugno 1862	Legge n. 751 del 10 agosto 1862
Regolamento doganale 18.11.1862 A. C. 362	18 novembre 1862	Legge n. 1061 del 21 dicembre 1862
Leva militare sui nati nell'anno 1846 10.06.1866 A.C. 112	11 giugno 1866	Legge n. 3017 del 28 giugno 1866
Proroga del termine per le iscrizioni dei privilegi e ipoteche ordinate dal regio decreto 30 novembre 1865 16.06.1867 A.C. 101	14 giugno 1867	Legge n. 3757 del 30 giugno 1867
Unificazione legislativa nelle diverse province del Regno. Modificazioni all'organico giudiziario, al codice di procedura civile ed ai codici penale e di procedura penale 16.06.1868 A. C. 185	18 aprile 1868	Discussione sospesa per proroga della sessione
Leva marittima 09.03.1870 [anche Presidente] A. C. 22	9 marzo 1870	Non discussa in Assemblea

⁸ Fonti: ASCD, Inventario informatizzato FEA3 dei *Disegni e proposte di legge e incarti delle commissioni* (DPLIC), 1848-1934; *Indice dell'attività dei deputati*, Legislature VIII-XXII; *Index legislativo*, Legislature IV-XXII

* Ove non diversamente indicato nella prima colonna, l'on. Biancheri è considerato componente della Commissione; la data riportata dopo il titolo è la data del primo documento del fascicolo conservato presso l'ASCD nella serie DPLIC dalla quale sono tratti anche i titoli delle proposte.

Conversione dei beni delle confraternite e delle parrocchie 25.03.1877 A. C. 88	27 marzo 1877	Non discussa in Assemblea
Tassa di fabbricazione e consumo sugli zuccheri e variazioni ad alcuni articoli della tariffa doganale 25.3.1877 A. C. 89	27 marzo 1877	Legge n. 3860 del 2 giugno 1877
Per l'ammortamento dei biglietti a corso forzoso 25.03.1877 A. C. 90	27 marzo 1877	Non discussa in Assemblea
Spese straordinarie per opere marittime in alcuni dei principali porti del regno 12.01.1879 A. C. 143	15 gennaio 1879	Approvata dalla Camera il 16 dicembre 1879
Leva militare sui giovani nati nell'anno 1859 29.05.1879 A. C. 228	30 maggio 1879	Legge n. 4945 del 29 giugno 1879
Spese straordinarie per la sistemazione di alcuni porti 22.02.1880 A. C. 44	23 febbraio 1880	Non discussa in Assemblea
Approvazione della convenzione per le stazioni ferroviarie internazionali fra l'Italia e la Francia firmata a Parigi 20.01.1879 A.C. 63	3 marzo 1880	Non discussa in Assemblea
Proroga al 18 giugno corrente della festa commemorativa dello Statuto 3.6.1882 A. C. 337	3 giugno 1882	Legge n. 779 del 3 giugno 1882
Ordinamento degli archivi Nazionali 22.6.1884 [interviene presso il Governo per l'avvio dell'iter legislativo in qualità di Presidente della Camera] A. C. 240	26 giugno 1884	Non esaminato
Prolungamento di termine al periodo di restituzione dei prestiti ai sensi degli articoli 8 e 14 della legge 31 maggio 1887 n. 4511 relativa a provvedimenti di favore per i danneggiati dai terremoti nelle province di Genova, Porto Maurizio e Cuneo 18.6.1893 [anche Presidente] A. C. 217	20 giugno 1893	Legge n. 473 del 6 agosto 1893
Credito straordinario per le spese di guerra nell'Eritrea 15.3.1896 [anche Presidente] A. C. 188	17 marzo 1896	Legge n. 76 del 26 marzo 1896

Commissione sulla proposta di legge del deputato Vischi per dichiarare il 20 settembre giorno festivo agli effetti civili [anche Presidente] A. C. 102	4 luglio 1895	Legge n. 401 del 19 luglio 1895
Erezione in Roma di un monumento a Giosuè Carducci 16.02.1907 [anche Presidente] A. C. 648	16 febbraio 1907	Legge n. 56 del 7 marzo 1907
Onoranze a Giuseppe Garibaldi nel centenario della sua nascita 25.05.1907 [anche relatore e Presidente] A.C. 763	25 maggio 1907	Legge n. 316 del 13 giugno 1907
Sugli assegni vitalizi a favore dei superstiti delle guerre della indipendenza nazionale 29.06.1907 [anche relatore] A. C. 847	29 giugno 1907	Legge n. 537 del 14 luglio 1907



 Camera dei deputati
Archivio storico



MINISTERO

AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO

SEGRETARIATO GENERALE

DIVISIONE II
INDUSTRIE E COMMERCIO

Sezione

N. del Registro d'Entrate
del Prot. Divisionale
della Postazione 3420

Risposta a

del
Dir. Sig. N.

Oggetto

Commissione d'inchiesta
per le tariffe doganali.

Deputato
Biancheri

A. S. E.
Al Sig. Presidente
della Camera dei Deputati

Roma.

Inviare nella risposta i numeri e le date
della presente.

Roma, addì 18 Aprile 1884

CAMERA DEI DEPUTATI

Protocollo Generale N. 1351

Numero Segretario
Larice 13 D.

Nella Commissione di
inchiesta per la revisione delle
tariffe doganali, istituita colla
legge del 6 luglio 1883, la Camera
dei Deputati è rappresentata da
tre deputati, fra i quali l'On.
Comm. Biancheri, assunto teste
alla Presidenza della Camera
medesima.

Affinchè la Commissione sia
trovata al completo per l'esecuzione
dell'incarico affidatole, si compie
al debito di richiamare l'atten-
zione della C. D. su tale circo-
stanza per quei provvedimenti che
stimerà opportuni.

Il Ministro
Biancheri

Commissione d'inchiesta per le tariffe doganali, Comunicazione relativa alla nomina dell'onorevole Biancheri, componente della Commissione, a Presidente della Camera dei deputati (1884)

ASCD, Incarti di segreteria

Attività nelle Commissioni non legislative, d'inchiesta e nei Comitati^{9**}

Commissione/Comitato	Legislatura	Esito
Commissione d'inchiesta sulle elezioni	VI legislatura	relazione pres. il 1 giugno 1858
Commissione d'inchiesta sulla Marina militare	VIII legislatura, I sessione	La Commissione rinunciò all'indagine chiedendo l'approvazione di una legge <i>ad hoc</i> , il ddl fu presentato in seguito ma non approvato
Commissione sui fatti di Torino del 21 e 22 settembre 1864 5.1.1865	VIII legislatura, II sessione	Relazione della Commissione pres. il 1 gennaio 1865
Commissione d'inchiesta sull'Amministrazione dello Stato dal 1859 al 1865	IX legislatura, I sessione	Non si hanno documenti parlamentari sull'esito dei lavori
Commissione generale del bilancio dello Stato, II Sottocomm.	IX legislatura, II sessione	-
Commissione generale del bilancio dello Stato, V Sottocomm.	X legislatura	-
Commissione sulla Regia cointeressata dei tabacchi	X legislatura	Relazione conclusiva pres. il 12 luglio 1869
Commissione per l'indirizzo di risposta al discorso della Corona [Presidente]	XI legislatura, I sessione	-
Commissione per l'indirizzo di risposta al discorso della Corona [Presidente]	XI legislatura, II sessione	-
Commissione per l'indirizzo di risposta al discorso della Corona [Presidente]	XII legislatura, I sessione	-

9 Fonti: ASCD, Inventario informatizzato FEA3 dei DPLIC, 1848-1934; *Indice dell'attività dei deputati*, Legislature VIII-XXII; *Index legislativo*, Legislature IV-XXII

** Ove non diversamente indicato, l'on. Biancheri è considerato componente della Commissione o del Comitato riportati nella prima colonna, l'esito è fornito solo per le Commissioni o i Comitati non aventi natura permanente, ivi compresa la Commissione per l'indirizzo di risposta al discorso della Corona.

Commissione per l'indirizzo di risposta al discorso della Corona [Presidente]	XII legislatura, II sessione	-
Commissione generale del bilancio dello Stato, IV Sottocomm.	XIII legislatura, I sessione	-
Commissione generale del bilancio dello Stato, II Sottocomm.	XIII legislatura, II sessione	-
Commissione (mista) per l'erezione del monumento al re Vittorio Emanuele II	XIII legislatura, II sessione	-
Commissione sulle tariffe doganali	XV legislatura	-
Commissione per l'indirizzo di risposta al discorso della Corona [Presidente]	XVI legislatura, III sessione	-
Commissione per l'indirizzo di risposta al discorso della Corona [Presidente]	XVI legislatura, IV sessione	-
Commissione per l'indirizzo di risposta al discorso della Corona [Presidente]	XVII legislatura	-
Commissione per l'indirizzo di risposta al discorso della Corona	XX legislatura, I sessione	-
Giunta per il Regolamento interno della Camera [nominato il 7 aprile 1897, non accetta l'incarico]	XX legislatura	-
Commissione speciale sul Regolamento della Camera [nominato dal Presidente della Camera Villa il 28 giugno 1900]	XXI legislatura, I sessione	-
Comitato per ricevere comunicazioni circa gli addebiti fatti al deputato Afan de Rivera 18.12.1901	XXI legislatura, I sessione	-
Commissione speciale sul Regolamento della Camera [Presidente della Commissione in quanto Presidente della Camera]	XXI legislatura, II sessione	-
Commissione per l'indirizzo di risposta al discorso della Corona	XXI legislatura, II sessione	-

Discorsi parlamentari



 Camera dei deputati

Archivio storico



Camera dei deputati
Archivio storico

Portrait
SCHEMBOCHE
E. PLACE V. CARLO, TURIN.



Album
PHOTOGRAPHE DE S.M.
17 TORREBOLDI, FLORENCE.

Camera dei deputati
Tornata del 5 febbraio 1855

Sul progetto di legge relativo al Trattato di alleanza con la Francia e l'Inghilterra
(Guerra di Crimea)

Nel prendere la parola in sì grave ed importante questione sentirei le mie forze venir meno se non le misurassi dalla vostra indulgenza anziché dall'altezza del subbietto che mi accingo a trattare.

Scevro il mio dire da ogni altro pregio, quello almeno della sincerità varrà, m'affido, ad imprimergli la mia convinzione e scusarne agli occhi vostri la dappocchezza.

Quando voi non approvaste il trattato che è sottoposto alla vostra sanzione, diceva nell'ultima tornata l'onorevole generale Durando, voi forse vivrete, ma i vostri figli o i figli dei vostri figli morranno inonorati ai piè delle Alpi, e le ultime speranze d'Italia saranno per sempre con essi sepolte. Quando dal rifiuto di quel trattato sì terribili sorti fossero veramente per essere riservate a noi e al nostro paese, niuno certamente vi sarebbe fra noi che non si facesse ad approvarlo, e più che ad approvarlo ad applaudirlo, ad acclamarlo. Se non che questi terribili presagi, a parer mio, solo allora potranno avverarsi che il trattato medesimo possa da voi essere approvato.

Permettetemi, signori, che di questa mia convinzione io vi esponga le ragioni, considerandose nella nostra condizione politica i nostri interessi consentano veramente che noi entriamo a prendere parte alla lotta che ferve fra le potenze occidentali e la Russia; quali sono i vantaggi che giustamente ce ne possiamo ripromettere in raffronto coi sacrifici che ci saranno imposti, e se veramente opportuno può dirsi il momento per stringere il patto che vuolsi conchiudere.

Nell'antica storia dei popoli, diceva il generale Durando, i piccoli Stati traevano la loro ragione di essere, il loro elemento d'esistenza dalla necessità d'evitare il conflitto tra le grandi nazioni che li circondavano, erano, per così dire, punti intermedi, i quali impedivano il contatto di due masse enormi affinché l'una non venisse a gravitare nell'orbita dell'altra, affinché non si rompesse quell'equilibrio che minacciava l'esistenza or dell'uno or dell'altro.

Col progresso de' tempi, diceva l'onorevole oratore, coll'avanzarsi della civiltà, questo stato di cose ha totalmente mutato; sono spenti gli antichi odii, sono spente le brutali rivalità; cessò per questo nei piccoli Stati la ragione d'esistenza; ed essi dovranno soccombere, saranno condannati, se non si dan fretta di entrare nel concerto europeo, di apportarvi la loro parte d'azione, e da questa non traggano la loro ragione di essere.

Se questo ragionamento fosse stato tenuto al Piemonte prima che fosse sorta l'epoca del 1848, io ne confesserei veramente la ragionevolezza, ed allora il Piemonte

non aveva un vero principio a cui si identificasse; era una provincia italiana, era una provincia aggregata ad un'altra provincia per se stessa; non aveva adunque vera condizione d'esistenza, ma dacché il Piemonte nel 1848, con nobile ardire e generoso e pratico intendimento, inaugurò il principio italiano, proclamò il principio nazionale, egli da quel momento abbandonò le antiche tradizioni, le usate abitudini, spense, in una parola, l'elemento provinciale, l'elemento piemontese, dirò così, per farvi subentrare l'elemento nazionale. Da questo ne venne che il Piemonte prese il suo vero principio di esistenza, la sua pura ragione di essere nello stesso suo elemento, vale a dire nel principio italiano. Egli si fece a rappresentare la nazionalità italiana, egli si costituì il vero rappresentante d'Italia, e come tale la sua condizione d'esistere divenne eguale a quella di tutte le altre nazioni d'Europa che hanno vita e forza dalla loro nazionalità.

Il Piemonte da quel punto fu per ciò solo europeo come tutte le altre nazioni, e la sua parte d'azione, da cui ha diritto di farsi apprezzare, è quella che si contiene nel principio che rappresenta, che si è assunto il mandato di difendere e assolidare il principio italiano, il suo principio nazionale.

Da ciò, a parer mio, ne avviene che la condizione politica del nostro paese si identifica col principio italiano in siffatta guisa, che allora solo possiamo entrare in un'alleanza, quando a quest'alleanza si innesti quel principio medesimo, allora solo possiamo prendere parte ad una guerra, quando in quella si trovi impegnato il nostro elemento nazionale; ora ciò non succede nell'alleanza e tampoco nella guerra a cui ci convitate, epperò la nostra condizione politica deve farcene rifuggire.

Ma l'onorevole generale Durando facevasi a distinguere due specie di politica; se egli è vero che la politica obiettiva, come egli la chiamava, veramente non possa condurci ad altra guerra, fuorché a quella che ci lascia sperare di ottenere il nostro intento, vale a dire, parlando francamente, a quella guerra che fosse direttamente combattuta contro l'Austria e dalla quale ne potesse venire la nostra emancipazione, evvi l'indipendenza d'Italia, evvi poi un'altra specie di politica, la politica occasionale, come egli la chiamava, la politica eventuale, quella politica infine, diceva egli, da cui si regola il navigante, il quale, volendo condursi in un porto ed essendo sorpreso da un vento contrario, lo evita col ripararsi in un porto, sfugge gli scogli, rifà anche un pezzo di strada se fa d'uopo, ed infine sa con tanta prudenza navigare che attraversa tante difficoltà, non perde di vista il porto a cui vuol approdare e finisce per giungervi.

I principi di Savoia già vi diedero l'esempio di questa politica, diceva l'onorevole Durando, e la vedemmo più volte praticata da essi con esito felicissimo.

Fu politica occasionale quella di Emanuele Filiberto, quando ei si fece ad entrare nella lega con Spagna per combattere contro Francia, ché non poteva da solo ottenere il trattato di Castel Cambresis; fu politica occasionale quella di Vittorio Amedeo II, quando entrò nella lega d'Augsbourg per avere occasione a scuotere il giogo che gli pesava addosso; fu infine politica occasionale quella di quei principi, tuttavolta che

per avere ingrandimenti entravano a lega col più forte per avere parte alle spoglie del vinto.

La politica di Casa di Savoia non mirava ad altro in quei tempi che all'ingrandimento de' suoi Stati, ma non aveva nessun principio che la informasse.

Il Piemonte non aveva ancora nazionalità propria, non aveva in sé che l'elemento municipale.

E diffatti, o signori, noi vediamo la Casa di Savoia stare per lungo tempo sospesa se più da una parte che dall'altra delle Alpi essa dovesse sedersi. Noi ora la vediamo penetrare sin nel cuore della Svizzera, ora avanzarsi e far punta sin nel cuore d'Italia, ora già accamparsi sulle sponde della Sonna, or retrocedere sin oltre Po; noi vediamo quei principi ad aspirare ora al trono di Francia, ora a quello dell'impero; or fare parte di una lega italiana, or concedere il passo pei loro Stati allo straniero che veniva a combatterla.

La loro mira pertanto non era altro che quella del loro ingrandimento, stesse pure dovunque, e questo formava la loro politica obbiettiva, come diceva l'onorevole generale Durando, e la loro politica occasionale stava nel valersi di ogni mezzo per giungere a quell'intento.

Ma, o signori, dacché noi, come dissi testé, nel 1848 ci facemmo ad inaugurare il grande principio nazionale, la nostra politica obbiettiva consiste solo nel raggiungere quest'intento, e la nostra politica occasionale consiste nel valerci d'ogni mezzo che ci si presenti, il quale ci dia speranza di anche indirettamente ottenerlo; ora in questo trattato, in questa guerra, noi non abbiamo scopo diretto, e manca la politica obbiettiva: manca poi la politica occasionale perché questa alleanza ci condurrebbe ad essere appunto con quella potenza contro la quale può solo essere rivolta. La nuova nostra politica occasionale sarebbe quella di entrare in una alleanza per far guerra all'Austria a cui non possiamo da soli; ciò in vista di ottenere indirettamente quel che vorremmo potere direttamente. Ma sì l'uno che l'altro scopo mancano ricisamente dacché quella potenza è con noi e che combattiamo con essa, invece di combattere contro essa. Non può adunque, a parer mio, menomamente applicarsi al caso presente la distinzione del generale Durando, e sta sempre che la nostra condizione politica deve allontanarci da questa guerra che non è che guerra di poesia, guerra cavalleresca.

Ma sia pure, diceva l'onorevole Durando, che questa guerra sia tale; anche da questa ce ne può venir vantaggio; fu guerra cavalleresca quella che spinse Emanuele Filiberto sino nelle Fiandre e in Piccardia, e n'ebbe il trattato di Castel Cambresis; fu guerra cavalleresca quella che praticò Vittorio Amedeo II e n'ebbe il trattato d'Utrecht; fu in fine guerra cavalleresca quella che condusse Carlo Emanuele III nella varie sue leghe, e n'ebbe il trattato d'Aquisgrana. Voi vedete adunque che anche le guerre cavalleresche possono giovare ed i nostri principi ne furono sempre avvantaggiati.

Con buona venia dell'onorevole generale Durando io non posso ammettere che le guerre che egli chiama cavalleresche possano tenersi per tali, e che l'elemento

cavalleresco sia stato quello da cui veramente abbia dipeso la sorte della casa di Savoia, e l'ingrandimento dei suoi Stati.

L'ingrandimento della casa di Savoia debbesi a tre cause. Dapprima vi furono le guerre di conquista, guerre di usurpazione, e per questo non ha ad adontarsene la fama della dinastia sabauda; tal cosa si deve ai tempi; vi furono, dico, le guerre di conquista, di usurpazione, e in allora tutti quelli che avevano qualche potere si studiarono di ingrandirlo vieppiù e di far cadere nelle loro mani quella maggior parte di preda che loro fosse possibile; in tal modo Umberto I fondò la monarchia di Savoia.

Dopo le guerre di conquista vennero le guerre feudali, e qui, o signori, potrei citarvi mille fatti per cui il Piemonte ebbe molto incremento, ma non tratterò troppo lungamente la Camera poichè sono fatti che tutti conoscono. Le guerre feudali sono dunque il secondo elemento che ingrandì i nostri Stati, e qui comprendo pure quello che la storia chiama dedizioni di città, inquantochè spesso avveniva che dei paesi, delle città per isfuggire il dominio di un piccolo tiranno, di un piccolo principe dispotico volontariamente si sottomettevano ad un dominio migliore, e così avvenne per rispetto alla casa di Savoia; devesi però confessare che in gran parte la virtù di quei principi fece sì che veramente incoraggiò molte città a darsi loro spontaneamente. Le guerre feudali furono quelle adunque che in secondo luogo apportarono vantaggio al nostro Stato.

Furono in terzo luogo elemento d'ingrandimento per noi gli appannaggi e le doti; tutti sappiamo, per esempio, che Torino e il suo contado costituiva appunto la dote di Adelaide, credo, la quale fu chiamata a salire sul trono dei duchi di Savoia, e così potrei citare molti altri esempi.

Il principale elemento poi dell'ingrandimento della possanza della Casa sabauda fu la necessità di limitare la preponderanza dei grandi Stati, nel cui mezzo stava il Piemonte; fu la conseguenza di quelle lunghe guerre in cui cercasi a vicenda di distruggere quella preponderanza.

Così ora la Francia arricchiva il Piemonte a danno or della Spagna, or dell'impero, la cui potenza interessava di menomare, ora erano questi che lo facevano in odio alla Francia a seconda di quei molteplici casi.

A questa vicenda di preponderanza noi dobbiamo il nostro ingrandimento; Emanuele Filiberto ebbe aumentati i suoi Stati perchè conveniva alla Spagna di spogliare la Francia di quella parte di Stati piemontesi di cui si era impadronita e che le dava una certa preponderanza; così più tardi la Francia ebbe interesse di smozzare le forze dell'impero e ne arricchì il Piemonte.

Dalle guerre adunque di preponderanza devesi ripetere il successivo ingrandimento della Casa sabauda, e non, come disse l'onorevole generale Durando, dalle guerre cavalleresche.

Di queste guerre cavalleresche la Casa di Savoia ne ebbe certamente, e tra le

altre l'onorevole Solaro citò la spedizione di Amedeo VI fatta in Oriente; ma quale vantaggio se ne ritrasse? Nessunissimo; dunque non sta l'asserzione che anche le guerre cavalleresche abbiano giovato all'ingrandimento nei tempi andati, e tanto meno possono ora giovare inquantoché le guerre cavalleresche, anche quando ci arrecassero un ingrandimento, se questo non è in Italia, non sono più possibili.

I tempi d'altronde sono mutati, o signori; le condizioni dell'Europa, e specialmente del nostro paese, non sono più le stesse, e quand'anche quella politica avesse potuto essere di qualche profitto alla Casa di Savoia nei tempi andati, essa certamente non potrebbe più giovarle in oggi.

La Francia si era formata nella stessa guisa; essa era divisa in vari ducati, che successivamente furono in un solo gran corpo riuniti. Che direste voi alla Francia se ora le si consigliasse di seguitare la politica che usava allorquando era divisa in contea di Borgogna, in contea di Provenza, e in cento altre parti? Gli esempi della storia si confanno quando vi sono identiche circostanze; mutandosi queste, mutano pure le condizioni politiche degli Stati.

Nelle nostre attuali condizioni il solo principio che ci deve guidare è il principio italiano.

Ma l'onorevole generale Durando diceva: non è poi vero che questa guerra possa tornare di danno al nostro principio italiano; voi, per una pura suscettibilità, asseverate che questo principio sarebbe leso, perché l'Austria entra in questa alleanza, e forse è trascinata a guerreggiare con noi la stessa guerra. Ma voi, ci diceva, avete l'esempio della Francia: essa fu vinta, umiliata, abbattuta; fu distrutta la sua potenza colla battaglia di Waterloo; ebbene, o signori, voi la vedete ora prestare la mano amichevole all'Inghilterra, correre insieme sugli stessi campi di battaglia, spedire insieme il proprio naviglio, associarsi, dirò così, allo stesso destino, scordarsi infine ogni danno passato per essere solo intenta a riparare al pericolo presente. E perché voi, o signori, temete tanto di seguitarne lo esempio? Ma non vedete, diceva egli, che la vostra insistenza produrrebbe l'effetto di due proprietari limitrofi confinanti ad un fiume, che mentre essi si stessero a querelare, ecco il fiume che ingrossa e minaccia d'irrompere? E allora un terzo proprietario, pure confinante al fiume, li invita a cessare dal piatire per avvisare intanto al pericolo comune, e poi, questo passato, allora si penserà ad accomodare le loro querele. Che direste di essi se, anziché seguire il consiglio, preferissero lasciar minacciare le loro proprietà?

E con questo l'onorevole generale intendeva di provarci che se l'Austria entra in questa guerra con noi, non per questo dobbiamo credere di smettere il principio italiano.

Io non mi farò a dimostrare all'onorevole generale Durando che se la Francia porge la mano amichevole all'Inghilterra, si è perché la Francia è indipendente dall'Inghilterra; si è perché questa non calpesta il suolo francese, si è perché la Francia fu battuta a Waterloo, ma non ha perduta la nazionalità, essa la conservò,

e l'Inghilterra non l'ha conculcata. Crede egli che se l'Inghilterra avesse ancora la Normandia, o, come anticamente, altre sue parti, la Francia entrerebbe in lega con essa? Che non ne avrebbe rossore? Ma noi non siamo nella medesima condizione; noi siamo qui sempre nella posizione a cui ho dianzi accennato. Da un lato vi è il nostro principio, da cui non ci possiamo scostare, dall'altro lato avvi una potenza che osteggia questo stesso principio. Noi quindi non possiamo trovarci con essa sullo stesso campo, né essere invitati, direi così, a far parte della stessa famiglia; sin tanto che l'Austria calpesta il suolo d'Italia, essa di necessità sarà sempre nostra nemica; e il giorno, o signori, che il nostro tricolore vessillo sventolasse allato a quello dell'Austria (*Con forza*), altamente lo dico, bisognerebbe coprirlo di lutto, perché il sangue dei nostri invendicati fratelli di cui è ancora bagnato, non venisse ad essere contaminato da sì impuro contatto. (*Bravo! a sinistra*)

L'onorevole generale Durando accennava al pericolo comune che ci minaccia e a cui conviene riparare. Ma, o signori, non è l'Austria per noi il nostro primo e più potente pericolo? Non è dessa che ci minaccia più da vicino? La Russia può esserci di pericolo, ma c'è lontana; l'Austria ci è di pericolo e di danno, e l'abbiamo in casa.

Io stimo dunque che prima che noi possiamo pensare alla minaccia che ci sovrasta così da lontano, bisogna liberarci dal male che ci travaglia presentemente, perché senza questo eviteremo il pericolo lontano e renderemo più terribile quello presente.

E d'altronde, o signori, nell'attuale stato di cose, abbiamo noi interesse a scemare o ridurre la potenza della Russia? ... Se l'attuale sua potenza venisse ad essere sminuita, chi credete voi che fosse per raccoglierne le spoglie e farne suo pro? Non vi ha dubbio che è l'Austria che se ne vantaggierà. Ora dunque qualora noi ci prestassimo a sminuire quella potenza, ne avverrebbe che noi presteremmo la nostra opera per accrescere d'altrettanto la forza di quell'altra che ci è molto più nemica, cioè l'Austria. E che l'Austria sia veramente in situazione di raccogliere le spoglie della Russia, la stessa posizione geografica e politica di quei due Stati ve lo addimosta. Ve lo dimostra pure le prodigate carezze che ora riceve, ve lo dimostra la necessità e la consuetudine in cui si trova l'Austria di vendere non a buon mercato, ma a caro prezzo, la propria ingratitudine. Ora, o signori, voi vedete che noi non faremo già il nostro vantaggio. Che se poi non sta in noi a fare sì che la guerra non prenda questo indirizzo, quale è la conseguenza che se ne dovrebbe desumere? Non già quella d'indurci nell'alleanza, bensì questa, che noi non vi dobbiamo prender parte appunto per non apportare il nostro contingente di forze ad una causa che può tornarci a danno, anziché a profitto.

Potremmo noi, del resto, avere altri interessi in questa causa, quelli, per esempio, che chiamano dell'equilibrio europeo?

Per verità, o signori, io non sono molto tenero di questo equilibrio, in quanto che quando penso che questa parola suona per noi schiavitù e martirio, io veramente non so capire come noi possiamo avervi interesse. E che cosa è questo equilibrio

europeo? Non altro se non che quella bilancia in cui da una parte si pongono i ferri che inceppano i popoli e dall'altra il grado di forza necessario alla potenza che li custodisce; non altro se non che quella politica per cui vuoi sempre che l'Italia sia lacera, sia divisa, affinché appunto la bilancia non venga a traboccare. Possiamo noi aver interesse dalla conservazione della Turchia? Io non credo assolutamente che convenga all'Europa civile di conservare un impero sdruscito e crollante come quello, e di cui la Provvidenza ha segnata l'ultima ora. Meglio era sicuramente il riconoscere questa verità, e da quello sfasciamento prendere occasione per dare stabile assetto alle cose di Europa e appagare una volta i voti dei popoli.

Ma, o signori, noi non possiamo, egli è vero, astringere le potenze ad imprimere tale indirizzo alla guerra, non possiamo avere la baldanza d'imporlo; ma per altra parte egli è pur vero che il sostenere quella causa non può essere di nostro interesse, e che perciò non dobbiamo per essa imporci dei sacrifici.

Ora, colla nostra spedizione in Crimea, perché il nostro trattato mira esplicitamente a quel punto, a che siamo noi condotti? Per quale opera prestiamo noi realmente le nostre forze? Per chi versiamo il nostro sangue? Per chi spendiamo i nostri danari? Certamente per la conservazione della Turchia, appunto per la conservazione di quel corpo che l'onorevole generale Durando stesso ha riconosciuto al pari di me sdruscito, e alla cui disgregazione e smembramento si dovrebbe venire. Ma converrebbe che questa disgregazione la si volesse. Ora, o signori, è appunto all'opposto che mira la guerra attuale, imperocché il principio che la informa si è quello della conservazione dell'impero turco.

Ma almeno dalle eventualità di questa guerra, possiamo noi riprometterci qualche vantaggio, giacché altri interessi diretti non vi conducono? Se la guerra, signori, si limita ad essere piccola guerra, non vi ha dubbio che i risultati ne saranno altrettanto limitati, e l'Europa si contenterà di avere una interpretazione più o meno larga, più o meno soddisfacente a quelle quattro condizioni di cui si mena tanto rumore; se la guerra si fa più grossa, che minacci di prendere proporzioni gigantesche; se la guerra dalle sponde del mar Nero si trasporta sulla Vistola e sul Niester, potremo poi da questa guerra riprometterci grandi vantaggi? Io, signori, non lo credo, perché, quand'anche questa guerra venisse ad ingigantire, a prendere vaste proporzioni, per me sta che questa guerra non sarà mai altro che guerra di principii, non potrà mai essere guerra di nazionalità, in quanto che le guerre di nazionalità hanno in se stesse un carattere rivoluzionario, il quale ripugna essenzialmente a coloro che dirigono la guerra attuale, e dei quali stiamo per diventare alleati.

Dunque, signori, se questa guerra non può prendere carattere di guerra di nazionalità, se non possiamo ripromettercene alcun che di buono, se non possiamo avervi alcun interesse, in quanto che non vi potranno guadagnare le nazionalità, perché vi prenderemo noi parte?

Ma dalla riduzione di potenza della Russia, che si giungesse ad ottenere colla

guerra, potrebbero nascere tali e tante combinazioni, dice il generale Durando, dalle quali sarebbe per scaturirne qualche poco di bene anche per noi; tale appunto è lo spartimento della Turchia, che è pure, secondo lui, un caso probabile.

Perché, diceva egli, per isminuire o mozzare la potenza della Russia, vi sono tre mezzi. Il primo sarebbe quello di creare una Polonia molto forte e molto grande; ma non lo spero, perché troppe potenze hanno interesse a che mai non esista, e la diplomazia vi si opporrà sempre irremissibilmente. Il secondo sarebbe quello di condurre sino nel cuore della Russia le frontiere di tutte le potenze ad essa limitrofe; ma questo mezzo gli sembra sommamente difficile e troppo grandioso per essere posto in opera. Il terzo mezzo, dice egli, sarebbe quello dello spartimento della Turchia, ed allora, costituendo colà un punto centrale, con una forza da poter fare argine alla Russia, la Russia verrebbe ad essere contenuta.

L'Austria sarà certamente chiamata a costituire quell'argine che le potenze vogliono opporre alla Russia; potrà trovare ingrandimenti in Oriente, ma il bisogno di limitare la sua forza da un'altra parte potrà far sorgere per noi giorni più felici.

Non posso, o signori, abbandonarmi alle speranze che ci faceva intravedere l'onorevole generale Durando: primo, perché io non posso credere che da questa guerra possa nascerne lo spartimento della Turchia; secondo, perché, se vi può essere diminuzione di potenza della Russia in altre parti, se tale può essere il risultato di questa guerra, questa diminuzione di potenza non può giovare ad altri se non all'Austria; imperocché di tanto si sminuisce la potenza della Russia, d'altrettanto si accresce la potenza dell'Austria.

E questo è nell'interesse delle potenze alleate, o signori, perché appunto vogliono fare dell'Austria una potenza assai più forte, onde faccia argine alla Russia: e per contrabbilanciare la potenza dell'Austria, quale altra potenza credete voi che si vorrà ingrandire? Non saremo noi certamente, né altri a noi pari.

Quest'ingrandimento sarà destinato alla Francia; sarà con essa che si farà il contrappeso dell'Austria, sarà essa che sarà chiamata a far sì che appunto ridotta l'attuale influenza della Russia, questo pericolo non rinasca nella troppo grande potenza dell'Austria; sarà la Francia, che è quella veramente che ha maggiori elementi di questa contr'influenza in se stessa. Guardate infatti il contegno della Prussia, della Germania e del Belgio, e ve ne persuaderete facilmente.

Credete voi d'altronde che, per far argine alla forza soverchiante dell'Austria, le potenze occidentali abbiano veramente interesse d'ingrandirci? Sarebbe una illusione.

I sentimenti della Francia vi furono dimostrati tante e tante volte: voi sapete quali sono le simpatie che gli uomini di Stato che governano la Francia (non parlo del popolo francese) hanno per noi; voi sapete come è loro interesse di non avere una seconda Prussia nell'Italia. Dunque vedete che la Francia non ha interesse d'ingrandirci.

Lo avrà forse maggiormente l'Inghilterra? Ma, signori, l'Inghilterra è una nazione eminentemente commerciale e industriale, e questo suo carattere speciale la porta ad essere nemica a quelle potenze che potessero gareggiare con essa.

Ora, se voi fate sì che esista una potenza che abbia un piede sul Mediterraneo e l'altro sull'Adriatico, non vedete voi che questa smisurata forza marittima contrabbilancerà la stessa Inghilterra?

Ora, credete voi che l'Inghilterra lo possa volere? Non mai!

Credete voi poi che l'Austria acconsenta a fare il sacrificio dell'Italia anche con larghi compensi? Ma io non posso ammetterlo; l'Italia è tale provincia da cui smunge delle risorse che mai potrà compensare collo scambio di nessun altro paese.

Vi ha di più, esiste un elemento di cui non può far senza, e questo è la marina, e nella marina stanno non solo gl'interessi dell'Austria, ma anche quelli della Germania; la Germania è potentemente trascinata a volere un posto nella marina in cui possa trarre un vantaggio che le assicuri il suo traffico, provveda ai suoi bisogni, procuri lo smercio dei suoi prodotti.

Che se poi per volerci abbagliare ci si facesse luccicare dinanzi agli occhi la speranza di qualche parziario ingrandimento, di qualche provincia o ducato che venisse ad aumentare il Piemonte, dapprima io vi confesso che non mi confido per nulla in questa speranza; ma quando pure potesse avvenire che questa si avverasse, ebbene, o signori, io vi dichiaro francamente e con leale convinzione che da un tale risultato io temerei che il Piemonte e l'Italia sortissero più danneggiati che avvantaggiati; ne avverrebbe un ingrandimento di territorio pel Piemonte, la liberazione di una parte dei nostri concittadini, ma voi spegnereste ogni speranza in quella parte che rimanesse sotto dominio straniero, voi rovinereste l'avvenire d'Italia.

E valga il vero: perché il Piemonte possa avere questo ingrandimento da chi può egli averlo?

Egli può averlo da quell'alleanza, da quella confederazione a cui appartiene l'Austria stessa. E così il Piemonte, accettando dall'Austria questo suo ingrandimento, potrebbe tanto meno disconoscere i diritti di essa su quella parte d'Italia che riterrebbe per sé, in quanto che non li disconobbe per l'altra che da essa accettò. Al fatto brutale verrebbe così sostituito il diritto europeo.

Con questa politica si verrebbe ad ingrandire il Piemonte, ma egli sarebbe per sempre disgiunto dal principio italiano, e il trionfo delle nostre speranze sarebbe allontanato forse per secoli.

Maggiori speranze non mi fa nascere in cuore pel nostro paese la teoria più elegante che soda dell'orientazione dei popoli di cui così largamente ci ragionò l'onorevole deputato Durando; per me sta che i popoli hanno un posto segnato a loro dalla natura stessa, colla posizione geografica del loro territorio, coi loro interessi, colla comunanza dei loro bisogni e delle loro simpatie, coll'unità di linguaggio, di tradizioni, di credenze e di costumi, insomma con tutti quegli elementi che formano

le nazionalità.

Ciò posto, a parer mio, le nazioni non possono essere chiamate ad occupare altro posto fuorché quello che, come dissi, la natura stessa loro ha dato; questa orientazione adunque, a mio avviso, non può stare, perché per ottenerla bisognerebbe spostare delle nazioni che non vi aderirebbero giammai. Voi volete trascinare la Germania in Oriente, ma la Germania non abdiccherà mai alla sua nazionalità; tanto varrebbe il dire che la Francia in virtù di quest'orientazione oltrepasserebbe le Alpi, e verrebbe a prender posto presso di noi; lo ripeto, questa teoria non ha per me valore alcuno.

Ma, se noi così pochi vantaggi possiamo avere di mira in questa guerra, i sacrifici invece saranno gravissimi; noi spediamo in Oriente un corpo di 15,000 uomini, ma dobbiamo anche conservarlo in tal numero; di questo certamente non mi lagno, inquantoché dal momento che abbiamo colà un corpo d'armata è del nostro onore, del nostro decoro che possa essere rincorato dalla certezza di essere soccorso al bisogno.

Dovremo pure spedirvi una squadra, e vidi con piacere dalla relazione che il Governo è in animo di farlo, senza di che me ne sarei altamente doluto, perché, o signori, la sorte della spedizione di Quiberon non è ancora cancellata dalla memoria degli uomini; la sorte dei Napoletani a Tolone è da noi tutti conosciuta.

Certamente nessuno di noi, per quanto detesti l'alleanza, vorrebbe mai che dal momento che le nostre truppe sarebbero colà a sostenere il nostro onore potessero mancare di soccorsi.

Noi abbiamo inoltre dei grandi interessi commerciali compromessi e più assai di quello abbia voluto concedere l'onorevole relatore.

Noi abbiamo cospicue somme impiegate nel mar Nero, né vale a rassicurarci il dire che la Russia non farà per noi ciò che non ha fatto per le altre potenze colle quali è in guerra. Ma, o signori, per noi il danno non è tanto nel presente quanto nel futuro; non vi è dubbio che la Russia si sovrerà per lungo tempo della guerra che ci facciamo a dichiararle senza alcun motivo; non vi è dubbio che essa ci conserverà rancore per molti e molti anni, e quando, venuto il giorno della pace, essa pure accordasse al Piemonte le stesse condizioni degli altri alleati, chi ci guarentirà dalle violazioni ulteriori?

La Francia e l'Inghilterra sono potenze per se stesse forti abbastanza per far mantenere questi patti, ma quando la Russia per prendere su di noi la sua rivincita rompesse il patto, e mettesse il nostro commercio in disastrose condizioni, credete voi che le potenze occidentali faranno con noi una guerra per sostenerci ed obbligare la Russia a dare al nostro commercio i vantaggi stessi di cui esse godranno? Io non lo credo; io non posso aver fiducia nella generosità della politica; noi tutti sappiamo che le potenze ricorrono quando hanno bisogno di voi, ma quando non ne hanno bisogno vi dicono: disbrigatevi da voi.

Intanto noi facciamo sacrifici immensi di uomini e di danaro, e lo stato di

prostrazione, di inanizione che ne sarà la conseguenza può esserci fatale, in quanto che può venire il momento che noi abbiamo bisogno di tutte le nostre forze, di tutti i nostri mezzi, ed allora ci troveremo spossati, perché avremo anticipatamente e senza scopo distrutti tutti gli elementi della nostra potenza.

Ma, mi si dirà, se non volete questa alleanza, se non volete combattere questa guerra perché il principio che la informa non è quello che deve informare la politica del nostro Stato, che volete voi? L'isolamento? Voi, uomini dell'avvenire, volete stare semplici spettatori quando tutto intorno si muove? Oppure volete voi la neutralità? Io non ripeterò qui le varie specie di neutralità a cui l'onorevole generale Durando accennava. Altri meglio di me lo faranno; io mi farò solo a rispondere, sia all'onorevole generale Durando, che all'onorevole Torelli, che l'impossibilità della neutralità nel modo che essi la definirono, per verità io non la vedo. Essi citarono molti esempi di piccoli Stati che volendosi restar neutrali, furono condotti necessariamente a prender parte o per l'uno o per l'altro dei belligeranti.

Senza ricorrere alla storia di paesi esteri, essi potevano ricorrere alla nostra: noi sappiamo tutti che Carlo III fu invitato ad entrare in lega con Francesco I, che combatteva con Carlo V; pretese schernirsi e tenersi neutrale tra due potenze che venivano a conflitto e nel cui mezzo stava appunto il Piemonte; da ciò ne venne che il Piemonte fu lacerato da una parte e dall'altra, perché i Francesi occupavano una parte dello Stato e gli imperiali l'altra. Questo sistema di neutralità è pessimo, non può ammettersi quando la situazione di uno Stato non può tenersi tale ed è posto nel mezzo del conflitto.

Ma questo non è il caso nostro; la guerra si combatte a tante miglia di distanza da noi, che essa può farsi senza che o la Russia ci sforzi a dichiararci o che le altre potenze abbiano motivo di farci entrare in lega con esse. Dunque per me questo sistema di neutralità impossibile non esiste; ed esiste tanto meno partendo dal punto di vista che in questa guerra noi non abbiamo necessità veruna di entrarvi.

Né mi farò qui a spiegare se io preferisca la neutralità russa, come diceva l'onorevole Durando, od altra. Meglio che io nol possa fare, altri risponderà su questo punto; io non mi decido; dico solo non avere noi alcun interesse di entrare in questa guerra; che perciò noi dovevamo aspettare che fosse venuto il momento in cui i nostri interessi ci chiamassero a prendere parte.

Ma si dice: l'aspettare dipende egli da voi? Credete che vi lascieranno in questa posizione, senz'altro pendiate da una parte o dall'altra? Potete voi sperarlo?

Io non iscorgo assolutamente come si possa negare a noi quello che non si contende agli altri Stati e come si voglia porre il Piemonte in una condizione dissimile dalla Svezia e dalla Danimarca, le quali da siffatta posizione rimangono assai più compromesse.

Dirassi da taluno che la nostra condizione costituisce una minaccia assidua ad un'altra potenza che prenderà anche parte alla guerra, e che questo non verrebbe a

lungo tollerato.

Quand'anche ciò fosse, io reputo che non si verrebbe al punto che se noi non avessimo aderito all'invito di entrare nella lega, le altre potenze sarebbero scese minacciose ad occupare le nostre terre; io nol credo, o signori, in quanto che quando uno Stato può disporre di 100 mila uomini, non è così agevole che un'altra potenza abbia l'ardimento di opprimerlo e di conculcarlo, massime quando ha già sulle braccia una gran guerra.

Ad ogni modo, fosse pur vero che dalla nostra attitudine nascessero per noi gravi difficoltà, per me sta che tenendo intatto ed incontaminato il principio italiano, noi ci saremmo creata una posizione più dicevole e gloriosa di quella che ci facciamo entrando nella lega per evitare un rischio remoto; noi avremmo posto la monarchia di Savoia, la quale ha inaugurato questo principio, nella bella e gloriosa posizione di dire:

«Ho saputo comprimere me stesso, ho saputo resistere, ho saputo reggere a sacrifici, e quel vessillo che ho inalberato come nostro simbolo l'ho conservato incontaminato ed i principii di cui mi sono fatta rappresentante non ho per nulla abdicato.»

Ma invece, o signori, questo principio noi, col trattato di alleanza, lo distruggiamo, noi scaviamo la fossa all'elemento nazionale di cui si informa il paese.

E qui, o signori, porrò fine al mio dire con rispondere ad alcune parole colle quali l'onorevole generale Durando si fece ad esordire nel suo discorso. Da uomo militare quale sono io, diceva egli, mi impone di prendere la parola in questa discussione, perché, se mai avvenisse che taluno cercasse di spargere la diffidenza o di raffreddare l'ardire di cui i nostri soldati devono essere animati quando presteranno quel servizio che la patria da loro richiederà, io protesterei in nome loro e ne assumerei la difesa.

Quando con queste parole l'onorevole generale Durando (ed io mi affido che egli non l'abbia voluto) avesse inteso far presupporre che noi che combattiamo il trattato potessimo avere sì ignobili sentimenti (*Voci: No! no!*) o che altri potesse far gravitare su di noi questo sospetto, io protesterei con tutta la forza dell'animo mio, protesterei coll'indignazione nel cuore, perché mai, o signori, potrà allignare in noi sì ignobile, sì basso sentimento.

Qualunque sia per essere l'esito di questo trattato, appena da voi approvato, noi non avremo più che un solo pensiero, che un solo desiderio, quello dell'onore delle nostre armi e del benessere dei nostri soldati.

Li accompagneranno i nostri voti, le nostre speranze e possano essi non fallirvi riconducendo alla pugna quel vessillo italiano che ebbe già con loro il suo battesimo di sventure e di gloria. (*Bravo! Bene! dalla sinistra*)

Camera dei deputati
Tornata del 21 maggio 1860

**Sul progetto di legge relativo al Trattato per la riunione della Savoia e della
Contea di Nizza alla Francia**

Il progetto di legge, sul quale venne ora presentata la relazione, reca con sé sostanzialmente una variazione di territorio, ed un'alterazione nei confini che finora esistettero fra la Francia ed il Piemonte.

Affinché la Camera possa a tal uopo recar un giudizio con perfetta cognizione di causa, e sia in istato di vedere se il Ministero ha mantenuto quella clausola inscritta nel trattato, in forza della quale il Governo del Re deve serbare un confine tale che lasci una linea di difesa valida, atta a coprire il paese, pare a me indispensabile che si presenti alla Camera un abbozzo, uno schizzo, direi così, dei mutamenti di territorio che saranno conseguenza di questo trattato. Non desidero già una carta topografica estesa, la quale richiederebbe assai tempo ed una grave spesa, ma bramerei che o la Presidenza o la Commissione volessero darsi pensiero di far compilare un piccolo abbozzo di quelle striscie di territorio che verranno ad essere cedute, in guisa che la Camera possa scorgere se veramente la linea che rimarrà al Piemonte sarà tale da formare per noi bastevole linea di difesa, e se le alterazioni di territorio saranno fatte secondo lo spirito del trattato medesimo.

Perciò farei istanza affinché alla relazione venisse unita una carta ristretta la quale potesse far conoscere alla Camera le condizioni topografiche dei luoghi sui quali cadrà la discussione.

(...)

Se la Camera conoscesse le località, come le conosco io, e come probabilmente le conosce il signor presidente del Consiglio, è certo che, agitandosi la questione dei confini, ognuno potrebbe farsi giudice se veramente lo spirito del trattato venne mantenuto secondoché la linea che verrà serbata al Piemonte sarà o no di valida difesa allo Stato. Ma, poiché non credo che in questo Consesso vi sieno molte persone le quali conoscano quei luoghi, pare a me impossibile che un giudizio coscienzioso si possa emettere, senza che si abbia sott'occhio uno schizzo, un abbozzo di quelle località, onde si possa vedere se realmente la linea (tracciata anche all'ingrosso nella relazione del Ministero) che ci resterà, sarà tale da soddisfare ai legittimi desiderii del paese.

Io non domando una carta la quale richieda una gran perdita di tempo, che sviluppi le località in tutti i minuti particolari; desidererei solo un piccolo schizzo, il quale dapprima facesse conoscere il confine sì e come è attualmente, in secondo luogo quale sarebbe dopo il trattato. E tal cosa, a parer mio, forse in poche ore potrebbe essere

Ministero
Degli Affari Esteri
 Gabinetto d'Articolare.

Corino 13 Luglio 1860.

Ill.^{mo} Signor

Ho ricevuto appena colla cortese sua lettera del giorno l'onorevole indirizzo che il Municipio di Ventimiglia ha voluto farmi per di Lei mezzo.

I sensi che vi sono manifestati verso il Sovrano del Re, verso la Patria Italiana sono degni di una città che ha così illustri tradizioni e che si mostra così devota alla causa Nazionale ed al Sovrano che ne è il patrimonio.

To fai commesso, Signor Avvocato, leggendovi il delicato ricordo dei vincoli che uniscono la mia famiglia a quella nobile terra. Ho più che un piacere il Municipio di Ventimiglia di questa dimostrazione così benigne per me ed affettuosa che non vada mai meno e quei debiti che ho verso quella città e come privato e come Consigliere della Corona.

Trattando si compiana gradire alla Signa gli atti di particolare stima e considerazione che ha l'onore di professarle.

13/7/60

ottomotto

C. Cavour

All'Onorevole Signor
Avvocato Giuseppe Biancheri
Deputato al Parlamento
Corino

Lettera di Cavour a Biancheri sulla questione relativa alla città di Ventimiglia,
13 luglio 1860

In *Il Parlamento Italiano, 1861 - 1988*, volume VI, Milano, 1989

fatta; e così nulla osterebbe che il trattato venisse discusso giovedì o venerdì.

Se non sarò appagato di quei punti di confine che sono tracciati nella relazione, farò delle proposte le quali saranno la conseguenza delle mie convinzioni, della mia coscienza; ed allora le mie parole saranno convalidate dalla cognizione particolare, che la Camera potrà avere, delle località.

Per le ragioni testé esposte, io pregherei il signor presidente del Consiglio di non opporsi alla mia domanda.

(...)

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO, Conte di Cavour. Io devo fare le parti del deputato di Ventimiglia, e siccome pochi giorni sono ho ricevuto una memoria dell'amministrazione del Consiglio di quella città votata all'unanimità, colla quale essa significava il suo desiderio vivissimo, ardentissimo di rimanere unita all'Italia, io credo di protestare contro la supposizione che, perché questo comune si troverebbe diviso dalle altre parti del regno, avesse a mutare sentimenti. Tanto più (ciò che forse l'onorevole Michellini non avvertiva) che le comunicazioni per mezzo della Roia tra Ventimiglia e le altre parti dello Stato non esistono.

L'onorevole deputato Biancheri potrà dirci che la strada che da Tenda scende alla Roia cessa di correre lungo quel fiume...

BIANCHERI. Domando la parola.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO, Conte di Cavour...poggia a destra e passa due colli prima di giungere a Nizza, e che coloro i quali abitano Ventimiglia, per rendersi in Piemonte, scelgono ordinariamente, ed hanno in ciò gran risparmio di tempo e di denaro, di passare o per Oneglia o per Nizza. Quindi, qualunque possa essere il definitivo stabilimento del confine nella valle della Roia, le comunicazioni fra Ventimiglia ed il resto del regno non saranno né facilitate, né rese più difficili.

Io ripeto che credo che l'indicare fin d'ora i punti stabiliti e quelli ancora in contestazione possa essere di nocumento. Il Ministero nella discussione non dissenterà di fornire le indicazioni necessarie acciò il dibattimento anche dal lato militare possa aver luogo nel modo più ampio e più preciso; ma il fare conoscere quali divergenze esistano ancora, ripeto, lo crederei nocivo.

Il trattato che voi siete, o signori, chiamati a discutere versa sopra argomenti ben più gravi, e tocca a questioni ben più dolorose che quella di alcuni pochi chilometri di una vallata alpina.

Io credo che se le considerazioni che il Ministero sarà per esporvi vi dimostreranno la necessità di addivenire alla sanzione di questo atto, il vostro voto non potrà dipendere né da qualche chilometro quadrato di più o di meno.

(...)

BIANCHERI. Debbo prima di tutto ringraziare l'onorevole signor presidente del Consiglio d'aver egli voluto assumere la difesa della città di Ventimiglia contro le

parole che l'onorevole Michellini, nel pronunziarle, per certo non aveva bastantemente meditate.

La città di Ventimiglia è certamente italiana, e l'ha dimostrato recentemente, ché, malgrado molti intrighi che colà si sono fatti, tuttavia i corpi morali si sono dimostrati teneri della causa nazionale, si sono aperte sottoscrizioni, e tutti i capi di casa hanno sporto indirizzi al Re, manifestando il loro vivissimo desiderio di far parte della comune famiglia e di rimanere uniti alla monarchia di Savoia.

Ciò premesso, io ammetto che l'onorevole presidente del Consiglio disse il vero quando osservò che comunicazione diretta non esiste tra l'alta valle della Roia e Ventimiglia; questo da lunga pezza si desidera; per ora è ancora nei dominii del desiderio.

La cosa però è molto diversa quando si osserva che due nazioni, come la Francia ed il Piemonte, verrebbero a segnare certi confini. Le comunicazioni non sarebbero interrotte, ma quelle esistenti da molti secoli verrebbero a sparire; due località dell'alta valle della Roia, come Tenda e Briga, sarebbero separate da altri paesi della valle stessa, che non hanno altra comunicazione.

Qui, o signori, non trattasi solo di un chilometro quadrato di terra che possa meritare l'attenzione della Camera sì o no; ma trattasi della difesa dello Stato, trattasi di vedere se l'articolo 3 del trattato fu sì o no osservato; trattasi di un diritto importantissimo, al quale non dubito che la Camera vorrà portare tutta la sua attenzione e meditarne tutte le conseguenze.

Ora che l'onorevole presidente del Consiglio ci dice che questa carta sarà fatta in un modo sommario, mi tengo pago e spero che il trattato potrà venire quanto prima in discussione.

Camera dei deputati
Tornata del 17 luglio 1864

Sulle conclusioni della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle ferrovie meridionali e su alcune incompatibilità dei deputati

Non è mio intendimento di contrastare i nobili sentimenti manifestati dall'onorevole Lanza, sentimenti ai quali di tutto cuore fo plauso, e che in privati e pubblici convegni ho già espresso.

Io mi trovo perfettamente d'accordo coll'onorevole Lanza intorno alla massima che in fatto di moralità pubblica, non solo non è utile, ma non può essere né anche opportuno contrastare alla pubblica opinione, e che se i partiti in talune circostanze possono contrastare ad essa, in fatto di moralità è sempre fatale agli uomini ed ai partiti che rifuggono dall'inchinarsi all'opinione pubblica. Anzi questo sentimento è talmente scolpito in me, che fui mosso, d'accordo coll'onorevole Mari, a fare la proposta che fu oggetto della critica dell'onorevole nostro collega Crispi, e che poco, mi pare, piacque pure all'onorevole Lanza.

Tuttavia, io mi compiaccio della mia proposta, in quanto che vedo che, se non può essere completamente accettata dall'onorevole Lanza, però egli l'accoglie implicitamente, inglobandola nel suo ordine del giorno testé proposto. Perciò la differenza che esiste tra l'onorevole Lanza e me, ossia tra la proposta da lui presentata e quella dell'onorevole Mari cui mi sono associato, sta in ciò, se bene ho afferrato il senso dell'ordine del giorno dell'onorevole Lanza, che in ultimo accetta integralmente la nostra proposta, ma la fa precedere da poche parole, alle quali, in verità, non posso dare il mio voto. Queste parole consistono in ciò, che egli esprime in un modo concreto il concetto che le amministrazioni delle ferrovie debbano essere colpite, direi così, o poste in evidenza in modo particolare.

Ora, signori, quale fu il significato della nostra proposta? Quale fu il sentimento che mi mosse a sottoscriverla?

Io lo dico sinceramente, fu un sentimento di delicatezza, in quanto che, checché si dica dall'onorevole Cordova e dall'onorevole Lanza, quando la Camera sta sotto l'impressione dei fatti che ebbero luogo ieri, e sotto l'impressione della decisione presa, venisse a determinare che le amministrazioni di Società di ferrovie debbono essere specialmente fatte oggetto di disposizioni legislative, essa implicitamente darebbe un voto di biasimo contro queste amministrazioni.

Ora, o signori, egli è veramente strano che, mentre per la seconda e per la terza volta noi sentiamo il presidente della Commissione dichiarare solennemente, come neanche ombra di dubbio rimanga intorno agli amministratori di essa, tuttavia non si voglia desistere da un sistema, il quale lascia mantenere il dubbio.

Qui, o signori, c'è qualche cosa di grave che merita di essere preso in seria considerazione.

Su quali fatti si volsero le investigazioni della Commissione parlamentare? Ognuno sa che questi fatti avevano tratto all'amministrazione delle ferrovie Meridionali. La Commissione, con solennità, ripetutamente già ci assicurò che nell'amministrazione delle ferrovie Meridionali, se ci fu qualche fatto doloroso per parte di taluno di quelli notati dalla Commissione, tutti gli altri membri però dello stesso Consiglio di amministrazione sono affatto puri, affatto integri. Ma la proposta della Commissione parlamentare, come viene formolata adesso, elimina forse ogni dubbio, toglie forse che un sospetto possa colpire coloro che indirettamente furono oggetto delle sue investigazioni? Mai no, o signori, ché anzi, dal momento che la Commissione vi parla in genere delle amministrazioni delle ferrovie, ciò implica tutte le amministrazioni di tutte le ferrovie che sono nello Stato.

Ora, o signori, quando voi vedete sedere su questi banchi e nell'altro ramo del Parlamento uomini onorandissimi, come lo sono pure quelli dell'amministrazione delle ferrovie Meridionali, i quali da molti anni consacrano le loro fatiche alla cosa pubblica ed anche all'interesse di quelle imprese, e furono sempre tenuti in istima e rispetto; come mai, o signori, si può oggi venir a dire: voi dovete dare provvedimenti contro questi individui, perché, se non hanno prevaricato, possono prevaricare? (*Benissimo! - Sensazione*)

Questo è il senso della proposta (...) perché quando voi dite al Governo che debba studiare e presentare un progetto di legge per impedire che negli amministratori delle ferrovie o d'altre Società si trovino in conflitto gl'interessi pubblici ed i privati, quando voi accennate le amministrazioni delle ferrovie, voi indicate al paese esplicitamente questi individui come coloro che, se non hanno prevaricato, possono facilmente prevaricare. Ed inoltre, ciò non ha tratto soltanto a quei membri del Consiglio d'amministrazione sui quali caddero le investigazioni, ma implica forzatamente gli amministratori di tutte le ferrovie garantite o sovvenute dallo Stato.

Ora, questo è appunto quello, o signori, che nessuno di voi può avere in animo di dire, questa è la ragione principale per cui mi son fatto a dare il mio nome alla proposta Lanza.

Ma è egli vero poi, o signori, che qualora si accettasse puramente e semplicemente la proposta Mari, non si potrebbe ovviare ad alcuno di quegli inconvenienti che così eloquentemente voleva prevenire l'onorevole Lanza?

Se ciò fosse vero, o signori, se per un solo istante io potessi dubitare che questa proposta, depurata dall'aggiunta dell'onorevole Lanza, non potesse far sì che tutti gl'inconvenienti, tutti gli abusi fossero evitati e repressi, io lo dico sinceramente, in coscienza, non mi farei a sostenere la mia proposta, anzi la ritirerei; ma è egli vero che questa conseguenza esista? No, o signori, perché la mia proposta mentre esprime tutta la seconda parte di quella dell'onorevole Lanza, implica eziandio la prima parte.

Imperocché noi diciamo che il Governo debba presentare una legge la quale provveda a tutti i casi in cui c'è conflitto tra l'interesse personale e l'interesse generale.

Io implico nella mia proposta qualunque amministrazione possa aver rapporto d'interesse collo Stato; se non che, in questo modo, è tolta la parte odiosa, mantenendo nella sua forza la parte che fa oggetto del nostro desiderio. La nostra proposta viene a provvedere a quei gravi ed importanti bisogni ai quali accennò l'onorevole Lanza; e non è a dire, o signori, che noi, allorché l'abbiamo posta innanzi, abbiamo inteso di restringerla per modo che non vi possa essere incompatibilità là dove sorge conflitto, e che la cosa debba rimanere soltanto al non poter dare il voto in una data circostanza od in un'altra.

No, o signori, io lo dichiaro francamente, io intendo che il Governo si faccia iniziatore di una proposta, la quale con tutta maturità di senno sia studiata, sia riveduta da quei consiglieri che siedono a fianco degli uomini del Governo, e quindi presentata al Parlamento; che questa proposta provveda esplicitamente a tutti questi casi.

Ed io sarò fra quelli che, se vedrò che qualche lacuna vi sia nella legge, domanderò che venga riempita. Che se il Ministero, per esempio, proponesse soltanto che non vi potesse essere validità del voto nei casi in cui stimassi dovervi essere l'incompatibilità, ritenete, o signori, che io mi farei a sostenere l'incompatibilità, e la sosterrai con tutte le mie forze.

Ma ora quest'incompatibilità come volete che si possa stabilirla a priori per questa o quell'amministrazione quando vi sono molti casi che dovrebbero essere colpiti egualmente e maggiormente di essi?

Ma, o signori, se crediamo in qualche circostanza che taluno possa essere tenuto meno libero di noi nella Camera, perché non potremo, per esempio, stabilire il principio che debba ripresentarsi ai suoi elettori, ed ottenere il nuovo battesimo, la nuova consacrazione degli elettori? Senonché voi non dovete stabilire a priori delle basi, dei principii che verrebbero da una parte ad escludere taluni, dall'altra verrebbero a colpire chi non merita di essere colpito; dovete volere che questi principii vengano studiati accuratamente, traendone le loro vere conseguenze, sicché non si lascino menomamente sussistere dei sospetti che nessuno di noi ha in animo, e non si traggano delle conseguenze che sarebbero fatali alle istituzioni nostre ed alla stessa Assemblea.

Io mi riassumo. Credo che la distanza che corre tra la proposta Mari e la nuova proposta messa innanzi dall'onorevole Lanza non sia più che una questione di forma; non ardisco dire la parola di puntiglio, perché l'onorevole Lanza non ne è accessibile. È questione di forma. L'onorevole Lanza tiene alla sua formola. Ma, dicono, perché non accetta l'altra? (*Interruzioni*)....

DI SAN DONATO. È la coscienza

BIANCHERI. Quanto alla coscienza, io non ne dubito un solo momento; ma perché non avrò questo stesso rispetto a tutti i membri di quest'Assemblea, per i

quali...

DI SAN DONATO. Domando la parola per un fatto personale.

Voci. No! no! (*Rumori*)

BIANCHERI. Ripeto, non è questione che di forma; mentre la nostra proposta porta con sé le conseguenze relative a tutti i casi nei quali può esistere conflitto tra l'interesse personale e l'interesse generale; ed io spero che la Camera vorrà dare il suo voto alla medesima. (*Benissimo!*)

Voci. *Ai voti! ai voti!*

MINGHETTI, presidente del Consiglio. Io dichiaro che aderisco intieramente alle idee ora espresse dall'onorevole Biancheri.

Molte voci. Ai voti! ai voti! La chiusura.

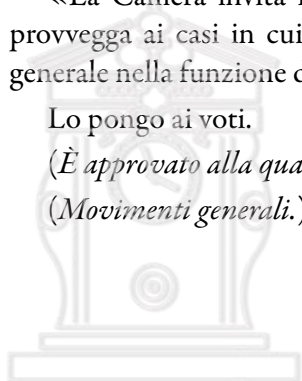
PRESIDENTE. Do lettura dell'ordine del giorno Mari e Biancheri, così concepito:

«La Camera invita il Ministero a proporre un progetto di legge, col quale si provvegga ai casi in cui può essere conflitto tra l'interesse personale e l'interesse generale nella funzione di deputato, e passa all'ordine del giorno.»

Lo pongo ai voti.

(*È approvato alla quasi unanimità.*)

(*Movimenti generali.*)



Camera dei deputati
Tornata del 19 marzo 1870

Primo discorso di insediamento alla Presidenza della Camera dei deputati

Onorevoli colleghi, consentitemi che col cuore commosso io vi esprima la mia viva riconoscenza per l'altissimo onore che vi piacque di conferirmi.

Quali titoli, quali meriti miei hanno potuto valermi una così singolare testimonianza della vostra fiducia? Nei quattro lustri che ben presto avrò trascorsi in Parlamento e per tutta la modesta mia vita politica ho con voi tutti diviso un affetto profondo alla patria, alla sua unità, alle libere istituzioni che furono la sua salvezza e sono la sua gloria; ma non mi era dato aspirare, senza temerario ardimento, all'insigne onoranza cui mi avete chiamato.

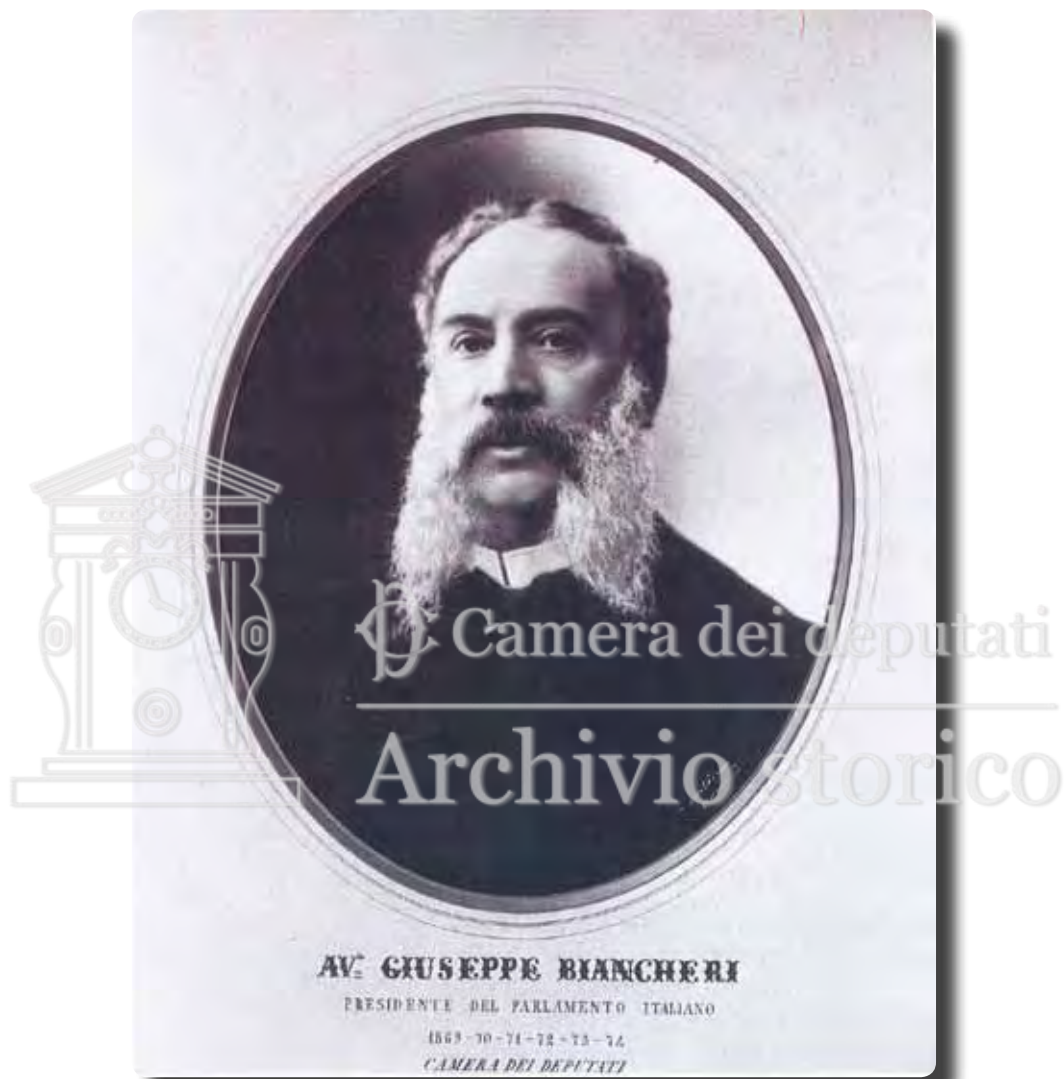
Mi compiaccio pertanto di doverla unicamente attribuire alla vostra benevolenza; lasciatemi credere di averla sin qui meritata, onde io possa più fortemente sperare che saprò serbarmene degno.

Assumo il mio ufficio con gran trepidazione, sento tutta la grave responsabilità che m'incumbe; mi assicura però il sentimento del dovere e la vostra benevolenza, che confido verrà a sorreggermi e a rendere meno arduo il mio compito.

Onorevoli colleghi, la nazione può ormai compiacersi della ricostituita unità e della vita economica che vigorosa si ridesta in ogni sua parte; un pericolo però ci minaccia, la finanza in dissesto, l'amministrazione imperfetta. Facciamo di rimuoverlo con uno sforzo supremo; ribattiamo le accuse immeritate che di continuo si lanciano contro l'Italia e il suo Parlamento, sol perché non hanno superato in un giorno le difficoltà che altri non ha superato che nel corso di secoli (*Bene!*); provvediamo agli interessi e ad un tempo alla dignità della patria.

Oggi che un vasto campo è aperto ai vostri studi, date mano all'opera risolutamente, io ve ne prego; ispirati come siete voi tutti, signori, dal pubblico bene, esaminate le proposte che il Governo vi ha testé presentate, meditatele, discutetele con tutta quella ampiezza che il soggetto richiede, ma soprattutto, non date tregua al lavoro senza aver provveduto.

Onorevoli colleghi, io mi consacro con tutta l'anima ai vostri lavori; seguirò la via che mi fu tracciata dagli illustri miei antecessori; mi sforzerò d'imitarne gli esempi coll'imparzialità per unica mia guida, col conforto della vostra fiducia, e col desiderio costante della vostra approvazione. (*Applausi*)



AV. GIUSEPPE BIANCHERI

PRESIDENTE DEL PARLAMENTO ITALIANO

1869-70-71-72-73-74

CAMERA DEI DEPUTATI

Camera dei deputati
Tornata del 1° dicembre 1871

Prima seduta della Camera dei deputati nell'Aula di Palazzo Montecitorio

Onorevoli colleghi! Io vi risaluto col cuore commosso, e vi esprimo il sentimento che provo più dolcemente in me stesso attestandovi la mia riconoscenza vivissima, a Voi, dalla cui benevolenza unicamente mi viene l'altissimo onore che mi è conferito.

A meritarlo, io non ho altri titoli che non ravvisi essere di gran lunga maggiore in ciascuno di voi tutti; da ogni parte in quest'aula scorgo uomini prestantissimi per dottrina, per ingegno, per servizi eminenti resi alla patria; a me non è concesso sé nobile pregio, e non mi è dato di offrirvi che il modesto tributo della mia devozione e dei miei retti propositi. Se nondimeno vi è piaciuto di richiamarmi ad occupar questo Soglio, mi è caro il pensare che mi abbiate significato la vostra approvazione per quel poco che mi è riuscito di fare nelle due precedenti Sessioni, e per quell'amore al bene del paese che divido sinceramente con voi.

Onorevoli colleghi, il ricordare nelle circostanze più liete della vita i benefizi che nell'avversa fortuna ci furono impartiti e ravvivarne gli affetti è opera non tanto doverosa, quanto di singolare compiacenza. Oggi che la nazione esula nel vedere per la prima volta raccolti in Roma i suoi rappresentanti, oggi che il lungo e sospirato premio di tanta fede e di tante sventure pur una volta è raggiunto, non può non essere sommamente gradito per la prima parola che da noi si proferisce in quest'aula sia per l'appunto una parola di riconoscenza e di affetto che indirizziamo al Re nostro e all'Augusta sua famiglia, all'esercito e ai volontari che combatterono per la patria e a tutti gli uomini benemeriti che contribuirono al trionfo de' suoi destini (*Benissimo!*)

Con pari gratitudine rivolgiamo l'animo nostro alle città d'Italia che furono esempio meraviglioso di abnegazione, di sacrifici, e ricordiamo Torino e Firenze che tanto fecero pel nostro risorgimento, che tanti titoli acquistaron alla benemerenzia della patria e dalle quali ricevevmo per sì lungo tempo quella ospitalità di cui serberemo memoria imperitura. (*Vivi applausi*) Io sono certo d'interpretare il sentimento unanime di voi tutti, e nel mandar oggi da Roma un nostro saluto a tutte le città d'Italia, affermiamo essere nostro incrollabile intendimento di mantenere incolume il prezioso acquisto della libertà, indipendenza e unità nazionale. (*Nuovi applausi*)

Ora che esauditi sono i suoi voti, l'Italia, divenuta elemento di ordine e di pace, non aspira che a dar sviluppo alle proprie sue forze, incremento alla sua prosperità; non ambisce che ad occupare degnamente il posto che le compete in mezzo alle altre nazioni. A conseguire quest'intento noi ci adopreremo con cura indefessa, sorretti dalla giustizia delle nostre aspirazioni e incoraggiate dalle gloriose memorie che ci

On. ^{le} Caltagirone

La circostanza che la Camera legislativa abbia
 oggi senza dubbio, alla sola circostanza della Sessione legi-
 slativa, oltre tutto a contrapporre l'insigne onore di stabilire
 anche una volta questo seggio Presidenziale, ha oggi
 fatto che mai ^{dentro tutta} si sia sentita l'importanza ^{del mio ufficio, del grave} di cui mi
 si appalesa la gran responsabilità che mi incombe,
^{ma} tuttavia, fido in un ^{certo} che attaccandomi alla
 legge comune, e agli stessi principj che si acquiesce la
 parte, ^{parmi d'aver} di compiere il dover mio con
 la demeritatura della vostra approvazione.
 Non ^{mi} da animare a tali ^{operazioni}
^{l'onestà, l'onestà, e il bisogno di} ^{la} ^{la} ^{la}
^{ogni} ^{che} ^{che} ^{che}
 una risposta, dalle quali tengo ogni giorno
 di vedere che ^{la} ^{la} ^{la} ^{la}
 affidate, ^{non} ^{non} ^{non} ^{non} ^{soltanto}
^{che} ^{che} ^{che} ^{che} ^{che} ^{che}
^{che} ^{che} ^{che} ^{che} ^{che} ^{che}
 sotto ^{che} ^{che} ^{che} ^{che} ^{che} ^{che}
^{che} ^{che} ^{che} ^{che} ^{che} ^{che}
^{che} ^{che} ^{che} ^{che} ^{che} ^{che}
^{che} ^{che} ^{che} ^{che} ^{che} ^{che}

includere

Minuta autografa del discorso tenuto il 1° dicembre 1871 in occasione della prima seduta della Camera dei deputati nell'Aula di Palazzo Montecitorio
 Fondazione Giuseppe Biancheri

interamente ^o spoglio di qualsiasi privilegio
 Però, verso di voi - di un colpo il sentimento pieno d'ogni sp^o e
 vita di gente, ^{spoglio d'ogni privilegio e} stesso d'ambizione, ugualmente impurziale
 con tutti, perché ^{mi è caro e conosco} nessuno in nessuno di voi tutti ^{non}
~~può che~~ un collega, un benevolo amico, e d'esser felicemente ^{desidero}
 so di ^{lesione} non permettere che crino i passioe popola mai
 vacitare il privilegio di giungere insieme a queste leggi.
 Egli in questi sentimenti che mi assieguo a riprenderne
 il caro affinis grandissimi argomenti, fin ^{che} non
 prendete a trattare ^{Saremo} ad ^{no} un debito ^{desidero} che ammetta
^{che non si} ^{debbano nel paese così pubblico} ^{dal solo desiderio di far il bene, e di}
 vostro ^{particolarmente} dall'ordine del vostro
^{che} ^{non} ^{potrebbe} ^{mai} ^{essere} ⁱⁿ ^{una} ^{queste} ^{materie} ^{di} ^{giudizio} ^{che} ^{altri} ^{vostri} ^{del}
^{discrezione} ^{auspicando} ⁱⁿ ^{abbandonando} ^{autori} ^{di}
 privilegio. La libera discussione d'ogni ^{che} ^{non} ^è ^{una} ^{cosa} ^{che} ^{non} ^{si} ^{può} ^{far} ⁱⁿ ^{una} ^{libera} ^{assemblea}
 opinioni, ^{che} ^{non} ^è ^{una} ^{cosa} ^{che} ^{non} ^{si} ^{può} ^{far} ⁱⁿ ^{una} ^{libera} ^{assemblea}
 libero e garantito ad un tempo del diritto di ^{non} ^{essere} ^{meno} ^{che} ^{libero}
 e di tutti, deve inevitabilmente ^{far} ^{si} ^{che} ^{taluna}
 la vivacità ^{che} ^{non} ^è ^{una} ^{cosa} ^{che} ^{non} ^{si} ^{può} ^{far} ⁱⁿ ^{una} ^{libera} ^{assemblea}
 come ^è ^{il} ^{prezzo} ^{di} ^{una} ^{libertà} ^{che} ^{non} ^{si} ^{può} ^{far} ⁱⁿ ^{una} ^{libera} ^{assemblea}



Camera dei deputati
 Archivio Storico

il suo variosa ragioni confusi,

Dicitur ad ista esse tunc ad duos ad eum de forma
 d'ogni parlamentu contro il fermare la sivante ogni scordando
 ogni civitate di costoro colle temperanze della forma, colle
 belle colle moderazione del concetto e soprattutto col reciproco rispetto
 che confido principalmente di questo punto me
 fra le parti ~~coarctate~~ ~~confermate~~ ~~che non~~
 dipartendosi le prime fiducia che si deve sapere ~~deve~~
 dipartendosi ~~da questi~~ ~~degni~~ ~~certi~~ ~~di~~
 menta ~~rispondere~~ ~~rispondere~~ ~~rispondere~~
 menta ~~rispondere~~ ~~rispondere~~ ~~rispondere~~
 colomita della circostanza alla giunta aspettazione del passato
 Chrisolyanus, ~~collegio~~ ~~collegio~~ ~~collegio~~ ha mente ad il
 come ai grandi interessi della Patria ~~contra~~ ~~facciamo~~
 facciamo a gara per ~~assumere~~ ~~le~~ ~~difficoltà~~ ~~difficoltà~~
 facendo un ogni studio a fatica di ~~capere~~ ~~capere~~ ~~difficoltà~~
 a diffondere ~~la~~ ~~solidità~~ ~~della~~ ~~certa~~ ~~certezza~~
~~solidità~~ ~~solidità~~ ~~solidità~~ ~~solidità~~ ~~solidità~~
 migliorati provvediamo ad ogni punto ~~di~~ ~~bisogno~~ ~~di~~
 chiamato a terza camera ~~di~~ ~~deputati~~ ~~di~~ ~~deputati~~
 secretari. Dimostriamo che la ~~comandare~~ ~~di~~ ~~affetti~~ ~~1843~~
 fra le diverse ~~partecipazioni~~ ~~partecipazioni~~ ~~partecipazioni~~
 che la ~~solidità~~ ~~solidità~~ ~~solidità~~ ~~solidità~~ ~~solidità~~



della P. P. della del contra dritto ogg'viam in Roma
 Noi siamo in Roma colle primizie del nostro D'atto, e di costoro
 quali è tale è lo
 come per la volontà ~~irreversibile~~ ~~di~~ ~~un~~ ~~popolo~~ ~~littorio~~ ~~littorio~~
 ad un talogo che ~~conspicua~~ ~~del~~ ~~voglio~~ ~~soverei~~
 di che ~~er~~ ~~iam~~ ~~spertamente~~ ~~hanno~~ ~~si~~ ~~difficoltà~~ ~~hanno~~ ~~l'ordine~~
 per noi ~~coprano~~ ~~che~~ ~~è~~ ~~questo~~ ~~intendimento~~ ~~faciammo~~
 che ~~si~~ ~~preoccupano~~ ~~eguali~~ ~~che~~ ~~non~~ ~~prima~~ ~~siamo~~ ~~capacità~~

di voluti di adempirli; di elierium a portamento e per
unica nostra ambigione di occupare di nostri affari, ~~per~~
accrescere la prosperità della ~~republica~~ ^{cederle fra, l'altre nazioni.}
~~con la patria nostra e fidei~~
in pegno sicuro di ~~ordine~~ ^{ordine} e di pace.

~~La patria nostra e fidei~~
tali cedere ogni suo diritto ^{de} come di Stato proprio e d'idea
fra già elemento ~~proprio~~ di agitazioni, fuggi appun-
to sotto il peso delle sue aspirazioni e fidei ~~proprio~~
di ordine di pace.

Memoria: ~~con tanto~~ ^{una} ~~memoria~~ del suo passato, ~~quasi~~ ^{una}
sua della ~~propria~~ ^{una} ~~ambigione~~ e d'ordine ~~ambigione~~
in speranza, fidei del suo Chi, e fidei.
in se stessa. Ella attende, senza timore e senza
caldanza che ~~si~~ ^{si} ~~confidano~~ i suoi dotti.
E noi, ~~o~~ ^o ~~collegati~~ ~~risprendiamo~~ i nostri
lavori, ~~o~~ ^o ~~collegati~~ ~~risprendiamo~~ i nostri
sub ~~collegati~~ ~~risprendiamo~~ i nostri ~~collegati~~ ~~risprendiamo~~ i nostri
sub ~~collegati~~ ~~risprendiamo~~ i nostri ~~collegati~~ ~~risprendiamo~~ i nostri

stanno dinanzi, dalle quali, anziché trarre argomento di sterile vanto, piglieremo stimolo e conforto a nuove fatiche, e fondamento a sperare che col lavoro, colla perseveranza e colla nostra concordia ritorni alla patria nostra l'antica grandezza.

Ricorrendo col pensiero la via che già abbiamo percorsa possiamo, non senza ragione, compiacerci dei risultati ottenuti; la vita novella a cui l'Italia si è desta, fecondata dallo spirito di libertà e di associazione, già mostra ovunque i suoi frutti; noi siamo in Roma e il popolo italiano, pur sempre conscio de' suoi doveri, ha ripreso la piena coscienza de' suoi diritti. (*Applausi*) Molto tuttavia ci rimane a fare per dare uno stabile assetto al nostro interno ordinamento, provvedere ai bisogni delle nostre finanze, al compimento dei grandi lavori che saranno fonte della nostra ricchezza, spandere in maggior copia il bene della istruzione, regolare definitivamente le nostre istituzioni militari. Noi ci accingeremo a risolvere questi ardui problemi, non gareggiando fra noi che per assicurare il pubblico interesse, e se, come spero, condurremo a termine l'opera intrapresa, avremo allora conseguito la ricompensa più dolce a cui si debba aspirare in libero paese, quella di poterci dire a noi stesso: abbiamo fatto il nostro dovere. (*Benissimo!*)

Riprendete adunque, onorevoli colleghi, le vostre occupazioni colla alacrità e patriottismo di cui già deste sì splendide prove, riprendete le vostre discussioni temperandole ognora a quei sensi di moderazione che ne accrescono l'autorità e il decoro.

La fiducia che per la terza volta mi avete attestato, nel mentre mi dà ardimento di credere di non esserne stato sin qui affatto indegno, mi conforta a sperare che potrò rendermene anche d'ora in poi meritevole. Seguirò gli stessi principii, mi atterrò alle stesse norme che già mi valsero la vostra adesione, lealtà e rettitudine, giustizia e imparzialità in tutto e per tutti. Scevro da passioni e da ogni rancore, alieno da ogni prevenzione e spirito di parte, io vi chieggo a tutti l'appoggio della vostra benevolenza e, consentitemi di aggiungere, della vostra amicizia, che tanto mi onora e mi è cara; e confido che vorrete concedermela perché io possa continuare a meritarmi la vostra approvazione. (*Applausi prolungati*)

Invito gli onorevoli deputati che furono eletti a membri dell'ufficio di Presidenza, a volere prendere il loro posto.

(*Essi salgono al banco della Presidenza*).

Camera dei deputati
Tornata del 29 marzo 1876

Sulla rinunzia alla carica di Presidente della Camera dei deputati dopo
l'insediamento del primo governo Depretis

PRESIDENTE. Debbo comunicare alla Camera una lettera che ieri l'onorevole presidente mi consegnava in fine di seduta:

«Onorevolissimo signor vice-presidente.

«Le mutate circostanze dal giorno in cui piacque alla Camera di riconfermarmi la sua benevole fiducia, mi impongono il dovere di rassegnare l'altissimo ufficio che essa mi onorò di nuovamente affidarmi.

«Depongo perciò nelle mani di V. S. onorevolissima le mie dimissioni da presidente della Camera, e la prego di volerne dare comunicazione agli onorevoli miei colleghi, ai quali mi è grato attestare anche una volta la mia perenne riconoscenza, il mio affetto costante e la mia incrollabile devozione.

«Mi voglia credere, con distinta stima, ecc.»

(I deputati Minghetti e Crispi chiedono di parlare.)

DEPRETIS, presidente del Consiglio e ministro per le finanze. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Noi tutti dobbiamo apprezzare il sentimento di squisita delicatezza che ha indotto l'onorevole Biancheri a rassegnare alla Camera l'alto suo ufficio. Egli dichiara che a questo atto è stato indotto dalle mutate condizioni della Camera. Ora io dichiaro, a nome del Governo, che le condizioni della Camera non debbono indurre l'onorevole nostro presidente a rassegnare un ufficio da lui sostenuto per tanti anni, con piena soddisfazione di tutti.

Il Governo, e credo di poter affermare tutti quanti siedono in questa Camera, hanno pienissima fiducia nell'onorevole Biancheri, fiducia da lui meritata, per discernimento e la saviezza adoperati nel dirigere le nostre discussioni, e la sua perfetta imparzialità. *(Benissimo!)*

Io quindi ripeto, a nome del Governo, che la fiducia nel nostro egregio presidente Biancheri è pienissima. Epperò io prego tutta quanta la Camera a dimostrare questa fiducia che tutti abbiamo nell'onorevole Biancheri non accettando le sue demissioni. *(Bene! Bravo!)*

Io spero che, dopo questa dimostrazione, l'onorevole Biancheri vorrà recedere dal suo proposito.

Mio caro Biancheri

La maggioranza della Camera adunata ieri sera
ha preso la deliberazione che mi pregio comu-
nicarti e che è concepita nei termini seguenti:

"La maggioranza delibera la candidatura del
"onorevole Biancheri" come quella che risponde
"alla situazione parlamentare confidando che
"questerà l'altipimo ufficio per compiere un'im-
"portantissimo dovere nello interesse del paese."

Ed io aggiungo, caro Biancheri, a nome del
governo e mie che non solo sono lieto della
fatta fatta dalla maggioranza, ma ti dichiaro
che non questerà né il ministero da me pre-
sieduto questerà altro candidato in una nuova
sessione della Camera. Ripetendo, come tene pre-
go vivamente, l'atto a te da dover ritenere
che raffermi la maggioranza nella situazione
presente e la consolidi anche per l'avvenire.

Io che ti ti chiedo un grandissimo sacrificio;
ma tu devi farlo nell'interesse del paese e delle
sue istituzioni, e un po' anche per ajutare il tuo
vecchio amico che ti ama e ti stima tanto:
pensa che il tuo diniego avrebbe conseguenze
la cui gravità io non saprei misurarle.

Credimi sempre
tona 5/4 84

Tuo aff. mo
A. Depretis

Lettera di Depretis a Biancheri in cui gli esprime le ragioni di stima della Sinistra
che inducono a conferire a lui, uomo della Destra, la Presidenza della Camera,
5 aprile 1884

In *Il Parlamento Italiano, 1861 -1988*, volume VI, Milano, 1989

E mi si permetta di aggiungere che questo primo nostro atto dovrebbe essere preludio ad un diverso sistema nella scelta delle persone per gli uffizi presidenziali. Dovremmo, o signori, abbandonare il sistema che muta una questione di fiducia personale in una questione politica. (*È vero! è vero! a sinistra ed al centro*) Dovremmo invece avvicinarci al metodo adottato in altri paesi dove a presiedere la Camera si scelgono uomini che sappiano meglio, e più utilmente dirigere le discussioni, e che offrano nello stesso tempo guarentigie sicure, come quelle che dà il nostro presidente, della perfetta imparzialità in mezzo alle parti politiche nelle quali il Parlamento si divide. (*Benissimo!*)

MINGHETTI. La Camera non si meraviglierà che io prenda la parola sopra questo argomento, poiché, in un periodo di tempo non molto remoto, la responsabilità della scelta del presidente, in qualche guisa, toccava al Governo che ebbi l'onore di presiedere. Egli è perciò che con grandissima soddisfazione ho inteso le parole del presidente del Consiglio, le quali sono un verace omaggio al senno ed all'imparzialità del presidente Biancheri.

Il presidente Biancheri riunisce in sé tante e così rare qualità che lo rendono sommamente atto a queste alte funzioni, ed io mi compiaccio, lo ripeto, di vedere riconfermato dal Ministero che ci succede quel giudizio che di lui noi avevamo sempre fatto. (*Benissimo! a destra*)

Pertanto non posso che associarmi a questo concetto, e pregare la Camera a non volere accettare la sua rinuncia. La conferma dell'onorevole Biancheri a questo eminente posto servirà, a mio avviso, a rinforzare ancora più forte l'autorità che egli deve avere per ben condurre i nostri lavori, e mantenere sempre l'ordine nella Camera. (*Bravo! a destra*)

CRISPI. La Camera consentirà che da questi banchi si levi una voce per pregare che non siano accettate le dimissioni chieste dal nostro presidente, onorevole Biancheri.

Ben disse il presidente del Consiglio che sarebbe necessario terminasse quel sistema mezzo francese, col quale fu ritenuto che la nomina del nostro presidente fosse un atto politico.

La Presidenza della Camera deve essere una magistratura neutrale, nella quale si concentri tutta l'autorità del Parlamento. Bisogna che alla suprema direzione dell'Assemblea sia un uomo il quale non appartenga a verun partito. (*Bisbiglio a destra*)

Noi desideriamo che un'era nuova s'inauguri con la novella amministrazione, e lodo il presidente del Consiglio per essere stato il primo a chiedervi che le dimissioni del presidente Biancheri non sieno accettate. Il nostro voto in questa occasione sarà un pegno perché la teoria da me sostenuta divenga una regola sicura per l'avvenire.

Sono lieto di associarmi all'onorevole Minghetti, il quale parlò dall'altro lato della Camera, e godo potere mostrare nella presente congiuntura che in questo recinto non ci sono dissensi, che tutti siamo d'accordo nel chiedere che l'onorevole Biancheri resti al suo posto.

L'accordo dei deputati darà vera autorità al nostro capo, il quale proverà che in Italia la libertà della tribuna è seria, e che le opinioni di tutte le parti della Camera sono rispettate. Quindi, a nome anche dei miei amici, faccio proposta che le dimissioni dell'onorevole Biancheri non siano accettate.

Un'ultima parola, signori. Quando al principio della Sessione si è proceduto alla votazione per la nomina del presidente della Camera, non tutti quelli che sedono su questi banchi votarono contro l'onorevole Biancheri, anzi, moltissimi voti egli ebbe dai deputati i quali siedono in questo lato. Coloro che votarono per il nostro amico, il quale oggi presiede ai Consigli della Corona, lo fecero soltanto per dare una prova che l'onorevole Depretis era realmente il capo della Opposizione parlamentare. Non ci fu altro concetto, non ci fu nessun pensiero di diffidenza verso l'onorevole Biancheri, il quale seppe ognora avere la fiducia di tutti i partiti. (*Bravo! Bene!*)

PRESIDENTE. La proposta che è stata fatta dalle varie parti della Camera sarebbe stata formulata in questi termini dagli onorevoli Viacava e Pissavini:

«La Camera, compresa da un giusto sentimento di ammirazione e di riconoscenza verso l'onorevole Biancheri, il quale per più anni con zelo, imparzialità ed abnegazione disimpegnò l'ufficio di suo presidente, non accetta le chieste dimissioni e passa all'ordine del giorno.»

BRESCIA-MORRA. Io pregherei gli onorevoli miei amici Pissavini e Viacava di ritirare la loro proposta per una semplicissima ragione.

Dopo le manifestazioni unanimi di simpatia fatte da tutte le parti della Camera all'indirizzo dell'onorevole Biancheri, in verità mi pare cosa poco corretta che due soli nostri colleghi presentino la proposta come proposta loro, e vengano così a diminuire l'effetto che avrebbe la non accettazione pura e semplice delle dimissioni, votata dalla Camera quasi direi per acclamazione.

A me pare che sarebbe più dignitoso e più conveniente per l'onorevole Biancheri e per la Camera stessa non presentare nessun ordine del giorno, e lasciare che la Camera col suo voto dichiari puramente e semplicemente di non accettare le dimissioni dell'onorevole Biancheri.

Per queste ragioni voglio sperare che i miei amici onorevoli Pissavini e Viacava accolgano la mia preghiera di ritirare la loro proposta.

PISSAVINI. Non dubito di avere consenziente il collega Viacava aderendo alla proposta fatta dal mio amico Brescia-Morra.

Noi avevamo creduto fosse bene riassumere in un ordine del giorno i sentimenti

di profonda fiducia e di viva ammirazione manifestati da tutti i lati della Camera verso il presidente Biancheri, onde rimanesse un documento di tanta concordia a titolo di onore pel personaggio che lo meritò e per l'Assemblea che lo votasse.

Se però si crede quest'ordine del giorno superfluo, non abbiamo veruna difficoltà a ritirarlo. (*Bravo! Bene!*)

PRESIDENTE. Dunque si procederà alla votazione. Gli onorevoli deputati che non accettano le dimissioni dell'onorevole Biancheri, sono pregati di alzarsi.


(*La Camera ad unanimità non accetta la rinunzia.*)



 Camera dei deputati

Archivio storico

Roma 30 Gennaio 1907

 Onorevole sig. Vice Presidente,
Rassegnai alla Camera,
appena fu rinnovata nel
decorso novembre le mie dimis-
sioni dall'ufficio di Presidente
a cui, anteriormente mi aveva
fatto l'onore di eleggermi
la Camera, confermandomi
la sua benivola fiducia, delibero
con unanime consenso di non
presidiar altro della rassegnata
dimissione
grato ed obsequente alla volontà
degli onorevoli miei colleghi
assunsi nuovamente l'arduo
ufficio, confidando di poter, come
più ancora, i gravi doveri
che impone
Ma se indubbiamente non mi
verrebbero mai meno l'imparzia-
lità e la deferenza verso ^{ogni} ~~ogni~~ ^{partito} ~~partito~~ ^{ogni} ~~ogni~~

Lettera di dimissioni dalla carica di Presidente della Camera dei deputati,
30 gennaio 1907
ASCD, Incarti di segreteria

Camera dei deputati
Tornata del 30 gennaio 1907

Sulle dimissioni dalla carica di Presidente della Camera dei deputati

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi! Debbo dare comunicazione di una lettera pervenuta alla Presidenza del nostro onorevole presidente Biancheri. (*Segni di attenzione*).

Roma, 30 gennaio 1907.

Onorevole signor vice-presidente,

Rassegnai alla Camera, appena fu riconvocata nel decorso novembre, le mie dimissioni dall'ufficio di Presidente al quale mi aveva fatto l'onore di eleggermi. La Camera, confermandomi la sua benevola fiducia, deliberò con unanime consenso di non prender atto delle rassegnate dimissioni.

Grato ed ossequente alla volontà degli onorevoli miei colleghi, assunsi nuovamente l'arduo ufficio, confidando di poter compiere ancora i gravi doveri che impone.

Ma se indubbiamente non mi verrebbero mai meno l'imparzialità e la deferenza verso ogni parte della Camera, l'età e la salute non potrebbero oggi più consentirmi l'usata operosità e diligenza.

Rinnovo, pertanto, le mie dimissioni dall'ufficio di Presidente e prego Vostra Signoria onorevolissima di darne comunicazione alla Camera, alla quale esprimo una volta ancora la mia profonda riconoscenza.

Con distinta osservanza

Suo devotissimo collega

GIUSEPPE BIANCHERI.

GIOLITTI, presidente del Consiglio, ministro dell'interno. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole presidente del Consiglio.

GIOLITTI, presidente del Consiglio, ministro dell'interno. (*Segni di attenzione*).
La Camera comprende quanto dolga al Governo il quale sa di essere in questo all'unisono con tutti i colleghi della Camera stessa, l'allontanamento di Giuseppe Biancheri dalla Presidenza della nostra Assemblea.

Se avessi la più lontana speranza che una dimostrazione, la quale sarebbe certamente



Roma 31 Gennaio 1907

Onorevole Signor Vice Presidente,

Sono profondamente riconoscente
alla Camera della dimo-
strazione di benevolenza vi-
cui, nella tornata d'ieri, si
compiarono ossequi
Ebbi sempre per unica guida
guida il sentimento del dovere
e la devozione alle nazio-
nali istituzioni, lasciando
l'affare che la Camera mi
aveva affidato serbato nell'
anima perenne ricordo della
fiducia attestatami dagli
onorevoli miei colleghi.

Dopo oltre mezzo secolo di
vita parlamentare vicino
al tramonto, il voto più caldo
che mi erompe ^{in cuore} dal cuore è per la
prosperità e la grandezza della Patria.

1907

Lettera di ringraziamento dopo l'accoglimento delle dimissioni, 31 gennaio 1907
ASCD, Incarti di segreteria

Ringrazio vivamente U. S. On.
e delle cortesi sue espressioni
ed esprimo sincera gratitudine
agli onorevoli suoi colleghi della
Presidenza per la cordiale cooperazione
che si compie per
starmi.

Con distinta speranza

D. exat. J. in aff. un.
Gius. ep. B. B. B. B. B.



Camera dei deputati

Archivio storico

splendida da parte della Camera, potesse indurre l'illustre nostro Presidente a recedere dalla sua determinazione, io, col cuore profondamente commosso, proporrei di non prenderne atto, perché so quanto la Camera perda, perdendo il Presidente Giuseppe Biancheri.

Purtroppo però mi risulta che la sua determinazione è irrevocabile e quindi non posso che pregare la Camera di voler esprimere al nostro illustre Presidente Biancheri, per mezzo della Presidenza, i sentimenti di riconoscenza della Camera italiana, che sa in questo di essere interprete di tutto il paese, per i grandi servigi che egli ha reso alla Patria. (*Applausi generali e prolungati*).

PRESIDENTE. La Presidenza è lieta di poter accogliere le proposte dell'onorevole presidente del Consiglio. Essa si farà un dovere preciso di esprimere all'illustre nostro Presidente, la gratitudine dell'Assemblea per il modo col quale ha sostenuto per così lunghi anni l'alto ufficio e la riconoscenza che sentono verso di lui la Camera e l'intero paese. (*Vive approvazioni*).



 Camera dei deputati
Archivio storico

**Discorso pronunciato alla
III Conferenza interparlamentare per l'arbitrato e la pace**



 Camera dei deputati

Archivio storico



IL PRESIDENTE GIUSEPPE BASCHIERI (fot. H. Le Lieure).

III Conferenza interparlamentare per l'arbitrato e la pace

Discorso dell'onorevole Giuseppe Biancheri nella seduta inaugurale del 3 novembre 1891

Chiarissimi Signori, Colleghi Carissimi,

Non alcun titolo o merito mio personale, bensì l'altrui benevolenza mi ha designato ad occupare provvisoriamente questo seggio, ed a me, comeché spoglio di carattere ufficiale, ha assegnato l'onore grandissimo di indirizzarvi il saluto del cuore, di porgere a voi illustri signori che appartenete ad Esteri Parlamenti il saluto fraterno che vi inviano gli onorevoli miei colleghi del Parlamento italiano, il saluto cordiale che a Voi rivolge questa mia amatissima Italia, lieta di accogliervi oggi in questa Roma, sua degna capitale, desiderosa di scorgere nella vostra presenza la testimonianza di quell'amicizia affettuosa che essa sinceramente e caldamente ricambia alle vostre rispettive Nazioni. (Bene! Bravo!)

Se taluna volta mi avvenne nella lunga mia carriera parlamentare di potermi singolarmente compiacere nell'assistere a discussioni di gravi argomenti, non però mi sono mai più vivamente compiaciuto quanto oggi mi compiacio, intervenendo a questa nostra Conferenza che meritamente attrae lo sguardo del mondo civile perché il subbietto ch'Essa si accinge a trattare, grandemente interessa la causa della Giustizia e dell'Umanità. (Bene! - Applausi).

La nobile causa rende nobilissimo il lavoro che ad essa si consacra, lodevolissimo l'intento di assicurarne la vittoria ed il trionfo. A questo intento vi siete qui raccolti, per questo lavoro, siete, anche da lontano, qui convenuti; lavoro di concordia, di unione, di pace. Lavoro, che se ancora non aspira alla gloria di unire le genti in un patto d'amore, e render per sempre impossibili i sanguinosi conflitti, questo merito, almeno, confida ottenere, d'imprimere un efficace avviamento alla ricerca ed al conseguimento dei mezzi per la creazione d'un Arbitrato Internazionale, (Benissimo!) al quale, pur rispettando l'indipendenza e l'interno ordinamento d'ogni nazione, sia deferito il componimento o il giudizio delle controversie che fra di Esse possano insorgere, (Applausi) assicurando per tal modo permanentemente il beneficio della pace, prevenendo od almeno grandemente scemando il pericolo che essa possa essere turbata.

È questo il programma che ci venne anche tracciato dalle Conferenze interparlamentari che negli anni scorsi furono indette a Parigi e a Londra, programma che il Comitato Interparlamentare Italiano s'è studiato di tradurre in atto con alcune

proposte accennate nella circolare che vi ha diramato.

Programma che proponendosi di raggiungere i mezzi per la attuazione dell'umanitaria benefica Istituzione esclude per ora l'esame di fatti speciali e la trattazione di questioni speciali la di cui discussione varcherebbe i confini della competenza che soltanto i nostri studi ci hanno assegnata. A questo programma noi ci atterremo.

Taluni però si domandano se veramente esistano mezzi pratici e idonei che valgano, se non a raggiungere, ad avvicinarci almeno per ora alla meta che è ambita da noi.

Noi ne abbiamo il convincimento profondo e questa fede si ravviva e si rafforza in noi nel vederci qui riuniti in solenne adunanza, noi rappresentanti di Nazioni diverse, convocati in questo Campidoglio ove un tempo i rappresentanti dei popoli non solevano recare che il tributo della loro soggezione (*Bravo!*) ed ove oggi noi rechiamo un tributo di fratellanza e di reciproco affetto (*Applausi*) e qui essere noi animati da un sentimento comune, ispirati ad un medesimo pensiero, anelanti ad un medesimo intento. Questo lieto accordo che ci unisce in un comune pensiero, in una aspirazione comune nulla vieta che da noi sia trasfuso nell'anima delle nostre popolazioni per essere in esse germe di concordia e di unione ed assicurare la inalterabile cordialità delle loro relazioni.

E allorché nella pubblica coscienza sia penetrato il nostro convincimento, la nostra fede largamente sparsa e ponga salde e profonde radici, allorché dall'illuminata universale opinione sia fortemente, tenacemente invocato il beneficio a cui noi aspiriamo, saranno vinte le resistenze che ne arrestano il conseguimento.

Le conferenze che ci han preceduto, indette a Londra e a Parigi, e che hanno destato ovunque un interessamento caldissimo; le autorevoli e numerose adesioni che, anche da remote regioni, ci sono pervenute palesano ad evidenza che il salutare risveglio è fortemente accresciuto. Confortati da così generale consenso, procederemo animosi nella via che ci venne tracciata, vivamente augurandoci che ci sia dato d'imprimere un nuovo e valido impulso all'opera già così egregiamente avviata.

Ma a noi, specialmente, rappresentanti delle rispettive nostre Nazioni incombe il dovere di esercitare indefessamente in mezzo ad Esse il nostro apostolato, a noi corre obbligo di diffondere i nostri principi con ogni studio e con ogni mezzo, ma soprattutto è debito nostro di spiegare una energica azione nelle sfere parlamentari in mezzo alle quali viviamo.

La Camera italiana già s'è fatta iniziatrice d'una risoluzione, dal Governo accettata, che solennemente proclama i nostri principii e ne chiede la immediata attuazione; m'è noto che anche in altri Parlamenti una simile proposta sia stata iniziata; giova sperare che l'esempio coraggioso sia seguito altrove come mezzo efficacissimo a riuscire nel nostro intento. E ancor d'uopo, però, che tutti gli uomini di nobile animo e di eletto ingegno ci suffraghino del loro appoggio e del loro sostegno facendosi a loro volta banditori di pace assicurata dall'arbitrato internazionale. È questo il caldo invito che

da qui rivolgeremo a quanti inorridiscono al solo pensiero della possibilità di nuovi umani eccidi, a quanti s'affliggono dello spreco immane della pubblica sostanza, a quanti amano e desiderano la civiltà e il progresso.

Noi non intendiamo inceppare l'altrui legittima azione, non pretendiamo arrogarci dei diritti che non ci competono, ma qualsiasi difficoltà che ci si possa parare dinanzi non potrà mai sgomentarci, né mai arrestarci nella nostra santa missione. Non le irose rampogne di dissennate passioni, non l'incredula ironia d'uno scetticismo infecondo. In verun tempo il genio del male ha risparmiato l'eterno, impotente suo scherno ai precursori d'ogni grande riforma, ai fortunati autori di opere immortali. (Bene!) Quegli uomini sommi furono derisi, e per giunta con acre sarcasma chiamati utopisti, e forse non spiacerà a taluno, di voler giudicare che il nostro lavoro altro non sia che una generosa utopia. E sia pur tale; se utopia può chiamarsi la rivendicazione dei più sacri diritti dell'umanità, il conseguimento delle più sublimi aspirazioni, degli ideali più elevati e più puri, utopia dovrà pur dirsi il vangelo e i suoi divini precetti, utopia le leggi supreme di carità e d'amore che ci stanno scritte nel cuore, utopia tutto quanto è grande, è nobile, è bello. (*Applausi*).

Non furono ritenuti utopisti in principio Cristoforo Colombo che beffeggiato pur scuopre un nuovo mondo, Galileo Galilei condannato ma che rivela le grandi verità astronomiche, Lincoln, il grande Lincoln, assassinato ma che ottiene l'abolizione della schiavitù, l'emancipazione di tanta parte dell'umanità? (Bene!)

Utopisti dunque sono oggi quanti s'affaticano la mente ed il cuore intorno ai grandi problemi sociali? Utopisti quanti si travagliano per ricercare l'alleviamento dei pesi schiacciati che opprimono i popoli? Utopia ogni ricerca di ogni nuova conquista, di ogni nuovo miglioramento, di nuovo progresso? Quale insana superbia può pretendere di segnare i confini dell'umano progresso? Forse ciò che ieri appariva impossibile non apparisce possibilissimo oggi? Quale temeraria audacia oserebbe contestare l'autorità della pubblica opinione!

Alla nostra utopia possiamo sentirci fieri di consacrare il nostro studio, il nostro lavoro e le nostre forze, e se per virtù di esse ci fosse dato avvicinare, foss'anche di un passo, la meta che ci siamo prefissi, noi ringrazieremmo caldamente Iddio che ci avrebbe concesso di rendere un segnalato servizio al civile progresso, alla suprema giustizia, alla causa dell'Umanità.

Illustri Signori! In nessuna regione, presso nessun popolo il beneficio della pace può quanto in Italia essere degnamente apprezzato e vivamente desiderato. L'Italia risorta a libera vita, rivendicata la propria unità e indipendenza non altro ambisce che di essere fra le altre nazioni elemento di concordia e di pace. A questa missione, che spontaneamente s'è data, Essa non fallirà, né ha inteso mancarvi stringendo patti nei quali per errore soltanto si vogliono ravvisare intendimenti non veri.

Qui dunque può risuonare libera ed alta la dolce parola di pace, qui più che altrove può avere un'eco il grido che esce dall'umana coscienza, qui al sentimento si unisce la

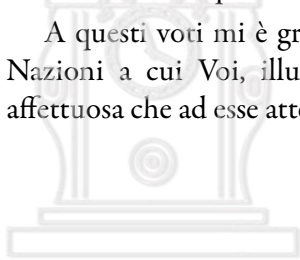
ragione, per riconoscere il beneficio d'un giudizio internazionale arbitrale.

Qui, in questa Roma da dove per tanti secoli si sparse in ogni contrada la discordia, l'odio e l'eccidio e dove le tante volte, per funesto ricambio fu recata la devastazione e la strage, qui più che altrove, giova che sia caldamente invocato il beneficio a cui miriamo; (*Applausi*) qui ove ebbe la sua fonte il Diritto che illuminò il mondo intero giova che più che altrove sia proclamato il nuovo Diritto delle Genti al quale caldamente aspiriamo.

E dalle vetuste mura del Campidoglio che ci accoglie e ci richiama al pensiero il ricordo di tante grandezze e di tante sventure, da questa nuova Roma purificata dai lunghi sofferti dolori, si levi una voce che pur una volta parli alle genti di fratellanza e d'amore, e questa voce, ripercossa lontano lontano, ovunque favelli di concordia e di pace. E questa voce sia quella che esce oggi da questo sacro antico recinto, e sia la voce che esprima i vostri sentimenti sia, o signori, la voce che esce dal fondo dell'anima vostra.

Alla meno autorevole mia modesta parola assegno il gradito dovere di render sincera azioni di grazie a voi qui presenti pel concorso benevolo che vi degnaste recarci; di render pur grazie a coloro che da lontano ci onorarono della loro adesione, di far fervidi voti per la continuità della nostra unione.

A questi voti mi è grato associare i miei auguri più caldi per la prosperità delle Nazioni a cui Voi, illustri signori, appartenete e la testimonianza dell'amicizia affettuosa che ad esse attesta la nostra giovine Italia. (*Applausi vivissimi e prolungati*).



Profili biografici



 Camera dei deputati

Archivio storico

CAMERA DEI DEPUTATI
OPUSCOLI IN 8
N.° 33450.
BIBLIOTECA

GUIDO POMPILJ

UN GIUBILEO PARLAMENTARE

(13 dicembre 1853-13 dicembre 1903).

GIUSEPPE BIANCHERI



 Camera dei deputati

Dalla *Nuova Antolog'ia* - 1° gennaio 1904

Archivio storico



ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Corso Umberto I, 131

1904

GUIDO POMPILJ

Un giubileo parlamentare

Cinquant'anni di attività parlamentare di Giuseppe Biancheri

(13 dicembre 1853-13 dicembre 1903)

(...)

Nell'inverno passato il Re, i colleghi e gli elettori (non altri!) vollero solennizzare un avvenimento straordinario nella cronaca politica, ossia, come in gergo si dice, i cinquant'anni di Camera dell'on. Giuseppe Biancheri.

Non già per una delle solite frasi io lo chiamo un avvenimento straordinario. Un deputato che per cinquant'anni continui, senza interruzione veruna, e per di più rappresentando sempre lo stesso collegio, rimane nel Parlamento, non incontra certo ordinariamente, ed anzi è cosa tanto rara che non ne porge esempio verun altro Parlamento straniero, salvo, ma sempre in via grandemente eccezionale, quello inglese per le sue specialissime condizioni.

Inoltre, nel caso nostro, ricorrevano varie altre circostanze da mettere l'evento fuori di ogni possibile paragone.

Innanzitutto, i cinquant'anni qui non rappresentavano solo la fedeltà al proprio mandato e dei propri mandanti, sorretta certamente da una parte e dall'altra da una fede civile e da una fiducia politica e personale che suscitano l'ammirazione e contro cui non ha potuto nessun mancamento o sconforto; ma insieme attestavano una longevità e tempra fisica che ai mortali, mal rassegnati alla mortalità, è sempre spettacolo dolce e ammirevole, specialmente quando vada accompagnata alla vivacità dello spirito, e alle benemerienze della vita.

Poi che, secondo il nostro Statuto, non si può ricevere il mandato politico prima dell'età di trent'anni, poco meno che al mezzo del cammino dantesco, un giubileo parlamentare non può capitare prima di ottant'anni almeno, data l'altra non ordinaria congiuntura che uno sia stato eletto subito allo scoccare dei sei lustri.

Cosicché anche quando si trovino esempi stranieri, e ben rari, di una così lunga vita parlamentare, essi scompaiono al paragone pensando che in Inghilterra si può entrare ai Comuni a 21 anni, come pure in Svizzera e in Spagna; in Germania al Reichstag

a 25, e così in Francia, agli Stati Uniti, in Belgio, in Rumenia, avendo noi compagni nell'alto limite solo l'Austria, i Paesi Bassi, e la Grecia.

Non è qui il luogo di far la critica costituzionale d'una disposizione, informata forse allo spirito dell'epoca nella quale fu promulgato lo Statuto che, non solo in questo, può via via divenire un anacronismo, al pari di coloro che ne sostengono l'assoluta immutabilità e intangibilità.

Da noi è troppo prevalso il gusto e il criterio della gerontocrazia, e una specie di aborrimiento dell'energia e dell'operosità giovanile, quasi che non fossero alla politica, più che ad ogni altro ufficio, necessarie la freschezza del sentimento, la prontezza dell'intuito, l'arditezza dei concetti e degli atti, l'ambizione alacre e balda di chi ha l'avvenire innanzi a sé. Fortunatamente a poco a poco questo sbagliatissimo preconcepto si va correggendo, come si è veduto negli ultimi anni, e come ne è prova anche la lodevole composizione del presente Gabinetto, sebbene, per una delle solite piacevolezze della nostra cosiddetta opinione pubblica, appunto la gioventù o la novità di taluni suoi componenti desse subito giocondo appiglio alla critica generale.

I parlamentari attempati e sperimentati si beffeggiano per cariatidi, invocando uomini giovani e nuovi; non appena, poi, si scelgono questi, se ne schernisce l'impreparazione e l'inesperienza. Laddove, oltre le doti dette di sopra, è oggidì un grande aiuto anche la vigoria, la robustezza fisica; ché niuna cosa tanto logora e lima quanto l'affannosa e vorticosa vita politica.

Né questa tuttavia è riuscita a snervare Giuseppe Biancheri, sempre vegeto, instancabile, e rubizzo. Il giubileo lo ha trovato al timone; al posto massimo per l'onore e insieme massimo per la difficoltà e l'aggravio; sullo scoglio più che sul faro delle tempeste. Lo ha insomma trovato Presidente della Camera, anzi «il Presidente».

Tale è da lunghi anni il suo predicato per antonomasia, il nome con cui vien salutato da tutti, e dovunque, così dai Sovrani d'Europa e da qualsiasi dei suoi colleghi, come dall'ultimo dei contadini o carrettieri ligustici; sia per il corso di Roma e i corridoi di Montecitorio, sia per le rampe di Ventimiglia e i viottoli campestri della Val di Roja e della Cornice, che egli misura spesso appiedi, andando e venendo dalla sua villa a Boccanegra là nel bel piano di Latte.

E siffatto titolo, per natura sua così labile e trascorrevole, gli è rimasto sempre (ancorché se ne sia schermito) negli intervalli in cui le vicende politiche pur gli tolsero temporaneamente di mano l'insonne e irrequieto campanello, lo scettro della democrazia, che le sue qualità gli guadagnarono ancor giovane, e su cui le lunghe prove gli assegnarono quasi un diritto, se non di proprietà, certo di prelazione.

Le ragioni erano duplici. L'una, l'abitudine; perché neppur tra gli speakers non si ritrova una presidenza di 20 anni, e tanto meno poi in Italia dove, se abbiamo avuto ministri di una settimana, ci son toccati perfino Presidenti che non hanno mai presieduto, e non fecero neppure a tempo di far mettere sulle loro carte da visita il supremo ma effimero attributo.

La seconda, l'attitudine; perché nessuno ha mostrato le qualità speciali che in lui splendevano, sì da farne una sorta di presidente professionale o tecnico, come ora si dice, ora che è venuto di moda d'inneggiare alla perizia tecnica degli statisti; dimenticando come al loro successo possono bastare due prerogative generiche ma fondamentali che insegnano e imparano tutto: la vivezza sveglia e lampeggiante della intelligenza, e la padronanza osservatrice del senso d'opportunità e di tatto.

Niuno, salvo forse il Farini, che infatti durò alla presidenza a lungo, non solo alla Camera ma anche al Senato, finché una crudelissima malattia non lo schiantò via dall'arringo. Ma, appunto per la differenza che corre tra un presidente di nomina regia e uno di nomina elettiva, non a lui avrebbe potuto addirsi l'antonomasia di cui lo spontaneo consenso universale privilegiò il Biancheri; e che quindi contribuiva in modo spiccato a renderne singolare il giubileo.

Senonché, a porre questo fuori di ogni possibile paragone, v'è una terza circostanza più rilevante e peculiare. Non occorrerebbe neppure accennarla, tanto riluce subito dal pensiero che questo vecchio, ancora ritto sulla breccia, fu un bersagliere della vigilia, un campione dell'Italia giovane e rinascente; che quando egli entrò nel Parlamento, questo era una istituzione nuova d'una patria nuova, da poco ridestata attraverso le più eroiche vicende, e condannata, prima di compire la sua unità materiale, a penare ancora 17 anni; e che insomma egli non è stato solo il rappresentante d'una nazione costituita, ma altresì l'araldo della sua costituzione; ha appartenuto, per la più rara e invidiabile sorte, ai tempi dell'eroismo e della fede prima di appartenere a quelli della scherma e della critica; ai tempi dell'epopea, prima che a quelli dell'ostruzionismo; ha seduto rappresentante dell'Italia in tre aule dove sono murate le pietre miliari della più meravigliosa marcia e ascensione di un popolo. Dal Palazzo Carignano a Palazzo Vecchio e a Montecitorio nel cielo divino della storia ha riflesso una miracolosa parabola che parve ai presenti, e rimarrà ai posteri, prodigio unico, trionfale.

Toccare a una generazione avventurata nei secoli, e prendervi una parte così preclara, così eminente, per diuturno e fedele consenso dei propri concittadini, non è insieme una delle più splendide fortune e dei meriti più eccelsi che rendano un uomo degno di riconoscente ammirazione, di indiscutibile riverenza?

In tali condizioni, un giubileo parlamentare come quello di Giuseppe Biancheri non è più il fulgido episodio d'una vita plutarchiana, ma assume spontaneamente, senza bisogno d'artificio, il carattere d'un memorabile evento nazionale, perché nell'età di lui si festeggia un'età della patria.

Con tutto ciò il lieto e fausto evento fu commemorato nel modo meno fastoso, meno rumoroso, e più semplice, così in famiglia, perocché ben può dirsi che nella famiglia parlamentare sieno quasi raccolti i lari domestici del buon Presidente.

Segno, a parer mio, insieme cattivo e buono. Il male stava nell'indizio dello scetticismo crescente a mano a mano che, tra nuvole e caligini, ci allontaniamo dai bei tempi dell'aurora; del venir meno, nei cuori impietriti, o indifferenti, o ribollenti di

ben altre passioni, di quella inebriante poesia del risorgimento, di quella vera umanità, che consiste a compiacersi dei meriti sudati e dei meritati trionfi altrui, quasi di un plauso che viene, più che all'individuo, alla propria specie, alla propria nazione. Ma di tale platonica bontà non è più capace l'età plutonica.

D'altra parte era bella, era cara la corrispondenza tra l'indole della festa e quella dell'uomo, che è la semplicità in persona; non era senza dolcezza e senza ammaestramento, paragonando, l'assenza di quelle studiate e macchinate imposture che rilevai da principio.

D'altronde è naturale che il moto si limitasse più che altro alle cosiddette sfere politiche e parlamentari, dacché Giuseppe Biancheri è stato, come dissi, soprattutto «l'onorevole Biancheri», il «Presidente Biancheri».

E fu per questo forse che il Comitato dei colleghi, volendo, con qualche segno visibile, con qualche dimostrazione personale, solennizzare l'avvenimento, si credé quasi obbligato di anticipare la festa, per tema che alla data vera del cinquantennio la Camera non fosse aperta. E scelsero un'altra data, il giorno onomastico dell'illustre uomo, un giorno che lo trovava, come ogni altro giorno, al suo posto del dovere, al seggio d'onore, dove poté così accompagnarlo l'entusiastico, unanime applauso di tutta la Camera, senza distinzione di parte. Era un omaggio che, nella sua calorosa e schietta spontaneità, valeva ben più di tutti i monumenti decretati spesso da sindrii partigiani, o da combriccole cointeressate; era una glorificazione per la quale si rovesciava il detto: Dio ti guardi dal dì della lode! In quell'applauso tacevano soffocati i ringhii dei partiti, e risuonava solo la corda soave dell'anima universale, in un misto di rimpianto, di speranza, di amicizia, d'augurio.

Per un momento tra le pareti di quell'agone che sa trasformarsi a tempo e luogo in un circo di belve, e dove allora tante torve passioni ribollono, tante fosche manovre si ordiscono, tante ire si accapigliano, e tante rivalità si addentano, spirò un'aura di bontà, di serenità, di concordia.

E così nella parola commossa dell'uomo alto e modesto tremò l'effusione del suo cuore ancora giovanilmente tenero e vibrante, mentre lacrime non mentite gli scendevano per la lana candida delle rosee gote.

E già la sera innanzi, nella gran sala di lettura del Palazzo della Camera, trasformata con profusione di fiori e di luce in un ritrovo di gala, si era raccolto privatamente il Parlamento, coll'intervento di tutti i Ministri, per assistere alla lettura dell'indirizzo col quale il Comitato accompagnava il ricordo dei colleghi. Questo consisteva in un massiccio Album riccamente legato in marocchino e argento, colle fotografie di tutti i Deputati, ciascuno dei quali aveva scritto sotto un pensiero, un saluto, un motto augurale. E tra gli altri doni, dei senatori, del personale della Camera, dei concittadini, degli elettori e simili, spiccava quello del Re, un ritratto chiuso in elegante cornice di argento cogli emblemi dell'Ordine della SS. Annunziata, e colla dedica di tutto pugno del «Suo affezionatissimo cugino Vittorio Emanuele III».

Anche i giornalisti, di cui si ha il cattivo vezzo di dir male, ma che possiedono generalmente sentimento di gentilezza e senso di giustizia, con pensiero garbato gli offrirono fiori, e un campanello d'argento «con cui potrebbe farli star quieti». Ed egli, stringendo la mano, come diceva, a tanti suoi buoni amici, li lodava di avere scelto un simbolo dell'ordine e augurava di proseguire a lavorare assieme per guidare di conserva le due grandi potenze, il Parlamento e l'opinione pubblica.

I sindaci di Roma, di Milano, di Torino inviarono indirizzi; e portarono omaggi i rappresentanti di Ventimiglia, di San Remo, di Bordighera, di Porto Maurizio e di altre parti.

Sparse attorno specialmente un'onda di commozione, nella quale fremeva tanta grandezza di ricordi, l'incontro e la lunga stretta di mano dei due Presidenti, dei due veterani, Saracco e Biancheri. Il primo diceva al secondo: «Io sono più vecchio di lei; ho due anni di più di età e di parlamento; facciamo insieme 165 anni»; l'altro rispondeva: «Io peraltro ho passato 50 anni alla Camera». Era una nobile gara tra due stati di servizio, d'un servizio per cui quei capitani senza macchia e senza riposo possono appropriarsi il motto dei grandi cittadini: *Non nobis sed patriae viximus*. Taluno li chiamerà ruderi, ma in quel momento apparivano reliquie!

Entrambi hanno militato spesso nelle file della opposizione, sempre nelle falangi della libertà, a cui mantennero fede in ogni occasione e in ogni posizione, e Giuseppe Saracco ne diè l'ultima e non lontana prova da Presidente del Consiglio, quando volle anche insegnare come il potere sia fatto, non per aggrapparvisi con viltà, ma per lasciarlo con dignità.

A questo indomito lottatore, maestro di finanza sincera e rigeneratrice, uomo di Stato coraggioso e sdegnoso, parlamentare previdente anche se non ascoltato, vada il pensiero e l'augurio di tutti gli Italiani, che il suo coetaneo e collega, prima di lavoro e ora di presidenza, gli portò nella memore e affettuosa stretta di mano di quella sera di giubilo e di rimembranze.

Ma intanto, come ho detto, la data vera del Giubileo non era quella; l'avevano anticipata di otto mesi; giacché la prima elezione di Giuseppe Biancheri a deputato cadde il 13 dicembre 1853.

Onde io credo che ai lettori della Nuova Antologia non sia discaro d'essere richiamati oggi a celebrare essi la data storica, essi che fanno la politica più vera e più profittevole collo studio non pigro, col movimento intellettuale fecondo. Per essi discorrerò brevemente della vita dell'uomo insigne, ricordandone i tratti principali a elogio suo, a esempio altrui, a lustro della patria.

Giuseppe Biancheri nacque in Ventimiglia il 22 novembre del 1821 da una famiglia benemerita per operosità e per vivacità d'iniziativa, che rivelavano, in quei tempi, scioltezza di spirito e ardimento moderno.

Nei primi del secolo XIX il suo territorio natale, sebbene irrigato dal Roja, uno

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXI - N. 13 - 29 Marzo 1903.

Contesimi 40 il numero.

Per tutti gli articoli e i disegni, è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo le leggi e i trattati internazionali.



ROMA. — CEREBROIA DELLA LEGGISSIMA DEL 1903 OFFERTA A MASCHERI DI ARCADEGGIO DEL 1903 (DIPINTO DI P. P. 1903).

dei più belli e pingui fiumi della Liguria, era poco prospero e languiva; negletta l'agricoltura, ignorate le industrie. Unico rinfranco ai laboriosi cittadini era la mercatura che tenevano viva alcune famiglie del luogo, fra le quali quella dei Biancheri. Essa dalla importazione dei cereali, e dall'esportazione nelle principali piazze di Italia e di Francia, dei finissimi olii, prodotti dalla fertile vallata del Roja e del Nervia, aveva ritratto grossi guadagni ed erasi formato un cospicuo patrimonio.

Andrea, capo di questa casa, passato a seconde nozze colla signora Isnardi di Loano, divenne padre di tre figlie e di altrettanti figli, di cui il nostro era il secondogenito.

La giovinezza di Giuseppe Biancheri non ha nulla di singolare e di ricordevole, anzi, se dal mattino si deve preconizzare il giorno, questo era da aspettarsene ben diverso. Esso fino a 9 anni non sapeva neppur leggere e scrivere, e non voleva andare a scuola. La prima cosa che lo scosse e lo attrasse fu qualche spettacolo sulla scena, originario sintomo d'una inclinazione naturale, per la quale anche oggi è assai vago del teatro e assiduo nel frequentarlo. Allora erano rappresentazioni da fanciulli di carattere religioso e a lui toccò più volte di far la parte d'angelo colle ali dorate; finché, venuta una compagnia di comici e ideata una società di dilettanti, tra i quali il piccolo Giuseppe aveva una grande smania d'imbrancarsi, si accorse che gli mancava una cosa essenziale, il leggere e lo scrivere, del cui valore solo in tal modo si capacitò, e al cui studio, solo per siffatto stimolo, si sobbarcò.

Il padre intanto, anziché avviare i suoi figli ai corsi classici, secondo la erronea usanza già fin da allora in voga, avvisò saggiamente di indirizzarli al commercio, fonte di operosità, e, il più delle volte, di lucro sicuro.

E scelta a quest'uopo la vicina città di Monaco, dove dall'abate Cauvin, nizzardo, era stato aperto un istituto per lo studio della lingua francese, delle matematiche, della storia e della geografia, vi collocava nel 1831 i due figli maggiori: Giovan Battista e Giuseppe.

Monaco allora era sotto il protettorato del Piemonte, e comprendeva anche Mentone e Roccabruna. Il Principe, donnaiuolo e giocatore, copriva tutto di monopoli e di tasse, perfino la licenza per tagliar un ramo. La madre del Biancheri, sollecita massaia, mandava ogni otto giorni un domestico con un mulo a portare la biancheria pulita e riprendere quella usata. Coll'occasione mandava loro anche delle frutta e delle ciambelle. Il Principe a certo Chapon aveva dato il monopolio del pane, e non sempre riesciva di farlo passare in franchigia: una volta i doganieri sequestrarono mulo, ciambelle, e tutto. Il domestico ottenne di andare almeno fino a Monaco, al collegio. Giuseppe, quando seppe la cosa, andò su tutte le furie, dicendo che si tassava anche il pane, che era cosa da barbari, e simili; e senz'altro uscì e se ne andò dal Governatore che risiedeva a Mentone. Era Villarey, padre di quello che morì a Custoza, il quale lasciò parlare il ragazzo e rimase così persuaso che fece subito un decreto per far levare il sequestro, dicendo: *Cet enfant a de l'intelligence, il aura de l'avenir.*

Il primogenito in collegio fece ottima prova, e succedé quindi di fatto alla direzione della ditta commerciale. Ma Giuseppe, che si era segnalato specialmente nello studio della storia e della lingua francese (tornatogli più tardi di grande giovamento), non parve pago di così angusto orizzonte; e facendo ritorno a casa nelle vacanze del 1835, si aperse in famiglia, mostrando desiderio di conseguire la laurea in giurisprudenza; né trovò opposizione, perché non era sfuggito ai provvidi genitori che in lui non era stoffa di mercante.

In Ventimiglia adunque, il cui collegio fioriva allora per solido insegnamento, impartitovi da egregi professori, specie dal valente grammatico don Bartolomeo Gibelli e dal professore di belle lettere don Andrea Rolando, prese il Biancheri, con inusitato ardore, a dar opera ai nuovi studi, segnalandosi per il privilegio d'una felicissima memoria, e chiudendo poscia nello stesso istituto il corso di filosofia sotto il professore Navone.

Egli cominciava in quel tempo a rivelare il suo carattere, mostrando chiaramente che, mentre dal padre avea ereditato la robustezza e l'amor della libertà, della madre avea fatte sue la memoria e la tenacità dei propositi, che più non ismentì.

Né a caso ho accennato all'amor di libertà istillatogli dal padre, perché si sa che gli uomini sono figli dei bambini, e che questi bevono nell'aria domestica i primi sentimenti e le prime inclinazioni, che poi difficilmente gli abbandoneranno per tutta la vita. Cosicché la vera educazione sta sovra tutto nel costume e nell'esempio circostante.

Il padre di Giuseppe Biancheri, malgrado quei tempi oscuri, e che ormai paiono così antichi, tanto è il mutamento e il rivolgimento operatosi, era un vero liberale, affigliato alla Giovane Italia. Onde egli ebbe bella parte in un episodio importante e commovente della vita di Agostino Ruffini, il celebre compagno di congiure, di esilio, e di fede, di Giuseppe Mazzini. Nelle memorie di Lorenzo Benoni tradotte dal Rigutini si parla del padre dell'on. Biancheri col pseudonimo del «Dottor Palli»; e il figlio fin dall'infanzia sentì parlare dal genitore dell'episodio di una torre saracena, dove egli a rischio della vita avea salvato il Ruffini.

Ora di queste tre famiglie, gloria della Liguria e che la storia del risorgimento avea così assorellate, due, quelle di Ruffini e di Mazzini, sono estinte, e l'altra dei Biancheri sopravvive solo nella discendenza del terzogenito.

Il Ruffini, ricercato dalla polizia, non sarebbe sfuggito alle sue branche, senza la generosa cooperazione del confratello in fede politica Andrea Biancheri, che, alla sua volta, avrebbe senza dubbio pagato il fio della propria temerità, se non fosse stato protetto dalla dissimulata ignoranza del conte Riccardi, comandante della città e forti, segretamente invesciato nelle nuove dottrine.

Imbevuto il giovane Biancheri, nel segreto della famiglia, di queste idee, per coltivarle non curò la dovuta prudenza; e l'aver egli voluto procurarsi le opere del filosofo genovese, se, pei tempi che già volgevano a libertà, non gli procacciò molestie,

fece incorrere in una severa punizione il dottore di spirito, che non avea tenuto il freno.

Più tardi, cominciato a Nizza il corso di leggi, lo compì nella R. Università di Torino nel giugno 1846. Conseguita la laurea, avrebbe desiderato percorrere la carriera diplomatica; ma vennero a disturbarlo dal suo proposito le savie considerazioni della madre che, orbata in quel tempo del marito, sentiva il bisogno d'aiuto da parte dei figli. Attese allora, più pel costume che correa, che per impulso che ne sentisse, alla pratica legale presso il parente avvocato Fruttuoso Biancheri, poi deputato al Parlamento. Ma, se era per attendere al patrocinio, furono fatiche sprecate. Lui, che non aveano attirato i guadagni del commercio, molto meno solleticarono gli onorari del foro. Non ha mai esercitato l'avvocatura, per la quale nutriva un'istintiva ripugnanza, naturale a chi abbia invece propensione per la politica che richiede tutt'altro abito, perfino nell'eloquenza; e può patirne talora ombre e spinosi intrichi, come mostrarono anche dolorosi episodi recenti. Fra tante incompatibilità, che oramai l'esperienza e la ragione invocano da una coraggiosa legislazione, sarebbe assurdo, nelle condizioni presenti, pretendere anche quella assoluta tra il mandato politico e la professione forense; ma alcune limitazioni nel suo esercizio oramai a coloro, cui non le dettasse la coscienza propria, saranno imposte dalla coscienza universale.

Il Biancheri rifuggiva dal foro, appunto perché un altro segreto germe gli ferveva in mente, ed a maturarlo occorreva il periodo di gestazione, che dai volgari venne scambiato per ozio d'un gaudente. Il giovane avvocato infatti, ritiratosi nella paterna villa dei Ciotti, in mezzo ad una catasta di libri, di riviste, di giornali, leggeva, si può dire, la sana giornata, vivendo solo della vita della famiglia, e, la sera, degli amici, coi quali, parte chiacchierando, parte giuocando, faceva ore tardissime. Anche tale abitudine giovanile, di non andare a letto se non qualche ora dopo mezzanotte, egli conserva tuttavia, con grande meraviglia e invidia di molti uomini freschi che non si sentono in grado di fare il giovane come questo aitante e florido vecchio.

Oltre quello del giuoco e del conversare notturno, per cui il grosso volgo, oltre che un ozioso, lo giudicava talora uno scioperato, unico suo favorito passatempo era la caccia, come quella che concede la più ampia libertà, e compensa le durate fatiche col sublime spettacolo di naturali e svariate bellezze. Anche qui si rivelavano insieme i suoi istinti e la sua tempra, per cui anche oggi, a 82 anni, Giuseppe Biancheri è tuttavia un camminatore instancabile e un alpinista impavido e appassionato.

La fortuna cominciò ad arridergli nell'incontro dei cari amici Domenico Biancheri poi sindaco, e Giovanni Arrigo di Dolceacqua, famosi come destri, coraggiosi e impareggiabili cacciatori. Sotto la loro guida, col fucile a tracollo prese il Biancheri a percorrere, falda per falda, gola per gola e monte per monte, la lunga e tortuosa spina delle Alpi marittime, dalle alte vette dell'Authion e dell'Antelao a destra del Roja con la sottostante vallata del Vesubia e della Bevera, a quelle del monte Bertrand, alla sinistra dello stesso fiume, sul cui displuvio meridionale si aprono le valli del Nervia,

dell'Argentina, del Dompero e dell'Aroschio. Tutti egli percorse i punti più rinomati, lieto quando potea di lassù salutare splendide aurore o melanconici tramonti, senza che mai né la sete, né la fame, né la stanchezza, né l'improvviso scoppio della tempesta, valessero a smorzare il trasporto e l'ardore pei monti in lui, precorrente così con l'esempio la formazione del Club Alpino che il Sella, suo collega e congiunto, riusciva a fondare nel 1877.

L'amore e lo spettacolo della natura, le lezioni del suo libro sempre aperto, servivano allora a formare gli uomini di Stato assai meglio che ora non facciano volumi pallidi, scuole farraginose, congreghe settarie.

Ma oltre che dalla forte fibra, e dalla vaghezza delle scene naturali, era il Biancheri in peculiar modo istigato dal desiderio di conoscere i luoghi fatti sacri dal sangue, onde furono bagnati quei monti nelle due guerre di successione ed in quella del 1794 mossa dall'esercito repubblicano di Francia contro il Re di Sardegna.

Onde, se avvenne talvolta che gli amici e compagni, tratti dall'avidità della preda, trascorressero trafelati, dalle brulle falde di Brans e di Brois o ai laghi delle Meraviglie o alle rovine della fortezza di Malamorte, nel riguadagnare, dopo incredibili stenti, le due bramate poste, quando una povera capanna di pastori porgeva loro asilo e ristoro, il Biancheri usufruiva del riposo, per apprendere dalla bocca di quei guardiani di greggie l'indicazione dei fossi, dei ridotti, delle batterie, e la narrazione dei fatti d'arme, ritessendo così sui luoghi il racconto di quelle mirabili gesta onde sono piene le pagine degli storici militari, specialmente del Pinelli e del Thaon di Revel.

Naturale effetto di sì ingegnose e apposite ricerche, si fu la perfetta conoscenza, che egli acquistò, dell'importante strategica regione dei confini occidentali d'Italia; sicché nessuno conosce quella frontiera, palmo a palmo e pietra per pietra, come lui.

Ciò più tardi gli fu di particolare giovamento, allorché, nel memorando atto della costituzione del Regno d'Italia, Camillo Cavour, trascinato da Napoleone alla cessione del contado di Nizza, avendo consentito l'imperdonabile aggiunta del cuneo di Saorgio sulla sinistra del Roja, caposaldo della linea strategica di San Giacomo, provocò le eloquenti filippiche e le dolenti predizioni del giovane deputato Biancheri.

Ed ecco che, accompagnando questi per le orme della sua giovinezza, rispecchiante quella semplicità, stata sempre la nota dominante di tutta la sua vita, senza che di fuori vi balenasse nessun presagio d'inclinazione alla politica, siamo per indiretto, ma naturalmente, condotti ad entrare nel campo di questa, dove più tardi la sua operosità intellettuale, che non s'era palesata o dormiva, si risvegliò e rivelò, e poi sempre e solo venne aggirandosi.

Egli entrò la prima volta alla Camera quando avea di poco superata l'età prescritta dalla legge, eletto dal collegio di Ventimiglia, che volendo fare una affermazione politica, lui, non chiedente, cercò e indovinò. Il Parlamento Subalpino, inaugurato, com'è noto, l'8 maggio 1848, era composto dei rappresentanti di 204 collegi elettorali.

Questo numero si mantenne inalterato sino alla VII Legislatura (1860), a cui presero parte 387 deputati per l'avvenuta annessione di parecchie nuove provincie.

Il collegio di Ventimiglia, che comprendeva i mandamenti di questa città e di Dolceacqua, nelle due prime Legislature fu rappresentato dall'avvocato Fruttuoso Biancheri di Camporosso. La I Legislatura durò dall'8 maggio al 10 dicembre 1848; la II dal 1° febbraio al 30 marzo 1849; la loro brevità è il simbolo delle fulminee augurali vicende di quei tempi. Nella III, che durò dal 30 luglio al 20 novembre 1849, il Collegio fu rappresentato prima dal colonnello del Genio Giacomo Filippo Moraldi da Perinaldo, eppoi dall'avvocato Filippo Galvagno, che fu ministro dei lavori pubblici. Nella IV, la prima un po' più lunga, nella quale il lavoro da prettamente politico potesse cominciare a cambiarsi anche in legislativo (20 dicembre 1849-25 novembre 1853), ne fu rappresentante l'avv. prof. Ercole Ricotti, nato a Voghera il 14 ottobre 1816, e che perciò, com'uno dei più giovani, era stato nel '48, quando peraltro rappresentava la città natia, chiamato all'ufficio di segretario temporaneo della Camera. Terminata la detta Legislatura e non essendo stato rieletto, il Ricotti, valentissimo storico e reputato cultore del Diritto costituzionale inglese, abbandonò la vita politica militante per dedicarsi agli studi, finché poi con decreto del 16 novembre 1862 fu nominato senatore.

Ercole Ricotti era stato balzato di seggio nelle elezioni del 13 dicembre 1853 dal Biancheri, portato allora la prima volta, in luogo d'un altro suo cognato Biancheri, che poi fu lungamente deputato di Oneglia; e ciò mentre, oltre del possesso e della propria fama, il Ricotti aveva dalla sua anche il favore non inoperoso del Governo, che lo sostenne a spada tratta.

E per questo gli riuscì di entrare in ballottaggio col giovane competitore, che in definitiva trionfò con 186 voti contro 149 riportati dall'avversario. Quando si gittano gli occhi su queste cifre, non si può frenare un sospiro, quasi meglio un lamento, d'invidia per parte di noi a cui occorsero, per entrare la prima volta alla Camera con lo scrutinio di lista, parecchie migliaia di voti, e non bastano più certo le centinaia per rimanervi. Che bei tempi! e fosse soltanto in questo la differenza!

Contro tale elezione sorsero vive opposizioni sotto pretesto che dai fautori del Biancheri si fosse ricorso a pressioni e corruzioni. Il Comitato della Camera per la verifica dei poteri, ritenendo le opposizioni infondate, propose senz'altro la convalidazione del Biancheri a deputato. Egli peraltro volendo allontanare ogni ombra di sospetto sulla sincerità della sua elezione, e non volendo, come egli diceva, entrare in Parlamento sotto il peso di siffatte accuse, chiese ed ottenne un'inchiesta, fatta da un procuratore generale di Nizza, e che durò tre mesi, durante i quali il Biancheri si ritirò delicatamente a Genova. L'inchiesta confermò pienamente il voto del Comitato della Camera, e riuscì, non solo favorevole a lui, ma sfavorevole al Governo, che fu esso tacciato di corruzione e di pressione.

Il Biancheri era intimo di De Foresta, col quale era stato in collegio assieme,



Da *L'Illustrazione Italiana*, 29 marzo 1903

avendo questi una bella villa lì presso a Villafranca. Il De Foresta parlò bene di lui al De Viry, il quale votò in favore della sua convalidazione; ma poi quando vide il neo-eletto andare sedersi a sinistra, se ne lagnò col De Foresta che rispose: «È un giovane di trent'anni; quando avrà l'età matura sarà più a destra di noi». Questa profezia oggi, in certo modo, si è avverata, sebbene egli sia stato sempre ben lontano dai banchi dei De Foresta e dei De Viry; ma si è avverata non già perché egli non siasi mantenuto sempre fedele ai suoi principî fondamentalmente e schiettamente liberali, che lo condussero a schierarsi nella sinistra razziana; ma perché questa rappresentava allora un programma di idee e un indirizzo d'azione destinato via via a trovarsi sempre più lontano dai propositi e dai metodi dei nuovi partiti, che il rapido rivolgersi dei tempi e incalzare di nuove teoriche e nuovi bisogni sociali generavano e ingigantivano.

Ebbe subito le simpatie di Cavour, sebbene fosse uno dei pochi che osasse, non solo affettarne indipendenza, ma addirittura tenergli testa; e quella di Depretis, col quale fu poi sempre come un fratello.

La indipendenza del carattere, la felicità dell'ingegno, la compagnevole affabilità dei modi, il brio della parola e sopra tutto la bontà dell'animo, lo misero subito, come vedremo, in vista, e ne fecero un milite da non trascurarsi, perché, secondo la profezia del Governatore di Mentone, si capiva che avrebbe fatto strada.

E questa sua nascente e crescente autorità egli metteva fin d'allora a servizio degli interessi locali, tanto più che fortunatamente o disgraziatamente s'intrecciavano con grandi interessi nazionali. Quelli ebbero sempre in lui il più fido, il più ardente, il più sagace dei tutori, dei propugnatori; ed anche in questi ultimi anni vi diede tutto sé stesso, e la sua voce si levò quasi esclusivamente per la loro difesa, talvolta disperata, dal cataclisma dei terremoti alla minaccia della strada ferrata per Nizza. Non vi fu mai nessun deputato che lo superasse nello zelo fervido e geloso a difendere e promuovere ogni giusta causa dei suoi luoghi, del suo collegio, della sua regione.

E, e farlo apposta, proprio al pretesto degli interessi locali negletti (che, quando non fosse falso, sarebbe politicamente basso e perverso) sono ricorsi, per mancanza di altro, quando hanno voluto, spesso e volentieri, combatterlo. Perché, pare impossibile, dai primi anni agli ultimi, vi è stato sempre chi si è sforzato di amareggiargli la vita del collegio con mene, contro cui egli ha preso la sola vendetta di ripagarlo con raddoppiamento d'affetto e di sollecitudine.

Nel 1861 il collegio di Ventimiglia fu soppresso e riunito a quello di San Remo. Vi fu chi volle portare contro di lui il Mordini, che dimorava da parecchi anni a San Remo quale emigrato; ma questi, con la cavalleria che a quei tempi suscitava ancora nelle anime nobili una sola emulazione di disinteresse per la patria, scrisse una lettera ai giornali, ricusando la candidatura, e propugnando quella del Biancheri che, come egli proclamava, era onore del collegio e d'Italia.

Nel 1864 gli sorse contro, sempre in San Remo, una candidatura locale. Tutte le

arti, non escluse le ree, tutti i mezzi vennero posti in opera. Divulgatosi ciò per mezzo dei giornali, molti colleghi d'Italia andarono a gara per offrirgli la candidatura. Ma egli, sotto l'usbergo del sentirsi puro e di aver sempre scrupolosamente adempiuto ai suoi doveri, declinò l'offerta, dicendo che non voleva disertare la lotta perché sarebbe stata viltà, e che il giudizio sul suo operato dovevano darlo i suoi elettori, fiducioso che gli avrebbero reso giustizia. Lottò e vinse. Nel 1874, nuova lotta; e mentre, a malgrado i suoi rifiuti, diversi colleghi d'Italia, tra cui Oneglia ed Empoli, si onorarono di nominarlo ad unanimità loro deputato, andò in ballottaggio nel primo collegio di Roma con Giuseppe Garibaldi, al quale l'avevano contrapposto naturalmente non con il suo consenso, sicché li obbligò a desistere dal ballottaggio.

Più tardi, quando dal periodo degli eroi e dei patrioti si entrò in quello degli industriali subitamente e spesso malamente arricchiti, a cui la prima frenesia che dà la ricchezza, si è d'entrare nella politica, forse per iniettarvi dall'alto il succo venefico che ne avevano tirato dal basso (e basterebbe ciò a rendere salutari, purché mosse da principii e non da fini, fatte serenamente per lo Stato e non con astio contro le persone, le campagne purificatrici), non poteva anche a lui mancare per competitore qualcuno di coloro che le ricchezze volgono ad abbassare, anziché ad elevare la vita pubblica nazionale. E non gli mancò, sebbene fortunatamente non ne rimanesse altra traccia salvo quella della vergogna e della corruttela, che, come la gramigna, è poi difficile a sbarbicare.

Vennero più tardi i tempi delle cosiddette candidature-protesta, prima quasi platoniche con Imbriani o simili, poi più aspre e serie con qualche candidato socialista, sempre attingente le sue forze sopra tutto da San Remo, che già più volte lasciò il Biancheri in minoranza (sebbene egli abbia messo un amor proprio particolare a curarne strenuamente i molteplici interessi), e che per di più ora è in mano al partito socialista che ne occupa il Municipio e vi ha preso il sopravvento, e alla cui testa brilla, proprio come astro sorgente, un nipote dello stesso Biancheri, l'avvocato Raimondo, bravo e ardente giovane, parlatore mirabile, lavoratore infaticato.

Questi certo, pel suo sentimento di delicatezza e pel suo senso di giustizia, pur rimanendo in campo diverso dallo zio, non scenderà ad assalirlo. Ma intanto tra le contrarietà elettorali che hanno aspreggiato quest'ultimo, benché le accolga con olimpica rassegnazione e bonaria mansuetudine, non deve sembrargli questa la meno ostica.

Che la città incantata dei fiori e del cielo azzurro, dove la ricchezza affluisce, il benessere è diffuso e la miseria ignorata, si palesi terreno propizio al seme di certe dottrine, e al serpentello di certi conflitti, può meravigliare solo i semplici che non hanno bastevole acume da sviscerare le cause di apparenti contraddizioni, e che quindi senza addarsene scavano gli abissi nei quali cadranno, o si inoculano la febbre e il tumore del capitalismo. E con tutto ciò, da qualche parte si predica o si studia come una salvezza l'industrialismo artificioso e forzato! Ce ne ripareremo!

È per altro ingrato di scorgere che il rovello delle novissime lotte ne invelenisca talmente gli alfieri, da non rispettare neppure i veterani gloriosi di quelle, a cui devono la conquista della libertà, la stessa possibilità, non solo di combattere e di propagarsi, ma di vivere; che non basti, per essere risparmiato, il simboleggiare e incarnare tanta storia, tanta virtù.

Ultimamente, in un crocchio dove anch'io mi trovavo, il venerando Presidente, non ricordo a qual proposito, uscì a dire che aspirava al Senato. Sebbene forse egli lo dicesse in tono scaltrito e scherzevole, fu una protesta generale, quasi a scongiurare una profanazione. Infatti, sebbene il Senato sia un altissimo Corpo, di cui ciascuno di noi non può ascrivere altro che ad ambito onore di far parte, pure suonerebbe come una lamentevole fatalità, che quella vita dall'impronta tutta sua, circonfusa tutta dall'aureola del suffragio popolare, andasse a spegnersi tacitamente là dentro. Ma egli col sereno sorriso insisteva: «Hanno un bel dire loro; ma potrei non essere riletto nel mio collegio». Qui più che mai coro unanime: «È impossibile!» E veramente a tutti deve parere impossibile un peccato che alla fine, credo, come altre volte, non sarebbe commesso. E tutti a offrirgli collegi da ogni parte; e veramente, come altre volte, molte parti d'Italia, credo, farebbero a gara per conservare al Parlamento colui che lo impersona all'infuori delle mutevoli vicende, al di sopra degli incostanti partiti; colui pel quale oramai la politica può dirsi non avere colore né tempo.

Perché a Giuseppe Biancheri si attaglia ciò che fu detto di Socrate: egli non è un uomo, ma un'istituzione; e forse per questo, volendo gentilmente ricambiare i colleghi, si fece ritrarre con in mano un libro su cui è scritto a grossi caratteri: Statuto. Dall'aspetto estetico, il ritratto non ci ha guadagnato, ma se ne è compita moralmente l'effigie dell'uomo, che si sente superstite sentinella delle istituzioni che furono adolescenti con lui, sente il suo spirito sposato in intima armonia all'anima della nazione, e sciolto perciò da ogni vincolo di moriture oligarchie o di nascenti fazioni. In lui la giovinezza, perpetuantesi in una vitalità assimilatrice, non è stata solo esterna ma anche interiore. Egli ha sortito da natura quella genialità veramente aperta e conciliativa fatta per non scomunicare niente e comprendere tutto; e naturalmente sopra tutto la volubilità dei tempi, la mobilità dei bisogni, l'imperiosità dei problemi, la santità dei progressi.

Egli è di coloro che guardano piuttosto avanti che indietro, e, con tutto quel passato, non si atteggia a *laudator temporis acti*. Anche se di tanto in tanto gli sbuffa dal petto un sospiro di rimpianto d'altri tempi, dei suoi tempi, è solo per il peggioramento dei pubblici costumi, o quando taluno, con rispetto irriverente, pare anche a lui sogghigni il noto motto: io m'inchino a voi vecchi, ma ricordatevi che l'avvenire è nostro. Pure nel sospiro freme allora un accento più d'affettuosa invidia che di rampogna.

Gli orecchianti che negano ciò che ignorano, o i caparbi che si prosumerebbero di arrestare il sole, attribuiscono talora a mutamento di un uomo la diversa posizione in cui, mentre e perché riman fermo, lo fa comparire un'altra evoluzione, quella, che

ormai può dirsi perpetua rivoluzione, dei tempi.

Giuseppe Biancheri morirà all'unisono, e con sé stessa, e colla società rinnovellata, fedele a un purissimo ideale di emancipazione e di libertà.

D'indole focosa, di carattere indipendente, di fare democratico, di aspirazioni larghe e liberali, entrò alla Camera deputato d'opposizione, e si schierò nel così detto terzo partito che faceva capo a Rattazzi, e che allora era contro Cavour.

Come dissi, si accaparrò subito l'estimazione e la simpatia dei colleghi. Per esempio, mentre egli era da noverare ancora fra i deputati novellini, sorse in Chambéry una quistione personale tra il primo presidente di quella Corte d'appello ed il Foro locale per un motivo ben curioso. I membri di quest'ultimo, quando rivolgevano la parola al primo Presidente, lo chiamavano semplicemente Monsieur, mentre egli intendeva essere chiamato col titolo di Excellence. Tale dissidio che parrebbe puerile, se le forme in politica, come del resto in tutto, non fossero spesso sostanza, destò molto rumore nel Ducato di Savoia, e venne portato in Parlamento, dove assunse una straordinaria importanza. Fu all'uopo nominata una Commissione di persone superiori ad ogni influsso; e tra queste compreso il Biancheri.

La prima ardente e solenne quistione, sorgente di eloquentissimi e vigorosi dibattiti, in mezzo alla quale egli si trovò, fu quella dell'alleanza del Piemonte colle Potenze occidentali per la guerra di Crimea. Il conflitto di opinioni fu accanito e sincero, giacché, se oggi quell'ardito proposito appare uno degli intuiti più mirabili del genio di Cavour, è certo che la causa era impopolare, tanto che il vigoroso alto discorso di Cavour stesso alla Camera fu accolto con freddezza, senza una approvazione o un applauso; e si prestava alle trepide ansie dei cittadini, ai quali apparivano chiari i rischi e i danni, mentre rimanevano oscuri i vantaggi e i premi, che solo l'occhio d'aquila di un uomo di Stato, acuto ed accorto, poteva divinarne. Soprattutto si stringeva il cuore alla tema che tal patto finisse a congiungere il vessillo tricolore con quello giallo e nero, e in Crimea andassero sepolte le speranze d'una politica italiana propiziatrice di unità e d'indipendenza.

Il Biancheri, che votò contro la spedizione, come pure il Saracco, secondo gli umori e i propositi del loro partito, parlò con vigore e lucidità, mostrando come la loro coscienza fosse turbata da angosciose perplessità circa un trattato che consideravano implicita rinunzia alle più genuine aspirazioni del Piemonte, alle più sacre speranze d'Italia.

Ma poi, quando i maravigliosi successi della profonda e animosa politica di Cavour furono palesi, e si cominciò a disegnare in lui il titano del risorgimento, il quale inoltre, con fiso lo sguardo alla sua grande mèta, al cui raggiungimento con insuperata maestria si valeva dei più diversi mezzi, come da prima aveva annodato il famoso connubio che doveva essere la fonte di una politica prettamente nazionale, così a poco a poco veniva ad allogarsi al Centro affine di tener testa alle esigenze immoderate tanto della Destra quanto della Sinistra, anche Biancheri, pensoso non d'altro che dell'Italia, si andò

accostando a colui che ne doveva essere uno dei precipui fattori.

Ma di nuovo vi si trovò in fiero contrasto alla seconda grande tappa, quando Cavour dovè imporsi ed imporre il sacrificio della cessione di Nizza e Savoia. Egli fu il solo dei deputati liguri, che, insieme a Giuseppe Garibaldi, votasse contro. Né si contentò di votare, ma parlò al solito perspicuamente e accaloratamente, e sostenne una vera e propria campagna; non tanto per scongiurare il fatto in sé stesso che, se gli spezzava l'anima, capiva essere ormai inevitabile, e legato essenzialmente all'annessione dell'Italia centrale e alla unificazione nazionale, quanto per ovviare che all'ingordigia dell'alleato si aggiungesse la prepotenza, e alla jattura presente il pericolo futuro. Si deve a lui se Ventimiglia fu salvata; e si adoprò a tutt'uomo, ma invano, per salvare anche la nostra posizione strategica, fermando al confine della Turbia la Francia che pretese quello del Roja; e così fu lasciata in mano allo straniero una porta, per la quale, quasi senza colpo ferire, trova sempre aperto il varco alla valle circumspadana. Né, oltre le ragioni strategiche, mancavano anche altri argomenti a presagire le dannose complicazioni che questo cuneo di Sospello e di Breglio avrebbe in ogni tempo potuto far nascere. Infatti le scure previsioni del Biancheri hanno ora stesso un potente ricalzo per la quistione sorta pel valico della strada ferrata Vievola-Tenda direttamente alla Francia, quistione nella quale sono contrapposti da una parte e dall'altra non solo, al solito, gli uomini di affari che non hanno viscere patrie, ma altresì gli Stati maggiori.

Il non avere prevalso allora la sua opposizione alla Camera, non lo trattenne dall'accettare, alla vigilia del plebiscito, l'incarico di scongiurare il danno, giacché pareva a Napoleone non premessero molto i paesi di qua dalla Turbia. Si maneggiò in ogni modo, e insieme a Montezemolo si recarono per quelle terre a cercar di far mutare il voto e il beneplacito delle popolazioni; ma era troppo tardi; gli emissari francesi non erano stati colle mani alla cintola.

Né vari anni appresso, quando Cialdini era ambasciatore a Parigi, approdarono le trattative per cambiare Breglio con un certo territorio verso Cuneo che Vittorio Emanuele aveva voluto allora serbarsi per ragioni di caccia. Il sacrificio consumato in quei dì, a Biancheri fu di rimpianto ma non di rimorso, e gli lasciò nel cuore, come in quello dell'Italia, una spina immedicabile, senza un domani di speranza. Nel 1870 l'ambasciatore Keudell spinse il Re e il Governo a riprendersi Nizza, ma quelli, per un generoso e delicato sentimento che non ha mai esulato dalla politica italiana, non sempre imitata in siffatta ingenua nobiltà da altri, che pensano come anche diplomaticamente gli affari sono gli affari, non vollero. E fu tale l'abbandono, non solo materiale ma anche morale sentito e usato verso Nizza, che tutta la storia faceva incontestabilmente italiana, e nella quale pertanto sopravviveva fervido e vivace lo spirito nazionale, che nulla si fece per coltivarlo e mantenerlo, in guisa che oramai può dirsi del tutto soffocato e svanito. Se è da evitarsi e condannarsi l'inconsulto e intempestivo conato di generosi ma generici irredentismi, non è meno disdicevole



Con animo riconoscente,
Al caro collega
Roma 19. Marzo 1903.
Giuseppe Biancheri

Ritratto del presidente Biancheri donato ai colleghi.

e biasimevole il raffreddamento e l'oblio delle infrangibili parentele di storia e di razza.

Proclamato il Regno d'Italia, e morto il conte di Cavour, naturalmente, in un rivolgimento così profondo, cambiarono fisionomia anche i partiti, e l'elemento meridionale v'introdusse nuovi atteggiamenti di opposizione che dovevano far raccostare sempre più al Governo coloro i quali, come il Biancheri, uscivano dalla severa scuola del Parlamento subalpino. Da principio, non potendosi del tutto staccare da Rattazzi, che la pace di Villafranca aveva riportato sugli scudi e il Cavour del '60 aveva di nuovo respinto all'opposizione, il Biancheri seguì a votare contro Minghetti e Ricasoli, ma, attraverso alle mutevoli combinazioni parlamentari che sono di tutti i tempi, nel 1867 divenne ministro appunto nel Gabinetto Ricasoli.

In questo mezzo in un altro solenne frangente parlamentare il Biancheri sostenne con grande autorità e vivacità una parte, suggeritagli insieme da un alto criterio politico e da un profondo senso morale. Non occorre ricordare qui i fatti dai quali scaturì la famosa inchiesta sulle ferrovie meridionali. Ossia, quando si vede contrastare oggi altre inchieste reclamate dall'opinione pubblica, a cui diè il primo impulso la vigile sollecitudine della pubblica amministrazione per parte di uomini bene alieni dal disordine e dallo scandalo, non sarebbe certo superfluo il rammentare gli insegnamenti che ci vengono da coloro che aveano fatta l'Italia e sapeano, al di sopra d'ogni riguardo, premunirla da qualsiasi genere di corrompimento e disfacimento. Il triste episodio ebbe per conclusione un ordine del giorno Mari-Biancheri, con cui s'invocava un disegno di legge per provvedere ai conflitti tra l'interesse personale e l'interesse generale nell'adempimento dell'ufficio di deputato. Il Biancheri illustrò la sua proposta con parola che acquistava efficacia dal calore della convinzione e dalla coscienza della specchiata indipendenza.

Come dissi, nel Gabinetto Ricasoli salì al potere col portafoglio della marina, ma non poté lasciarvi traccia, perché il suo non fu altro che un breve passaggio di due mesi, dal 17 febbraio al 10 aprile 1867. È per altro notevole che in quel Gabinetto si succedessero al dicastero della marina due ministri civili, prima il Depretis, poi il Biancheri. E oggi, quando, e per tante ragioni, la direzione dei dicasteri militari affidata a ministri borghesi sarebbe generalmente considerata una misura di saviezza e di salute, dobbiamo invece assistere a una specie di sfilata al banco del governo di tutti i generali e di tutti gli ammiragli, con detrimento delle funzioni parlamentari, e non so con quanto vantaggio dell'esercito e dell'armata.

Negli anni che seguirono, il Biancheri, con la sua autorità e con la sua attività, appoggiò e secondò l'indirizzo che, specialmente per merito di Quintino Sella, doveva mettere sicure basi alla restaurazione finanziaria, e aprirci le porte di Roma.

Nei giorni trepidi delle supreme decisioni, quando le influenze più tenaci e i ricordi e i sentimenti più gelosi facevano tenzonare in angosciose incertezze l'animo di coloro, dalle cui risoluzioni pendeva il fato della patria, e nei quali grandeggiò l'opera

di Quintino Sella, che la storia oramai ha, se non altro e più che altro per questo, consacrato all'immortale gratitudine della nazione, Biancheri stette sempre a fianco del suo amico e parente, consigliere e incoratore ascoltato. E fu uno spettacolo degno degli Dei, ma che in ogni modo richiamò molti curiosi, a cui il cuore avrà battuto di palpiti diversi, di mestizia e di speranza, di compassione e d'ammirazione, quello che offrì un lugubre giorno la stazione internazionale di Ventimiglia, quando vi si videro passeggiare insieme a lungo modestamente e familiarmente, ma come assorti in gravi pensieri, Sella, Biancheri e Thiers, il pellegrino d'un tribolato calvario, che invano, con tutta la foga e la forza che gli dava l'affetto e lo strazio per una patria insanguinata e lacerata, tentò di svolgere i nostri uomini di Stato al dovere che loro imponeva un'altra patria, a cui per secoli nessuno avea risparmiato il sangue e il flagello. E Thiers partiva confessando certo in cuor suo che Sella e Biancheri aveano ragione; ossia che, quanto a noi, aveva ragione la Storia.

E nel 1870, nel mentre la fortuna sudata e meritata scioglieva per sempre e irrevocabilmente sul Campidoglio il secolare problema della unità italiana, una sorte non meno meritata portava Giuseppe Biancheri per la prima volta sull'altissimo seggio di Presidente della Camera, traendolo così fuori dell'azione militante per farne invece il supremo e rispettato moderatore.

Da quel tempo, come dissi, questa divenne la sua figura e la sua missione permanente; anche negl'intervallo, ragguagliatamente brevi, in cui tornò al suo banco di deputato, e che presero l'aspetto di semplici intermissioni.

La prima volta lo portò via dal seggio, ma deponendolo non troppo lontano, il turbine, il girone del 1876, sebbene da quel giorno cominciasse la dittatura del suo vecchio amico, anche politico, e collega, anche di portafoglio, Depretis.

Ma, appunto, parte i vincoli antichi, che lo legavano a parecchi dei nuovi potenti, e fra gli altri fraternamente a Benedetto Cairoli, parte la missione, di cui era dagli eventi investito, di moderatore dei moderati, fecero sì che in quel mezzo la sua autorità e opera si manifestassero, non tanto col parlare alla Camera, dove raramente si alzò e quasi sempre per questioni di interesse minore o locale, quanto coll'azione tacita e circospetta. Sicché non andò molto, che, nel 1884, la Sinistra stessa ricercò in lui l'unico Presidente universalmente accetto, autorità per tutti, guarentigia per tutto.

E appunto le intermissioni divennero sempre più corte, ma non tanto che egli non si trovasse, per fortuna sua ma per disgrazia nostra, fuori dell'alto seggio, quando, per errori e furori, sui quali è meno amaro e più savio esercitare l'oblio che il giudizio, lasciandolo alla storia severa e imparziale, si scatenò la bufera dell'ostruzionismo.

Fors'egli l'avrebbe scongiurata; forse la sua autorità si sarebbe imposta agli uni e agli altri; e in ogni modo con lui non sarebbe avvenuto un fatto che, nella sua materialità, contribuì non poco al disordine, mentre nel concetto di chi, con uno dei più biasimevoli colpi di mano, lo commise, dovea valere a prevenirlo o impedirlo, voglio dire la manomissione del palazzo del Parlamento, la demolizione e il trasporto

dell'Aula, l'espropriazione indebita dei posti dei deputati. Contro un tanto abuso, che ci offendeva e ci violentava, protestò con noi il deputato Biancheri, il quale in tali giornate, col ciglio lacrimoso, risospirava a quelle di Cavour e di Garibaldi.

Ma, poi che non lo potea coll'autorità dell'ufficio, volle tentare, pur nel tafferuglio della mischia, di adoprare quella del consiglio a mitigare le passioni, ad aprir gli occhi, ad avvisare i temperamenti. E quando uno ne propose che, a parer suo, avrebbe evitato gli scandali, si sentì dare una risposta, che io non riferirò, ma che gli parve così cocente e fatua, da riaffacciarglisi ancora ad ogni tanto come un incubo doloroso, e che sarebbe bastata essa sola a giustificare il suo voto. Egli doveva indi a poco risalire al suo scanno, ma trovandovi ancora lo schianto, e lo sconvolgimento irreparabile dell'uragano.

Come si vede, la sua azione di deputato, nella quale è da notare che di tutte le inchieste più importanti egli fece parte, è stata piuttosto parca che prodiga, piuttosto succosa che varia, piuttosto mirante all'intensità che all'estensione. Ma fu quella di un uomo, dotato d'una perspicacia lucida e pronta nell'afferrare un argomento; d'una mirabile precisione e acutezza nello sviscerarlo; d'una eloquenza precipitosa e minuziosa ma infiammata, colorita ed efficace nel dibatterlo; di un uomo profondamente consciente del suo *munus publicum*, della sua professione esercitata col maggiore scrupolo di diligenza, di assiduità, di lavoro, di indipendenza, di disinteresse.

Ho detto professione, e forse ciò dispiacerà al Presidente di Tribunale che ultimamente non parve ammettere l'applicazione di siffatto nome all'ufficio politico. Se egli intende appropriarlo solo alla prestazione d'opera in servizio altrui remunerata, ha purtroppo ragione; colla mancanza della indennità, che è un assurdo in tutti i sensi (salvo talora in quello, che può avere un gran peso, dell'opportunità) in Italia, quando sia esercitata colla passione austera del dovere, è la professione del sacrificio.

In ogni modo, se ce n'è una per eccellenza, si è appunto la vita politica, che include ed esclude tutte le altre; le include come lavoro e preparazione, come operosità, studio, servizio; le esclude come incompatibilità, egoismo, profitto.

Né varrebbe opporre che può diventare saltuaria o cessare a capriccio degli elettori, perché dal senatore all'ex-deputato, o anche al sindaco o al tribuno, non occorre sempre il beneplacito e il concorso degli elettori, per far della propria vita un istituto di servizio al paese; e inoltre anche le altre professioni hanno bisogno della continuità solo in potenza, e non in atto.

Contendere quel nome, tanto più come connotato personale, all'azione di Giuseppe Biancheri che può adottare il motto di Bismarck: *Patriae inserviando consumor*, sarebbe come negare che sia professione il sacerdozio.

Infatti egli, anche all'infuori della Camera, ha portato le stesse rare qualità in altri eminenti uffici a pro della cosa pubblica, come, tra gli altri, in quelli di Presidente del Consiglio della sua provincia e di Presidente del Contenzioso diplomatico, dove noi, che abbiamo l'onore di farne parte, ammiriamo il Maestro, alla cui premura nulla sfugge, e nulla resta in ritardo, mentre il suo acume e senno, penetrando anche le più

gelose e intricate questioni, raramente fallisce.

Ma in quell'altra Presidenza, che gli ha procacciato l'autonomia, rifulsero la sue qualità più preziose; né avrebbe potuto rivestirla sì a lungo se queste non eccellessero. La prima volta fu eletto a Firenze nel marzo del 1870 succedendo al Mari, il suo collega del famoso ordine del giorno del 1863, e l'ultima nel marzo 1900, essendo rimasto Presidente con alcuni intervalli circa 20 anni!

Non si è visto mai un presidente più alacre, più assiduo, più pronto, che non perde una seduta, che non si muove un minuto dalla seggiola, a cui resta inchiodato quotidianamente sei ore (a quell'età!), dominando colla voce il frastuono e tentando di por modo, a furia di campanello e di polmoni, all'imperversare talora delle Menadi e delle Baccanti.

Vero modello di burbero benefico, brontola sempre, grida, urla, gitta spesso motti di sopra o di sotto al banco, accompagnati talvolta da imprecazioni poco parlamentari; ma tutti gli vogliono bene, perché «sanno il cuor che egli ha», e sanno come lui muova solo la religione della patria, che talvolta gli pare profanata dalla forma di certe discordie.

Che differenza dai tempi, quando gli bastava un Non interrompano! o un Facciano silenzio! per ottenere l'ordine; quando per linguaggio parlamentare s'intendeva il raffinamento del galateo, e del riguardo personale, alle consuetudinarie scene di adesso, quando l'interruzione e l'insulto servono di condimento alla confusione perpetua, dovuta in gran parte anche alle infelici condizioni del luogo indecoroso, e per di più reso dagli igienisti micidiale.

Ha costato molto all'austero Presidente di abbandonare a poco a poco le formule sacramentali con cui credeva di esorcizzare gli eretici: «Qui non ci sono repubblicani». «Qui non ci sono socialisti». Ma che cosa valgono le formule e le forme in contrasto con la realtà, se non, per ubbia o pedanteria di arcaico nominalismo, a screditare gl'istituti e accreditare perfino lo spergiuro? Il Parlamento deve, o almeno può essere, lo specchio del paese nei vari suoi elementi, e le istituzioni si difendono altrimenti che cogli ostracismi artificiali, i quali anzi le minerebbero.

Oramai il buon Presidente si dee rassegnare a riconoscere, se non ad ammettere, che nella Camera ci sono anche i repubblicani e i socialisti, e a contentarsi di vedere che facciano il meno chiasso e il meno ostruzionismo possibile.

In ciò, per essere imparziali, il Biancheri da principio fu un poco arrendevole, ma, tenuto conto della sua indole sensibile sempre alla buona fede e alla sincerità, gli sarà di buona scusa il ricordare che ei cominciò a cedere di fronte a Matteo Renato Imbriani. Questi era una figura così bella di lottatore appassionato ma leale, traspirava talmente dalla sua fronte aperta il candore d'una coscienza e la fiamma di una fede, si vedeva talmente in lui, anche quando eccedeva e assaliva, l'idealista e il gentiluomo, che non poteva non subirne il fascino, come finirono a subirlo gli avversari, un tal Presidente, il quale, son sicuro, ora rimpiange il tribuno sbrigliato e indocile ma buono, come lo

rimpiangiamo noi.

Mi rammento che quando Matteo Renato Imbriani, fulminato sul campo, sparì dalla scena politica, al dolore per il vuoto della sua cara amicizia personale, si aggiunse in me il sentimento sicuro che anche per la buona lotta parlamentare fosse una gran perdita. E lo dissi; e quelli che intesero, sorrisero scetticamente; ora se ne sono accorti!

E chi avrebbe qualche anno fa potuto presagire che un voto unanime della Camera lasciasse collocare un busto di Imbriani in quel corridoio, specie di “famedio parlamentare”, dove sembra che la compagnia silenziosa di quelli che più operarono colla parola, ancora si esalti mallevadrice in una visione di grandezza e di concordia?

Ma, certo, se allora Giuseppe Biancheri avesse avuto meno cuore e più polso, forse sarebbe stato meglio per i costumi parlamentari che hanno troppo degenerato, e che oramai non saranno più correggibili e infrenabili dall'autorità di una sola persona, ma unicamente da quella della coscienza comune che ammonisce e rinsavisce.

A tal proposito mi sia lecito riferire un episodio geniale della mia vita, che mi fa ravvicinare due tipi di parlamenti in due tipi di presidenti.

Era allora allora finita, nel luglio del 1899, la Conferenza dell'Aja, e, prima di ritornare in Italia, volli toccar Londra, visitare questa immensa metropoli, dove batte il cuore d'un popolo veramente grande nella libertà, nella potenza, nella ricchezza. La Season era agli estremi, e naturalmente ebbi vaghezza di assistere a una seduta della Camera dei Comuni; ma, poiché tardai alcun poco aspettando di ritorno da Wight il nostro ambasciatore, quando mi presentai nell'atrio del palazzo di Westminster un policeman m'avvertì che, se volevo vedere una seduta della Camera, dovevo tornare fra sei mesi, perché due ore prima i deputati se ne erano andati in vacanza.

Incolpando me stesso dello spiacevole contrattempo, tornai il giorno dopo contentandomi di visitare il palazzo; e un altro policeman mi avvertì che nei locali non c'era più nessuno, e tutto era chiuso. Tanto feci e dissi, mostrando la mia carta e quella dell'Ambasciata, che lo potei piegare a mettersi in cerca di qualche anima viva.

Non andò molto che mi si affacciò sulla soglia un signore sulla cinquantina, semplicemente ma correttamente vestito di un grigio simile a quello dei suoi capelli lisciati all'inglese, d'aspetto roseo e gioviale, il quale mi stese la mano, e mi disse che veramente oramai il palazzo era tutto chiuso e deserto, e in quel momento vi si trovava lui solo, ma che volentieri, poiché io era un plenipotenziario dell'Aja e un parlamentare di nazione amica, me lo avrebbe mostrato, facendomi da guida egli stesso.

Né potevo avere guida insieme più sapiente e cortese per quel maestoso e solenne edificio, dove si calpesta tanta storia e si respira tanta libertà. Egli aveva in mano un mazzo di chiavi, e con esse apriva via via le porte quasi tutte chiuse, o gli scaffali o i cassetti, da uno dei quali cavò perfino, per mostrarmeli, i verbali del Lungo

Venerabile il. g. 86



Gon. Niccheri.

Votanti 468 -

Niccheri 421 -

Mancini e Depressi 26 -

Viva la Governo Niccheri!

Gon. offetto -

offetto

Depressi

Biglietto inviato da Rudinì a Biancheri per comunicargli i dati relativi alla sua elezione alla Presidenza della Camera, 11 giugno 1886
In *Il Parlamento Italiano, 1861 - 1988*, volume VI, Milano, 1989

Parlamento.

E così, d'una in altra sala, si arrivò a un piccolo cortile chiuso da vetrate istoriate a colori. Mi disse: «Ecco gli stemmi dei successivi Speakers; questo è lo stemma dello Speaker tale, questo del tale e tal altro, e questo... è il mio». Allora, parte meravigliato, parte commosso, appresi in così gentile e delicata forma, che la mia guida era lo Speaker Gully in persona. Può immaginarsi se, dopo essermi profuso in omaggi e ringraziamenti, non approfittassi di questo privilegio, senza fargli grazia di nulla, specialmente quando arrivammo nell'aula dei Comuni, e poi in quella dei Lords che, come è noto, si fronteggiano attraverso un lungo andito.

Nell'aula dei Comuni potei sedermi sul banco dei principali uomini, e sulla scranna stessa dello Speaker. E, mentre egli mi spiegava come a lui spettasse la vera dominazione dell'Assemblea, colla balia di dar e negar la parola a chi gli paresse, o troncarla, appena vi scorgesse a suo giudizio una divagazione o un tentativo di ostruzionismo (to obstruct, testuale), e come l'espellere qualcheduno fosse tanto raramente necessario quanto all'occasione agevole, bastando in ogni modo la mano del Sergeant posata sopra una spalla, il cuore mi batteva e il pensiero volava, mestamente, alla patria lontana.

Erano troppo vicini i tristi giorni, nei quali il nostro Parlamento era divenuto preda da ogni parte di sfrenate passioni; ed ero ancora pieno del dolore, misto d'avvilimento, provato al leggere nei giornali italiani le scene dell'ostruzionismo, le urne rovesciate, le zuffe, il pandemonio, mentre l'affabile Speaker, con una semplicità bonaria e allegra, che mi richiamava la benigna immagine del Presidente (per antonomasia) di Roma; mi parlava così affettuosamente dell'Italia, del nostro Parlamento, l'ultimo e perciò prediletto rampollo delle annose istituzioni britanniche, nel cui sacrario secolare in quel momento mi trovavo meditando certe differenze, dovute, più che alle vicende storiche, al temperamento etico ed etnico, e inviando dalla taciturna aula di Westminster a quella tumultuosa di Montecitorio un pensiero commosso. Né tornerà discaro, io confido, all'illustre Gully, che è sempre lo Speaker, ch'io oggi ritorni a lui un memore saluto impetrando ch'egli veda gli anni di presidenza, o meglio di vita, del nostro Biancheri.

Altri confronti mi s'erano affacciati spontanei altrove e altravolta accostando quei due ammaliatori del Deschanel e del Bourgeois, e sopra tutto quando avevo avuto l'onore d'essere ricevuto dal Brisson, presidente della Camera, simpatico e semplice anch'esso, ma d'una cortesia compassata, che quanto all'Italia mi domandò solo d'Ausonio Franchi, e non si voleva persuadere che fosse morto e morto come Gustavo Bonavino.

Davanti a quella figura fredda ed austera, a cui bisognava arrivare attraverso un sontuosissimo appartamento, e che si vedea poi accompagnare al limitare dell'Assemblea dal rullo dei tamburi, e presiedere in piedi, in cravatta bianca e legion d'onore, strappando di quando in quando un monotono e impersonale campanello

a molla fissa, mi pareva di scorgere, non dirò più repubblica, ma più popolo, nella disinvolta modestia del Presidente italiano, e di quanto lo circonda.

Siffatta modestia risponde alle qualità fondamentali della persona: la bontà e la semplicità. Egli è l'uomo dal cuore puro, aureo, e non appartiene alla genia, che mette paura, di coloro che non sanno né ridere né piangere. Si commuove facilmente, e non è raro di vederlo versare in pubblico lacrime vere e veraci. Alla morte del Ruffini piangeva come un ragazzo. La perdita della madre, donna piena d'intelligenza e di senno, che fu la fortuna della famiglia, lo fe' dare in disperazione. Allo spettacolo del disastro, che seminò per la sua incantevole Riviera il feroce terremoto del 1887, di cui ancora rimangono tracce da stringere il cuore, come a me si strinse alla vista d'un fantasma di città abbandonata, Bussana vecchia, cadde in preda a una violenta angoscia, a cui poi fece succedere l'operosità più indefessa come Presidente della Commissione Reale a riparo di tanta sventura. E alla Camera, tanto il ricordo dei colleghi mancati, quanto un pensiero o un applauso a lui rivolto, gli fanno spuntar subito le lacrime sul ciglio.

La semplicità, che traspira da tutto il suo aspetto e il suo fare, è una dote patriarcale di famiglia, come la memoria felicissima, l'attività febbrile, la fibra robusta e instancabile.

Suo fratello maggiore (perché non è lui il più vecchio!), il commendatore Giovan Battista, è un altro prodigio di energia, di vigoria, di svegliatezza; tanto più ammirevole, quanto che fu affranto da un supremo dolore, quello di perdere l'unico figlio, che avea sposato una Sella e che non lasciò eredi maschi. Soltanto dieci anni fa fecero le divisioni tra fratelli. Perciò adesso Giuseppe vive affatto solo; e la sua casa modesta, che in ogni modo è la più bella di Ventimiglia e da cui si gode l'incantevole vista d'un mare perpetuamente azzurro, rimane chiusa la maggior parte dell'anno. A casa sua torna e rimane poco, egli dice, per non impoltronirsi. Anche a Camera chiusa non si può allontanar molto da Roma, e pel suo ufficio, e anche pel suo grado di Cavaliere dell'Annunziata. In estate di là parte difilato per qualche luogo di bagni o di montagna, e son pochi quelli ch'egli non abbia frequentato. Per molti e molti anni rimase fedele a Levico nel Trentino, dove io la prima volta ebbi l'onore di accostarlo ed essergli compagno di lunghe passeggiate. Se non va più a caccia come da giovane, è ancora, già lo dissi, alpinista e camminatore intrepido, un po' per bisogno di ginnastica, ma più per indomito amore della natura.

È grazioso questo aneddoto. Quando la ditta commerciale, sciolta con le divisioni recenti e durata cinquant'anni, lavorava molto in olii, il fratello minore si recava spesso a Bari per acquistarne. Una volta Giuseppe volle accompagnarlo, e vi trovò anche dei nizzardi amici coi quali risolse di fare insieme il Natale. Ma giunta l'ora del pranzo, lo aspettarono lungamente invano, e persuasi fosse caduto in mano dei briganti che allora infestavano quelle contrade, si posero ad avvisare il modo di pagare il riscatto, pronti a versare anche cento, anche duecentomila lire. Poi verso sera

lo videro ricomparire reduce da una lunga passeggiata nei dintorni.

Anche il poco tempo che resta a Ventimiglia, pur dormendo in città, si può dire che viva in campagna, dove passa le intere giornate, salvo quando fa qualche breve escursione, specialmente a Mentone e Montecarlo, attratto dalla buona musica di cui fu sempre appassionato, e dal bel mondo di cui ancora si compiace. A Nizza, dopo l'annessione, non ha messo piede quasi mai; è un suolo che gli scotta!

Prima della divisione, se ne andava sempre ad una villa al di qua del Roja, verso Bordighera, che gli dolse non rimanesse a lui, e dove tuttavia giace la numerosa e importante corrispondenza che il Biancheri non dovrebbe sottrarre alla storia contemporanea, ma trarne materia a un volume di Memorie che ci farebbero riviver con lui i suoi tempi.

Ora va alla piccola villa che è rimasta sua, al di là del Roja, verso la Francia, a Boccanegra; va e torna a piedi. E là il Presidente campagnuolo, Cincinnato moderno, parla e si arrabbia coi fiori, stati sempre una delle sue passioni; riposandosi così procul negotiis, sempre in maniche di camicia e cappellaccio di paglia.

Quelle ville furono testimoni di gentili episodi. Lamarmora, tornando dall'aver studiato i campi di battaglia del '70-71, si fermò a Ventimiglia e l'andò a vedere. Lo trovò che potava un limone. Altra volta un presidente della Camera francese andò per fargli visita; scorto una specie di giardiniere che zappava la terra, gli chiese del suo collega italiano, e si sentì rispondere: «Il Presidente della Camera sono io».

Il tepido sole della Riviera e l'aria frizzante dei monti, il buon sangue, il buon umore, il moto e il morigerato tenor di vita, hanno di quest'uomo, di piccola statura, fatto un ercole di salute e di forza.

Morigerato, non in tutto; per esempio, nell'eterno sigaro di giorno, nella pipa notturna. Ha sempre serbata della prima giovinezza anche l'abitudine di andare a letto tardissimo, due e più ore dopo mezzanotte, che prolunga poi e con la lettura dei giornali (i libri, che una volta divorava, ora lo seducono meno) e fumando la pipa, che non abbandona fino al momento di prender sonno, e ripiglia al primo svegliarsi. In questo senso, la presidenza gli può essere una buona salvezza; giacché almeno in quelle sei ore l'astinenza è forzata.

Alla sua sanità fisica corrisponde, come dissi, quella morale; la quale non si è rivelata solo nella bontà dell'animo e la semplicità dei costumi, ma ha dato impronta a due virtù ben più alte, e quasi direi più sacre ad un uomo di Parlamento e di Governo: l'abborrimento dell'intrigo e il disinteresse. In questi tempi nei quali vi è una specie di corsa, non di rado tortuosa, al portafoglio, egli, a cui bastava stendere la mano, appartiene al novero scarso di coloro che hanno messo l'ambizione nel rifiutarlo. Ha sempre rifuggito dalla presidenza del Consiglio; non ha chiesto mai nulla, e forse perciò si è visto protrarre o distogliere, dal Collare dell'Annunziata al gran Magistero degli ordini, ciò che domandava per lui la nazione.

Dopo aver modestamente vissuto e indefessamente lavorato, non lascia certo il patrimonio che redò, sì perché la vita pubblica smunge, sì perché, in traversie di parenti, volle col proprio, anche dove non gli toccava, fare onore ad obblighi altrui. Uno dei più antichi, dei più fedeli servitori dello Stato potrebbe anche dirsi dei meno remunerati, se in Italia, la terra dei limoni molto succosi ma anche molto spremuti, si potesse a tal proposito parlare di più e di meno.

Ma gli sarà di sommo compiacimento, al declinar della vita, il pensare che ha servito con tutti l'anima la Patria senza né attenderne né chiederne né riceverne compenso, fuori di quello che dà la soddisfazione della propria spartana coscienza, o che gli è venuto dalle ateniesi manifestazioni del Re e dei colleghi per cui si palesò erroneo quel detto: avere i nuovi istituti rappresentativi ucciso due virtù, il pentimento e la gratitudine.

La festa di Giuseppe Biancheri era, come dicemmo, insieme la festa di una istituzione, alla quale egli è indissolubilmente legato per tutte le fibre della sua anima, per tutte le fortune della sua vita: la festa del Parlamento e la glorificazione del governo parlamentare, a cui sono raccomandati i destini dell'avvenire.

Siffatto governo, così nell'utopia di coloro che vagheggiano gli archetipi logici, come nell'opinione di molti che gli attribuiscono colpe non sue o ne patiscono, per colpa propria, angustia e avvillimento, sarebbe un'assurdità o una lebbra condannata a perire.

Dall'aspetto della logica semplice, estranea alle profondità imperscrutabili e alle inestricabili complessità della vita sociale, appariranno sempre assurde tutte le forme di governo che rappresentano l'adattamento, il compromesso fra la sovranità naturale del popolo e il duplice impero della ragione pura e della ragione pratica. I trascorsi o le degenerazioni domandano la disciplina e l'emenda, ma non la demolizione di ciò che in ogni modo non sta nel nostro potere di distruggere, né nel nostro sapere di sostituire.

Il governo che ci ha tratto dalla servitù intellettuale e politica, dal sepolcro di 15 secoli, avviandoci pel florido sentiero della rigenerazione, della prosperità, della potenza, purché venga purgato e perfezionato con istituti di serie incompatibilità, con provvidi sindacati e freni morali e politici, con discipline che assicurino l'ordine, il rispetto, la libertà educata e leale dell'opinione contro la licenza dello scompiglio o del turpiloquio plateale, rimarrà il miglior crogiuolo delle energie nazionali, il più sensibile osservatorio della civiltà che irresistibilmente cammina, il più sapiente laboratorio di quel buon senso, contro il quale, come dice Bülow, fallirà ogni tentativo di soluzione violenta degli affannosi problemi che travagliano il mondo.

Senza il sistema parlamentare, che è essenzialmente un governo di evoluzione, non si possono avere se non o i letarghi della involuzione o, più facilmente, i deliri della rivoluzione.

I progressi dell'Italia meravigliosi, miracolosi, non hanno somiglianti, appunto

perché raggiunti in uno spazio così breve di tempo, e in mezzo a difficoltà così varie e aspre, senza confronto nella storia di nessun'altra nazione. Talune inerenti alla sua propria natura, come quelle storiche e geografiche; tal'altre rampollanti dal momento politico d'una rivoluzione, che naturalmente si è prolungata, come il fiotto del mare non s'abbonaccia anche dopo che il vento ha taciuto.

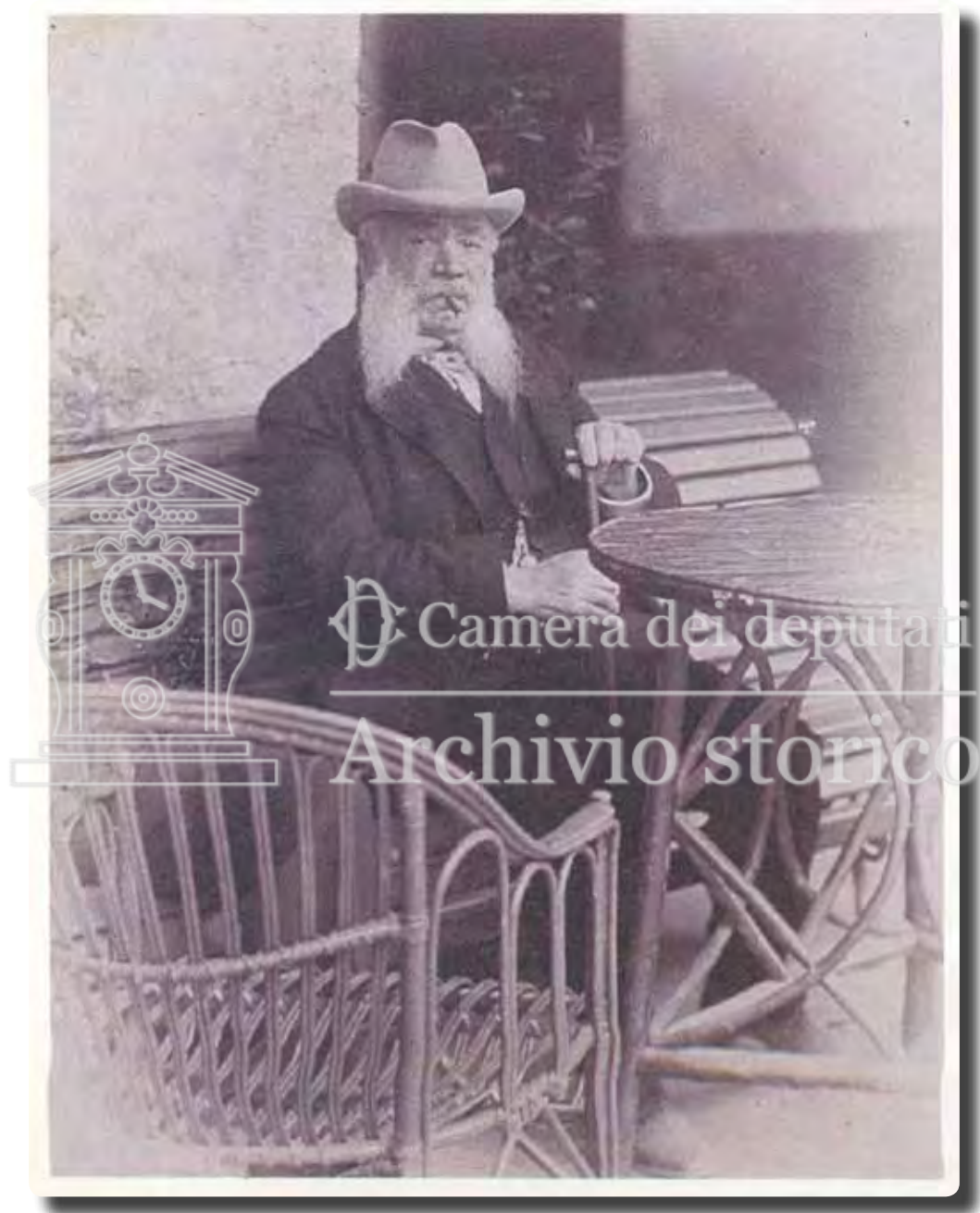
E così i rivoluzionari essendo divenuti governanti (*ingenia novandis rebus non gerendis apta*), e le bandiere convertite in bandieroni, a furia di insistere in artificiose divisioni e in metodi sfatati, che aveano servito ad una fase storica chiusa, ma ormai non poteano più servire se non a passioni od ambizioni superstiti, s'infiltrò nel Parlamento un germe pernicioso che doveva produrre il malessere e l'infermità.

Sicché quando le cose hanno obbligato a una trasformazione inevitabile, questa fu malamente combattuta e dileggiata col nome di trasformismo. Brutta e falsa parola che a ogni poco falsamente e slealmente, a solo fine di schermaglia, si ricava fuori anche dinanzi all'elaborazione, alla macerazione storica per la quale, a poco a poco, dai frammenti dei partiti vecchi, se ne ricomporranno altri giovani con altra missione, e divisi intorno non alle mummie ma alle idee, non ai testamenti ma ai problemi vivi della società futura, che l'emancipazione scientifica, e quindi economica, sospingerà sempre più a integrarsi e stringersi in una solidarietà democratica.

Se le cose si devono giudicare dalla desinenza, e colla parola di trasformismo si è voluto schernire il degeneramento della trasformazione, e con quella di parlamentarismo il tralignare del Parlamento, ebbene si apprestino i farmaci o i ferri per salvare da tutti gli ismi le forze vive ed operanti, le forme buone e sane.

Le quali non si possono rendere incolumi e progressive se non con l'abnegazione e l'oblio di sé, coll'indipendenza del carattere e il candore della coscienza, coll'assenza di ogni incomposta ambizione, di ogni subdolo intrigo, coll'apertura dell'animo ad ogni nuova tendenza ed aspirazione, colla sincerità del lavoro e del sentimento, colla disinteressata e operosa devozione alla patria ed al popolo; in breve con tutte le virtù, onde è stato fulgido esempio e rimarrà venerato simbolo Giuseppe Biancheri, questo Laocoonte parlamentare, al quale invano si sono avviticchiate sibilanti e attossicatrici le idre del parlamentarismo.

Levando a lui il saluto e l'augurio della riconoscenza nazionale, si sente di levare un augurio, pieno di fede e di speranza, alle istituzioni, alla democrazia, alla patria.



Giuseppe Biancheri nella sua residenza di Boccanera
In *Il Parlamento Italiano, 1861 - 1988*, volume VI, Milano, 1989

SILVIO FURLANI

Giuseppe Biancheri

Subito dopo l'apertura della seduta del 25 novembre 1908, la prima dopo la sospensione dei lavori parlamentari della XXII Legislatura in luglio, tra i deputati commemorati, fu ricordato per primo Giuseppe Biancheri, deceduto il 26 ottobre a quasi ottantasette anni d'età. Alle parole commosse del Presidente Marcora e dei colleghi Bettolo ed Agnesi si associò a nome del Governo anche il Presidente del Consiglio Giolitti, dichiarando di non poter fare a meno di esprimere una parola speciale di rimpianto per colui «che fu l'ultimo rappresentante, in mezzo a noi, del glorioso Parlamento Subalpino, del quale egli conservava intatte le più nobili tradizioni, tra cui soprattutto l'affetto all'unità della Patria e alla libertà». Sic et simpliciter Giolitti non accennò minimamente all'attività svolta dal defunto quale presidente della Camera per 18 (e non solo 16 come ebbi a affermare in altra sede) volte in seguito ad elezioni indette agli inizi e nel corso di molte legislature e sessioni tra il 12 marzo 1870 ed il 30 gennaio 1907. Silenzio significativo che può essere ritenuto un indizio dell'affievolita disposizione d'animo verso chi, durante l'ostruzionismo nella primavera del 1900, si era schermito dall'accettare ancora una volta la candidatura all'ufficio per fungere da paciere tra le parti in aspro contrasto, ma sintomo forse anche del disagio in cui si trovava il Presidente del Consiglio per il benservito dato all'anziano collega agli inizi della legislatura, quando non gli aveva più offerto la candidatura per condurre invece in porto, per il tramite della Presidenza accordata a Marcora, un'operazione politica che avrebbe annullato l'opposizione dei radicali per inserirli nella maggioranza ministeriale. Non mancò invece di ricordare il successore Marcora che «né fra uomini eminenti, e specialmente nel cozzare della passione, autorità si acquista e si mantiene, per diciassette volte confermata nelle rielezioni all'altissimo ufficio, senza quel complesso di doti di mente e di carattere, che costituirono di lui il Presidente ideale, amato e venerato, sicuro dominatore dell'Assemblea, tutore dei diritti delle maggioranze e specialmente delle minoranze, pronto a dirimere le più difficili e delicate questioni, vigoroso nell'azione, pago sempre soltanto della coscienza del dovere compiuto».

Questo giudizio sulle capacità e sulle attitudini di moderatore dell'Assemblea del Biancheri da parte di chi era stato personalmente in grado di apprezzarle nel corso di una milizia parlamentare iniziata nel 1876 fu confermato dall'estensore del necrologio apparso su «La Rassegna Nazionale», da un certo E.A. Foperti, pseudonimo sotto cui si celava il bibliotecario della Camera Pietro Fea, che entrato alla Camera fin dal 15 luglio 1870, a pochi mesi di distanza dalla prima elezione a Presidente di Biancheri, era in grado di basare le sue affermazioni sulla conoscenza diretta dell'eminente parlamentare. Secondo il Fea, «Giuseppe Biancheri, chiamato improvvisamente ad una carica sì difficile e sì alta, mostrò subito di possedere le doti necessarie ad occuparla e in breve tempo si acquistò la fiducia, non pure de' suoi amici politici, ma di tutti i partiti, per la sua imparzialità, per la sua abilità nel dirigere le discussioni, per la sua facilità nell'afferrare le questioni sottoposte all'esame dell'Assemblea, per la prontezza colla quale sapeva ridurre al silenzio un oratore che si allontanasse dall'argomento o dalle buone regole parlamentari, per il suo accorgimento nel mettere fine, con opportune interruzioni, alle dispute che accennassero a degenerare in tumulti, e per la sua energia nel sedarli quando scoppiavano a malgrado de' suoi sforzi per impedirli. A queste doti intellettuali, egli ne congiungeva alcune fisiche poco men preziose: una voce robusta, e una resistenza senza pari alla fatica, resistenza che gli permetteva di rimanere fermo sul suo seggio fin sei o sette ore consecutive senza soffrirne. Tutto ciò spiega come, nonostante una certa ruvidità di forme, il Biancheri fosse rieletto alla Presidenza tante volte, da acquistarsi il nomignolo di Presidente per antonomasia, e come vi fosse chiamato, non solo quando erano al potere i suoi amici politici, ma anche quando vi erano i suoi avversari».

Era diventato Presidente della Camera la prima volta il 12 marzo 1870 quando ormai esercitava il mandato parlamentare per la sesta volta da diciassette anni, pochi mesi prima dello scioglimento della legislatura a motivo del compimento dell'Unità d'Italia con l'occupazione di Roma.

Eletto a Palazzo Carignano la prima volta per la V Legislatura nel collegio di Ventimiglia nel dicembre del 1853 in ballottaggio contro Ercole Ricotti, deputato uscente, autore della celebre Storia delle compagnie di ventura in Italia e primo titolare della cattedra di Storia d'Italia istituita nel 1846 da Carlo Alberto nell'Università di Torino, il successo della sua candidatura di sinistra fu particolarmente rilevante in considerazione dell'andamento generale dei comizi chiaramente favorevoli alla maggioranza del Connubio nei collegi del Piemonte, dove i guadagni conseguiti compensarono le perdite subite, a vantaggio della Sinistra, soprattutto a Genova. Vittima illustre dell'opposizione fu allora in Piemonte Angelo Brofferio, che rientrò alla Camera con le elezioni suppletive del 22 gennaio 1854 nel quinto collegio di Cagliari e nel secondo di Genova ed in quest'ultimo grazie all'opzione per Recco del democratico Casaretto. Se la vittoria del giovane candidato - il Biancheri nato nel 1821 concorreva alla deputazione nei primi comizi indetti dopo l'acquisto da

parte sua del requisito dell'eleggibilità fissato allora a trent'anni - è stata certamente favorita dal generale trend democratico che allora prevaleva in Liguria, in misura non minore vi ha indubbiamente influito anche la tradizione politica della famiglia (il padre era stato un affiliato alla Giovine Italia ed aveva salvato a rischio della vita uno dei fratelli Ruffini) ed il prestigio goduto dallo zio paterno Fruttuoso, deputato del medesimo collegio nelle due prime legislature e candidato soccombente nelle due successive, e l'ultima volta proprio di fronte al Ricotti. Sorte contestazioni sulla regolarità della sua elezione fu egli stesso, pur pronunciandosi il Comitato per la verifica dei poteri a favore della convalida, a richiedere un'inchiesta giudiziaria che non solo lo lavò da ogni macchia, ma che si concluse con l'accertamento di pressioni attuate dal Governo a favore del candidato soccombente.

L'elezione fu infine convalidata il 24 marzo 1854 e solo dopo questa sanatoria irrevocabile il Biancheri, che durante tutto il periodo dell'inchiesta per correttezza non aveva partecipato ai lavori della Camera, ritornò a frequentare l'aula di Palazzo Carignano.

Fermo oppositore della cessione alla Francia della Savoia e di Nizza

Sedutosi nei banchi della Sinistra, pronunciò il suo primo discorso importante durante il dibattito sul trattato per l'intervento del regno nella guerra di Crimea. Temeva soprattutto i rischi che dall'alleanza con la Francia e l'Inghilterra potevano derivare all'indirizzo antiasburgico di tutta la politica subalpina nella penisola, convincimento che lo indusse ad esprimere il suo voto contrario, ma era in ottima compagnia perché nell'identico modo reagirono, tra gli altri, Brofferio, Depretis, Saracco, Lorenzo Valerio, il veneto Sebastiano Tecchio nonché i rappresentanti della Sinistra genovese Cabella, Casaretto, Lorenzo Pareto e Vincenzo Ricci. Rieletto a lusinghiera maggioranza fin dal primo turno (ed erra chi, come il Pischetta, lo opinava irrimediabilmente battuto per evidente scambio d'identità con il suo omonimo, candidato ad Oneglia) nelle successive elezioni del 1857 che registrarono una riscossa della Destra conservatrice e cattolica, Biancheri, avvertita la minaccia rappresentata da tale involuzione per il proseguimento della politica nazionale e liberale del Piemonte, confortò decisamente con il suo appoggio - e non mancherà di rimproverarglielo il Fea a distanza di tanti anni - l'iniziativa delle inchieste elettorali assunta dal Cavour per sfozzire le file degli oppositori eletti con le pressioni esercitate dal clero. Questo occasionale ralliement alla maggioranza non lo trattenne comunque, dopo le elezioni del 1860, dall'opporsi con vigore alla cessione della Savoia e di Nizza. In particolare ebbe a biasimare il rilascio di una cambiale in bianco nel trattato in riferimento alla futura delimitazione dei confini lesiva della sicurezza dello Stato nel caso in cui tutta la valle della Roia fosse stata sottratta al regno.



IL PRESIDENTE
DEL
CONSIGLIO DEI MINISTRI

mercoledì
12 Xhe

Mio caro Biancheri

Non prendere una visio-
= ne intempestiva!
Una crisi presidenziale
oggi potrebbe essere fatale
alla istituzione. L'Italia
traversa un momento visio-
= nario, e noi dobbiamo con
tutte le nostre forze evitare
che se venga danno
alla patria.

Ricordati, che oggi co-
= mincerò la discussione
sulla politica interna;
e a dominarla vuoi
un presidente sperimenta-
= to. Non privarmi della
tua assistenza. Te ne
scorgiamo!

Ti abbraccio di cuore

L'affetto tuo
F. Crispi

Lettera con la quale Crispi, Presidente del Consiglio, chiede assistenza a Biancheri in relazione alle opposizioni insorte alla Camera, 12 dicembre 1894
In *Il Parlamento Italiano, 1861 - 1988*, volume VI, Milano, 1989

Le considerazioni svolte dal Biancheri, ineccepibili sotto il profilo geografico-militare e tali da configurare anche un'implicita infrazione di quell'articolo dello Statuto che richiedeva l'assenso della Camera per ogni variazione del territorio dello Stato, preoccuparono alquanto il Cavour tanto più che il deputato di Ventimiglia aveva presentato un ordine del giorno con cui si invitava il Governo a conservare al Piemonte tutto il bacino della Roia. In seguito ad alcuni colloqui con il Biancheri in cui, su testimonianza del Massari, il Cavour diede al suo interlocutore «con effusione d'animo e di vera fiducia tutti quegli schiarimenti di fatto che facevano comprendere le ragioni imperiose per il quale il Governo aveva accettato quelle condizioni», il deputato di Ventimiglia acconsentì a ritirare il suo ordine del giorno, ma non volle rinunciare a manifestare la sua disapprovazione con il votare, unico deputato ligure, insieme ai genovesi Lorenzo Pareto, Vincenzo Ricci e Tomati, contro la cessione di Nizza e della Savoia. Questo voto contrario era un segno della diffidenza che, nonostante tutto, Biancheri continuava a nutrire verso Cavour. Girava in quelle settimane infatti la voce che il Presidente del Consiglio fosse disposto a cedere alla Francia la Sardegna e la Liguria per ottenere in cambio da Napoleone III l'assenso ad annettere al regno sardo tutto il resto d'Italia.

L'incubo di quelle voci non abbandonò il Biancheri e quando anni dopo, nella seduta del 7 gennaio 1864, Nino Bixio ebbe ad affermare la propria disponibilità a cedere anche la propria patria, la Liguria, pur di vedere completata l'unità d'Italia, egli interruppe l'oratore con vivissime proteste.

Con le elezioni del gennaio 1861, che daranno vita al primo Parlamento del nuovo regno d'Italia proclamato due mesi dopo, Biancheri non sarà più deputato di Ventimiglia, ma di San Remo, nel cui collegio quello suo tradizionale era stato integrato nel dicembre 1860. Continuò con diligenza ad esercitare il suo mandato, schierandosi tra i sostenitori di Rattazzi e dimostrando particolare attitudine in incarichi che richiedevano senso di equilibrio e rettitudine. Ne diede prova durante l'inchiesta sulle ferrovie meridionali, al cui termine propose alla Camera, insieme ad Adriano Mari, una risoluzione per una più limpida configurazione delle incompatibilità tra il mandato parlamentare e gli interessi privati e successivamente nella Commissione d'inchiesta sui fatti di Torino, dopo la Convenzione di settembre nel 1864, in quella amministrativa istituita dopo la sconfitta di Lissa sullo stato del materiale della Marina ed in quella parlamentare sulla Regia Tabacchi. Aveva anche fatto parte della Commissione d'inchiesta sulle condizioni della marina militare e mercantile, istituita dalla Camera l'11 maggio 1863, i cui componenti rinunciarono al loro mandato il 12 luglio dell'anno successivo, essendo stata insabbiata al Senato la legge generale sulle inchieste parlamentari alla cui entrata in vigore avevano subordinato lo svolgimento della loro attività.

Il suo tatto ed il suo spirito di conciliazione lo inducevano a svolgere una accorta opera di mediazione tra le opposte opinioni sì da affievolire progressivamente i suoi

contrasti con la Destra e l'intransigenza sua a tutela delle tradizionali posizioni di Sinistra. «Che bei tempi erano quelli! - annoterà l'antropologo Paolo Mantegazza, allora deputato di Monza, nei suoi Ricordi politici di un fantaccino del Parlamento italiano. I deputati nella Camera, dirigendosi la parola dicevano: il signor Mantegazza, il signor Brofferio, e non era ancora obbligatorio il dirsi onorevoli; forse perché lo erano tutti, e non c'era bisogno di proclamare al mondo intero la propria onorabilità».

Biancheri aveva ormai raggiunto, e non fu né il primo né l'unico tra coloro cui l'accomunava il medesimo passato politico-parlamentare, la maturità ministeriale, che gli fu formalmente riconosciuta con l'assegnazione del dicastero della Marina nel gabinetto Ricasoli dal 17 febbraio al 10 aprile 1867 in sostituzione di Depretis, titolare del ministero durante la guerra del 1866, ora trasferito alle Finanze nella fase finale del processo al Persano dinanzi all'Alta corte di Giustizia del Senato. La breve permanenza nell'ufficio - meno di due mesi - del Biancheri non lasciò tracce, ma che egli fosse ormai considerato *the right man on the right place* sembra confermato dal fatto che dopo le dimissioni del Governo Menabrea nel dicembre 1869, egli fosse in predicato di riassumere quel portafoglio nella compagine ministeriale che il Sella avrebbe dovuto formare su designazione della Corona, prospettiva annullata dalla rinuncia del deputato di Biella e della costituzione del nuovo Governo da parte di Giovanni Lanza. Da ministro in pectore a candidato alla Presidenza della Camera e come tale, più che essere il designato della maggioranza e del nuovo Presidente del Consiglio, fu l'outsider che prevalse grazie alle sue qualità di conciliatore e di mediatore dimostrate in ripetute occasioni.

Fin dalla costituzione del suo ministero il Lanza aveva in realtà offerto la candidatura al Rattazzi, ma la Sinistra, contraria ad appoggiare il nuovo Governo, rifiutatasi di avallare tale designazione vi aveva opposto quella di Benedetto Cairoli. Nel successivo periodo di proroga dei lavori parlamentari circolarono, accanto ai nomi di Biancheri e del Cairoli, quelli di Domenico Berti e di Depretis, destinata quest'ultima secondo Giacomo Dina, autorevole direttore de «L'Opinione», in modo particolare ad essere coronata dal successo. Fu previsione fallace perché fin dal primo turno ai 112 voti confluiti sul Cairoli da parte della Sinistra e della Permanente, si opposero ben 111 che designarono il Biancheri, che nella successiva votazione di ballottaggio prevalse con 144 voti contro 117 conseguiti dal Cairoli. Il 12 marzo 1870 segnò così l'inizio di una lunga milizia presidenziale, confermatagli in sei anni ben cinque volte, perché allora, a norma dello Statuto, ciascuna elezione si esauriva nel termine di ogni sessione e non esercitava i suoi effetti per tutta la legislatura, come è uso nell'attuale Parlamento repubblicano.

Biancheri mantenne l'ufficio presidenziale fino alla caduta della Destra e lo riottenne, dopo una astinenza di otto anni, nel 1884.

Un presidente della Camera «ineguagliabile»

I suoi primi passi come moderatore dell'Assemblea ed interprete delle norme del Regolamento furono alquanto incerti, ma con l'andar del tempo acquistò quell'esperienza che fece di lui quel Presidente ineguagliabile cui, lui ancora vivo, furono tributati unanimi riconoscimenti. Esempio di imperizia al suo esordio fu il suo comportamento nella seduta del 7 giugno 1870 nell'occasione della nomina del nuovo bibliotecario della Camera. Non avendo conseguito nella prima votazione nessuno dei candidati la maggioranza assoluta ed avendo Biancheri già manifestato l'intenzione di indire il ballottaggio tra i due candidati che avevano ottenuto il maggior numero di suffragi, sorse a contestare la decisione il Rattazzi; sostenitore per motivi di affinità politica del vicebibliotecario Scovazzi che era il candidato maggiormente votato, dichiarando che per essere eletti fosse sufficiente la maggioranza relativa ed inutile l'indizione del ballottaggio.

Nella circostanza il Biancheri dimostrò di essere privo di energie perché non ebbe la forza necessaria per imporre il suo insindacabile punto di vista. Consentì invece all'apertura di un dibattito sull'oggetto, al cui termine lo Scovazzi, con una votazione assai incerta risoltasi con la doppia controprova, risultò eletto bibliotecario. Al Rattazzi fu offerta così l'opportunità di dimostrare alla Camera non solo di essere riuscito ad imporre il suo candidato, ma soprattutto di avere usato tutte le carte in regola per poter assurgere ancora una volta - per la quarta - alla Presidenza, che, dopo la candidatura prospettata dal Lanza, gli era stata preclusa dall'avversione della Sinistra, decisa ad appoggiare quella di Benedetto Cairoli.

Espressione ormai della maggioranza ministeriale, cui spettava per consuetudine l'indicazione del Presidente della Camera, fu rieletto il 6 dicembre 1870 quale candidato della Destra contro il suo precedente antagonista di Sinistra, Benedetto Cairoli. La contrapposizione tra Destra e Sinistra per la conquista del seggio presidenziale, svanita nel nulla in riferimento almeno agli esiti delle due successive elezioni che si tradussero in una rinnovata fiducia espressa per il Biancheri il 28 novembre 1871 ed il 19 novembre 1873, riemerse più aspra che mai dopo le elezioni del 1874, svoltesi nel segno della grave crisi economica, politica e sociale che attanagliava il Paese e dei fatti di Villa Ruffi che avevano vivamente emozionato l'opinione pubblica, sì da imporre di nuovo alla Sinistra la presentazione di una candidatura notevolmente impegnativa nella persona di Agostino Depretis, destinata comunque a soccombere di fronte a quella ministeriale del Biancheri nelle elezioni del 25 novembre 1874 e del 7 marzo 1876 rispettivamente con 172 e 108 voti, contro 236 e 172. Undici giorni dopo quest'ultima elezione cadeva il ministero Minghetti e con esso la Destra: Biancheri secondo gli usi parlamentari di allora che consentivano al Presidente della Camera di partecipare alle votazioni nei casi in cui lo ritenesse opportuno, essendosi dichiarato nell'appello nominale a favore della sospensiva chiesta dal Presidente del

Inferiori di risposta		<table border="0"> <tr> <td>Spazio</td> <td>spazio</td> <td>Spazio pagato a lire</td> <td>spazio</td> </tr> <tr> <td>Spazio pagato a posta</td> <td>="</td> <td>Spazio pagato a posta</td> <td>="</td> </tr> <tr> <td>Spazio pagato a posta e posta</td> <td>="</td> <td>Spazio pagato a posta e posta</td> <td>="</td> </tr> <tr> <td>Spazio esclusivo</td> <td>="</td> <td>Spazio esclusivo</td> <td>="</td> </tr> <tr> <td>Spazio di massima risposta</td> <td>="</td> <td>Spazio di massima risposta</td> <td>="</td> </tr> <tr> <td>Spazio di massima risposta agente</td> <td>="</td> <td>Spazio di massima risposta agente</td> <td>="</td> </tr> <tr> <td>Spazio di massima risposta</td> <td>="</td> <td>Spazio di massima risposta</td> <td>="</td> </tr> <tr> <td>Spazio di massima risposta</td> <td>="</td> <td>Spazio di massima risposta</td> <td>="</td> </tr> <tr> <td>Spazio di massima risposta</td> <td>="</td> <td>Spazio di massima risposta</td> <td>="</td> </tr> <tr> <td>Spazio di massima risposta</td> <td>="</td> <td>Spazio di massima risposta</td> <td>="</td> </tr> </table>		Spazio	spazio	Spazio pagato a lire	spazio	Spazio pagato a posta	="	Spazio pagato a posta	="	Spazio pagato a posta e posta	="	Spazio pagato a posta e posta	="	Spazio esclusivo	="	Spazio esclusivo	="	Spazio di massima risposta	="	Spazio di massima risposta	="	Spazio di massima risposta agente	="	Spazio di massima risposta agente	="	Spazio di massima risposta	="	Spazio di massima risposta	="	Spazio di massima risposta	="	Spazio di massima risposta	="	Spazio di massima risposta	="	Spazio di massima risposta	="	Spazio di massima risposta	="	Spazio di massima risposta	="	<table border="0"> <tr> <td>Spazio pagato a lire</td> <td>spazio</td> </tr> <tr> <td>Spazio pagato a posta</td> <td>="</td> </tr> <tr> <td>Spazio pagato a posta e posta</td> <td>="</td> </tr> <tr> <td>Spazio esclusivo</td> <td>="</td> </tr> <tr> <td>Spazio di massima risposta</td> <td>="</td> </tr> <tr> <td>Spazio di massima risposta agente</td> <td>="</td> </tr> <tr> <td>Spazio di massima risposta</td> <td>="</td> </tr> <tr> <td>Spazio di massima risposta</td> <td>="</td> </tr> <tr> <td>Spazio di massima risposta</td> <td>="</td> </tr> <tr> <td>Spazio di massima risposta</td> <td>="</td> </tr> </table>		Spazio pagato a lire	spazio	Spazio pagato a posta	="	Spazio pagato a posta e posta	="	Spazio esclusivo	="	Spazio di massima risposta	="	Spazio di massima risposta agente	="	Spazio di massima risposta	="	Spazio di massima risposta	="	Spazio di massima risposta	="	Spazio di massima risposta	="	Unione Telegrafica 01	
Spazio	spazio	Spazio pagato a lire	spazio																																																																
Spazio pagato a posta	="	Spazio pagato a posta	="																																																																
Spazio pagato a posta e posta	="	Spazio pagato a posta e posta	="																																																																
Spazio esclusivo	="	Spazio esclusivo	="																																																																
Spazio di massima risposta	="	Spazio di massima risposta	="																																																																
Spazio di massima risposta agente	="	Spazio di massima risposta agente	="																																																																
Spazio di massima risposta	="	Spazio di massima risposta	="																																																																
Spazio di massima risposta	="	Spazio di massima risposta	="																																																																
Spazio di massima risposta	="	Spazio di massima risposta	="																																																																
Spazio di massima risposta	="	Spazio di massima risposta	="																																																																
Spazio pagato a lire	spazio																																																																		
Spazio pagato a posta	="																																																																		
Spazio pagato a posta e posta	="																																																																		
Spazio esclusivo	="																																																																		
Spazio di massima risposta	="																																																																		
Spazio di massima risposta agente	="																																																																		
Spazio di massima risposta	="																																																																		
Spazio di massima risposta	="																																																																		
Spazio di massima risposta	="																																																																		
Spazio di massima risposta	="																																																																		

Il ricevente non assume alcuna responsabilità circa la correttezza del servizio della telegrafia.

La sua telegrafia è stata per errore ed in seguito a rifiuto o inopportuno, nel telegrafato stesso, non consegnata dal telegrafo.

Il telegrafato è garantito a contare la ricevuta personale del telegrafato ed a segnare la data e l'ora della consegna del telegrafato. In mancanza di tali informazioni il telegrafato potrà essere considerato come non consegnato.

Ricevuta di		ore		La presente telegrafia è destinata esclusivamente al servizio telegrafico ordinario, e per l'impiego normale di servizio dei telegrafati del giorno. Una telegrafia ordinaria non può essere presentata prima delle 12 ore del giorno di servizio telegrafico ordinario, e non può essere presentata, per altri usi, prima delle 12 ore del giorno di servizio telegrafico ordinario.	
N.°		Ricevuto		DATA DELLA PRESENTAZIONE Giorno e Mese Ore e Minuti	
STATO ROMA ROMA 1752		6126 16/20		DATA DELLA PRESENTAZIONE Giorno e Mese Ore e Minuti	

NR 20443 COL PIU VIVO CORDOGLIO PARTECIPÒ V E LA MORTE DI S E L AVVGIOSEPPE BIANCHERI CAVALIERE DELL ORDINE DELLA SS ANNUNZIATA PRIMO SEGRETARIO DI S M II RE PEL GRAN MAGISTERO MAURIZIANO AVVENUTA OGGI A TORINO ALLE ORE 12 =

PRESIDENTE CONSIGLIO MINISTRI GIOLITTI E

Roma - Stamp. Reale, S. Giovanni, 17123 - 34 112

Telegramma con cui il Presidente del Consiglio Giolitti partecipa la morte di Biancheri, 26 ottobre 1908
 ASCD, *Incarti di segreteria*

Consiglio contro una risoluzione presentata dalla Sinistra, dopo la formazione del nuovo Governo di Sinistra presieduto da Depretis si affrettò a presentare la rinuncia alla carica consapevole com'era di non poter essere considerato l'espressione della nuova maggioranza dell'Assemblea. Non fu della medesima opinione il Depretis che, riconfermata a Biancheri la fiducia «pel discernimento e la saviezza adoperati nel dirigere le nostre discussioni e la sua perfetta imparzialità», invitò la Camera a non accettare la rinunzia, proposta questa che fu accolta all'unanimità.

Fu in quella sede, il 29 marzo 1876, che il Crispi nel suo intervento delineò la figura ideale del vero Presidente dell'Assemblea sul modello dello speaker della Camera dei Comuni, «magistratura neutrale» nella quale doveva concentrarsi «tutta l'autorità del Parlamento». E precisava: «Noi desideriamo che un'era nuova s'inauguri con la novella amministrazione e lodo il Presidente del Consiglio per essere stato il primo a chiedervi che le dimissioni del Presidente Biancheri non siano accettate. Il nostro voto in questa occasione sarà un pegno perché la teoria da me sostenuta divenga una regola sicura per l'avvenire». Furono solo parole ben presto smentite dai fatti, perché dopo le elezioni generali del novembre dello stesso anno il nome del nuovo Presidente fu quello di Francesco Crispi.

Equilibrio, rispetto del Regolamento, ma poca energia nelle fasi critiche

Dopo l'esaurirsi della spinta innovatrice della Sinistra nelle pratiche trasformistiche del Depretis ed il voto del 19 maggio 1883 con cui la maggioranza della Camera rifiutò di dichiararsi ferma nel programma degli innovatori ormai corrotto dagli apporti distintivi ed emblematici della Destra, le improvvise ed irrevocabili dimissioni di Domenico Farini segnarono il ritorno alla Presidenza della Camera del Biancheri. Risultato logico dell'avvilente confusione donde erano stati irretiti gli schieramenti parlamentari ed i programmi politici degli esperimenti trasformistici e soprattutto dallo scrutinio plurinominale della riforma elettorale del 1882, qualche osservatore come Giovanni Faldella individuò nel Biancheri, eletto il 7 aprile 1884 con 239 voti contro 136 dati al Cairoli, colui che in una futura consultazione al Quirinale era destinato ad essere il delegato ufficiale per la trasmissione del potere dalla Sinistra alla Destra e qualcun altro, come il conservatore Guiccioli riteneva l'elezione «un avvenimento politico che caratterizza l'evoluzione rapida dei partiti in Italia» constatazione senz'altro legittima da parte di quanti gli erano politicamente affini ma che sorvolava sulle condizioni obiettive che l'avevano promosso. Iniziò con quest'elezione il periodo di più lunga permanenza continuativa nell'ufficio per Biancheri: vi rimase infatti per quattro legislature (tra cui la XVI dal giugno 1886 all'agosto 1890, suddivisa in ben quattro sessioni) e per circa dieci anni, tenuto conto dell'intermezzo Zanardelli del novembre 1892 al febbraio 1894 dimessosi per protesta per i provvedimenti presi dal Crispi contro i fasci siciliani, fino al gennaio 1895. Durante quei due lustri

superò anche il trauma di due crisi governative nel corso della XVII legislatura che vide avvicinarsi due ministeri di diversa configurazione politica, ma, presentate in ambedue le volte le sue dimissioni per le «mutate condizioni parlamentari», fu invitato a restare nel suo seggio tanto dal Rudinì a capo di un gabinetto di Destra, quanto dal Giolitti, Presidente del Consiglio per la prima volta, il 2 marzo 1891 ed il 25 maggio 1892, perché garanzia di imparzialità per tutti.

Era un omaggio al suo magistero presidenziale alla sua discrezione nell'applicare il Regolamento ed alla sua capacità di raffreddare il clima dell'aula nei momenti di eccessiva eccitazione degli animi.

Comportamento da moderatore e da mediatore che indubbiamente indirizzava sui binari della regolarità la direzione dei lavori parlamentari nei momenti di ordinaria amministrazione, ma non in un periodo di prolungata tensione politica e psicologica quale quello provocato dallo scandalo della Banca Romana. Si dimostrarono allora non solo insufficienti le norme in vigore del Regolamento, cui si sarebbero dovute apportare delle modifiche, come allo stesso Biancheri suggerì, richiestone, il Farini allora Presidente del Senato, ma lo stesso Presidente della Camera sarebbe dovuto intervenire con maggiore energia contro quanti ostacolavano ed impedivano il regolare svolgimento dei lavori in aula. La sua tolleranza era ritenuta eccessiva, se ne biasimava la arrendevolezza verso i radicali, le mollezze, la paura, sì da spingere il Farini a scrivere nel suo Diario sotto la data dell'11 luglio 1894 che per colpa di Biancheri «la Camera italiana è diventata la più indisciplinata di Europa - modi e parole da trivio e da taverna sono diventati il costume parlamentare». In un'altra occasione il Presidente del Senato ricordò anche, in data 11 dicembre 1894, che non fece osservare il Regolamento che precludeva l'immediata discussione sull'iter parlamentare del famoso plico di Giolitti, argomento non iscritto all'ordine del giorno: «tutto questo per una inescusabile debolezza del Presidente Biancheri, che avrebbe avuto il dovere, a qualunque costo, in argomento così delicato, non lasciare violare le espresse tassative prescrizioni regolamentari. Così ancora una volta egli diventa il vero, il più grande responsabile della decadenza degli ordini parlamentari, non avendo mai osato resistere alle sopraffazioni dell'estrema sinistra, divenuta ormai colla prepotenza la padrona di tutto e di tutti». Se questa irrisolutezza da parte di Biancheri di affrontare con energia la combattività delle estreme fosse indizio di incipiente senescenza - il Presidente era ormai ultrasettantenne - o sintomo di uno stato d'animo influente sulla sua serenità di spirito non è facile accertare.

È un fatto che, dopo le elezioni del 1895, accampando motivi di salute ed adducendo l'inadeguatezza del regolamento in vigore a debellare le manifestazioni di indisciplinazione dell'aula, rifiutò, anche per i rilievi d'incapacità rivoltigli, di accettare per la nuova legislatura la candidatura al seggio. Vi fu anche chi, come il Farini, attribuì la riluttanza ai suoi timori di rivelazioni su suoi interventi a favore di congiunti coinvolti nel fallimento della Banca di San Remo e sull'aiuto concessogli nell'occasione dalla

Banca Nazionale. Supposizione non del tutto peregrina se già alla vigilia delle elezioni del 1890 Gandolin, il noto giornalista Luigi Arnaldo Vassallo, poteva affermare che San Remo, la città più ricca del suo collegio plurinomiale di Porto Maurizio, non gli concedeva i suffragi non perché lo avversavano come persona, ma perché era «contro i fratelli, i parenti, i presunti parenti e i clienti loro, che hanno spadroneggiato sempre con criteri quasi feudali e con manovre comunali e bancarie ne hanno fatto di quelle che certe volte finiscono male assai».

Ritornò sul seggio presidenziale dopo le elezioni del marzo 1897, nel corso della XX legislatura, a surrogare il 26 gennaio 1898 Zanardelli che era entrato quale ministro di Giustizia nel gabinetto Rudinì. Rimase in carica fino al termine della sessione il 12 luglio, in un periodo in cui tutta la penisola fu scossa da gravi agitazioni e sommosse culminate nella dura repressione del Bava Beccaris a Milano in maggio, sfociato nel conferimento della Presidenza del Consiglio al generale Pelloux vicino alla Sinistra, ma trasformatosi ben presto in uomo d'ordine di tinte reazionarie, tendente ad interpretare lo Statuto restrittivamente. Seguirono i mesi infuocati dell'ostruzionismo cui il Biancheri assistette dal suo scanno di deputato fino all'apertura della terza sessione della legislatura, nel novembre 1899, quando, a prestare fede al Guiccioli, le opposizioni sollecitate dal Rudinì, concentrarono su di lui i loro voti per battere il candidato ministeriale, ma la manovra fallì e Biancheri soccombette con 179 voti contro 198 dati a Colombo. Ripreso di lì con ancora maggiore violenza l'ostruzionismo e proposta come unico rimedio l'adozione di radicali modifiche regolamentari contro di esso, l'unica persona adatta a rasserenare gli animi, dopo le dimissioni presentate improvvisamente dal Presidente Colombo in una crisi di nervi, appariva il Biancheri. Ne erano convinti tanto il Pelloux quanto il Giolitti, ma la maggioranza si ostinò a far confluire ancora una volta i suoi voti su Colombo, favorita anche dall'atteggiamento passivo del Biancheri che nella circostanza - aveva ormai quasi ottant'anni - non intendeva evidentemente insediarsi su di una poltrona sì infocata. Pur essendo stato battuto in quella elezione del 2 aprile 1900 con 158 voti contro 265, la sua immagine di presidente tecnico, capace di rappresentare con la sola sua presenza una garanzia per il regolare andamento dei lavori parlamentari, non ne fu scalfita, tanto è vero che, dopo le elezioni del giugno 1900, fu chiamato dal Presidente Villa a far parte della commissione incaricata di preparare in due giorni il nuovo Regolamento della Camera e in un secondo momento, all'inizio della seconda sessione, a succedere il 10 marzo 1902, allo stesso Villa che non aveva accettato l'elezione perché trafitto da 142 schede bianche su 307 votanti nel ballottaggio di alcuni giorni prima.

Questa manifestazione di malumore da parte della Camera contro chi da diverse legislature si era fatto promotore dell'introduzione del divorzio e contro il Governo che nel Discorso della Corona ne aveva prospettato l'assunzione nel suo programma legislativo, seguita dall'elezione del Biancheri con 350 voti contro 24 per Andrea Costa e 23 schede bianche su 402 votanti, fu l'ultima eloquente dimostrazione tributata ad un collega apprezzato non solo per l'approfondita conoscenza del Regolamento

acquisita in una lunga milizia presidenziale ma soprattutto per l'equilibrio e per lo spirito di conciliazione con cui aveva sempre proceduto ad applicarne le norme.

Fu il suo canto del cigno, perché con la nuova legislatura dopo le elezioni del 6 novembre 1904 espressione della nuova maggioranza giolittiana estesa ai radicali fu sul seggio presidenziale Giuseppe Marcora che lo mantenne fino al 1919. Non lo occupò comunque continuativamente, perché durante il primo ministero Sonnino dei cento giorni, nel 1906, si assistette ad una rentrée di Biancheri, politicamente non qualificata, accettata anche da Giolitti dopo il suo ritorno al Governo nel giugno dello stesso anno. Biancheri si dimise poi ad oltre ottantacinque anni compiuti il 30 gennaio 1907, con una lettera in cui si richiamava all'età ed alla salute che non gli consentivano più di esercitare le sue funzioni «con l'usata operosità e diligenza».

L'ultimo superstite del glorioso Parlamento subalpino in quello del regno d'Italia lasciò definitivamente il suo scanno solo con la morte sopraggiunta il 26 ottobre 1908, a pochi mesi dello scioglimento della XXII Legislatura nel febbraio 1909.



 Camera dei deputati
Archivio storico



Camera dei deputati

Archivio storico

L'acquisizione digitale dei documenti è stata realizzata dal personale del Nucleo della Guardia di Finanza addetto all'Archivio storico della Camera dei deputati.



Elaborazione grafica e stampa

a cura del CRD

della Camera dei deputati

dicembre 2008

Camera dei deputati
Archivio storico

